

Rassegna Stampa

Programmazione macroeconomica
Bilancio e Statistica

N ° 186

Torino, 4 dicembre 2018

Tematiche:

POLITICHE ISTITUZIONALI / PROGRAMMAZIONE UNITARIA / ATTIVITA'GIURIDICOAMMINISTRATIVA/
VALUTAZIONE-POLITICHE REGIONALI /FINANZA / AUTONOMIE LOCALI / BILANCIO /
AMBIENTE /

RISCHI IDROGEOLOGICI / SICUREZZA / INFRASTRUTTURE / URBANISTICA / EDILIZIA-SOCIALE
PAESAGGIO / STATISTICA / WELFARE / LAVORO / IMMIGRAZIONE /CONFERENZA DELLE REGIONI E / CONFERENZA STATO REGIONI / UNIFICATA

Ritagli stampa
d a

Testate nazionali ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibili.

Weekly bulletin

Weather forecast & Mp10

http://www.arpa.piemonte.it/bollettini/stime_comunali_pm10_agglomerato.pdf/at_download/file

<http://www.sistemapiemonte.it/ambiente/srqa/dwd/inquinantiPrincipali.pdf>

INQUINAMENTO E PROTESTE

Fermi per tre giorni
i diesel Euro 4
Bus, sciopero venerdì

Da oggi e fino a giovedì stop ai diesel Euro 4. È il semaforo «arancione», la misura antisog che scatta dopo quattro giorni di sforamenti di Pmo nell'aria voluta dal protocollo padano. Il divieto scatta per la prima volta in questa stagione. E venerdì si bloccano anche bus, tram e metro: è infatti previsto uno sciopero proclamato dalla organizzazione territoriale Ugl Autoferrotranvieri.

a pagina 7

Da oggi stop Euro 4, ferme 500 mila auto
Venerdì si bloccano anche bus e metro

Polveri sottili, scattato il «semaforo arancione». Giovedì nuovo controllo sulla qualità dell'aria

Quasi mezzo milione di veicoli. Sono quelli che saranno costretti a rimanere fermi da oggi a giovedì con il blocco dei diesel Euro 4 in tutto l'hinterland torinese, compresi tutti i veicoli a gasolio fino all'Euro 3 che già non possono viaggiare per lo stop permanente. È il semaforo «arancione», la misura antisog che scatta dopo quattro giorni di sforamenti di Pmo nell'aria voluta dal protocollo padano. Vietata quindi la circolazione dalle 8,30 alle 19, con una piccola finestra dalle 14 alle 16 per chi usa il mezzo per lavoro, a Torino, Biellasco, Borgaro, Collegno, Grugliasco, Moncalieri, Nichelino, Orbassano, Rivoli, San Mauro, Settimo, Venaria, e, fuori provincia, ad Alessandria, Asti, Alba e Bra.

Il divieto, che scatta per la prima volta in questa stagione, durerà fino a quando (giovedì) verranno fatti i nuovi controlli da parte dei tecnici dell'Arpa sulla base dei monitoraggi delle tre centraline torinesi, che rilevano la quantità di polveri sottili nel-

l'aria. Se da qui a quel momento non ci sarà stato almeno un giorno di «respiro», con il livello di smog sceso di nuovo sotto i limiti, il divieto proseguirà almeno fino a lunedì 10. E non solo. Arrivati a 10 giorni consecutivi di sforamenti, scatterà il semaforo rosso, con divieto di circolazione dei diesel fino agli euro 5. La «speranza» è che quindi la pioggia di ieri sera torni a rinfrescare le strade torinesi; anche se il meteo, per ora, non prevede precipitazioni.

Le restrizioni volute dal protocollo padano sembrano comunque funzionare. Dall'inizio dell'anno sono stati 65 i giorni di sforamento dei limiti, appena 14 dall'inizio di ottobre, molto meno rispetto ai 106 del 2017. L'Unione Europea, però, ha imposto una soglia di sopportazione ben precisa: 35 giorni. Tanto che ora c'è sul tavolo il rischio di una multa salata per tutto il Piemonte, perché la Commissione di Bruxelles ha ritenuto «insufficienti le misure previste». Ecco perché venerdì 7 il tavolo di coordinamento della qualità dell'aria della

Città Metropolitana si incontrerà per ragionare su ulteriori manovre per la lotta allo smog: «Siamo preoccupati», ha detto il vicesindaco Marco Marocco.

Quel giorno, intanto, se la soglia non si abbasserà, i torinesi dovranno tornare a casa da lavoro a piedi. E infatti previsto uno sciopero dei mezzi pubblici, autobus, tram e metropolitana, dalle 18 alle 22, proclamato dalla organizzazione territoriale Ugl Autoferrotranvieri. Ferme anche le autolinee extraurbane e la ferrovia canavesana dalle 17,30 alle 21,30.

I motivi sono sempre legati a quel piano industriale di Gtt che pesa sui lavoratori, dai licenziamenti ai problemi con autobus che si guastano in mezzo alla strada o non partono dal deposito. L'assessore al Patrimonio Sergio Rolando, però, assicura: «Il piano industriale sta andando avanti e non ci sa-

ranno procedure di mobilità da un giorno all'altro». Le sue parole arrivano in risposta alla volontà di 350 cittadini torinesi, che hanno raccolto le firme sulla spinta del radicale Silvio Viale, di fare un referendum per chiedere la privatizzazione del 51% delle quote dell'azienda di trasporto pubblico locale. «Anche noi avevamo valutato l'idea di

dare una parte delle quote (non così tante) a un altro partner privato o pubblico, ma Gtt non è più come l'aveva lasciata la vecchia giunta: ora abbiamo un piano industriale solido e manca solo la risposta delle banche, che arriverà a giorni. Se sarà positiva, rischieranno fidi per un valore di 20 milioni di eu-

La vicenda

Da oggi a Torino, Biellasco, Borgaro, Collegno, Grugliasco, Moncalieri, Nichelino, Orbassano, Rivoli, San Mauro, Settimo e Venaria non potranno circolare i mezzi a gasolio fino all'Euro 4

La limitazione è valida dalle 8 alle 19 per i veicoli che trasportano persone e dalle 8,30 alle 14 e dalle 16 alle 19 per il trasporto delle merci

La prossima rilevazione avverrà giovedì 6 dicembre: se almeno per un giorno lo smog non sarà tornato nei limiti, azzerando il contatore, i divieti proseguiranno fino a lunedì 10

Dall'inizio dell'anno Sono stati 65 i giorni di sforamento dei limiti, 14 dall'inizio di ottobre. Nel 2017 furono 106

Gtt Rolando: «No ai privati, l'azienda è cambiata ora abbiamo un piano industriale solido»

Venerdì un tavolo in Città Metropolitana per una verifica delle regole

L'Ue bacchetta la Regione sui divieti blandi
L'assessore: «Pronto un nuovo pacchetto»

IL CASO

FABRIZIO ASSANDRI

La procedura d'infrazione europea è ancora una mannaia sulla testa del Piemonte e ora è braccio di ferro sulle misure da adottare per ridurre lo smog. Anche perché l'Unione Europea considera troppi i dodici anni previsti dalla Regione per rientrare nei parametri. La Città Metropolitana ha convocato per venerdì il tavolo di coordinamento della qualità dell'aria, dopo la lettera della commissione europea che definisce «insufficienti le misure attualmente in vigore in Piemonte».

Era stato Roberto Falcone, sindaco 5 Stelle di Venaria, a scrivere al commissario all'ambiente europeo Karmenu Vella, protestando per il pasticcio della sospensione del blocco delle auto che a ottobre fece slittare i divieti agli Euro 3 di due settimane.

Da Bruxelles, oltre a dare ragione a Falcone, si ribadisce che con le attuali misure antisog «si rischia una condanna a livello europeo».

Marco Marocco, vicesindaco della Città Metropolitana, ha convocato il tavolo sulla qualità dell'aria dopo la lettera dell'Ue: «Siamo preoccupati. Vogliamo chiedere alla Regione quali misure ulteriori saranno previste». Marocco critica, ad esempio, le deroghe agli ambulanti e agli artigiani. «Ci vuole più coraggio sui blocchi - dice - e servono più stazioni per misurare lo smog, interventi per cambiare l'auto o la caldaia, un miglior trasporto pubblico specie nella cintura e punti di interscambio fuori città».

L'assessore regionale all'ambiente Alberto Valmaggia non ci sta a farsi tirare le orecchie. Spiega che quando nella lettera di Bruxelles si parla di «misure insufficien-

ti», «non c'è da stupirsi, perché non abbiamo ancora approvato, lo faremo a breve, il piano della qualità dell'aria». Si tratta di un progetto complessivo, che oltre ai trasporti considera energia, riscaldamento, emissioni di industria e agricoltura. L'accordo del bacino padano sui blocchi alle auto entrato in vigore quest'anno è solo uno dei tasselli. Valmaggia andrà al tavolo di venerdì, ma spiega di averlo richiesto lui. «Ci sono misure che deve attuare la Regione, altre che sono competenza dei sindaci, come quelle sulle aree pedonali e le ciclabili e il piano urbano della mobilità sostenibile».

Lo stesso Valmaggia, però, rileva che anche i rimedi per il futuro arrancano. «L'Unione Europea non ha avuto nulla da eccepire sulle misure previste dal piano regionale, ma sui tempi: considera troppo in là l'obiettivo che ci siamo dati del 2030 per essere in regola con i parametri.

Dipende dal fatto che abbiamo inserito misure per cui servono tempi lunghi, dalla Metro 2 all'elettrificazione delle linee ferroviarie. In ogni caso, abbiamo tempo per rispondere all'Unione». La procedura di infrazione preoccupa anche il ministro all'ambiente Costa che, a Torino nei giorni scorsi, ha promesso incentivi per chi sceglie forme di mobilità alternative all'auto. —

© 2018 LA STAMPA E LA REGIONE PIEMONTE



I controlli sono un elemento chiave del pacchetto antisog



LA TRAVERSATA
NEL DESERTOdi **Giuseppe Berta**
a pagina 5

Il commento

La traversata
nel desertodi **Giuseppe Berta**

Ni piani di Fca presentati la settimana scorsa, Mirafiori è destinata ad accogliere la prima vettura interamente elettrica realizzata dal gruppo. Dalla produzione di massa dei veicoli a benzina, per cui lo stabilimento era nato nel maggio 1939, si passerà a una tipologia di prodotto radicalmente diversa, che rappresenta la scommessa su cui punta oggi il sistema dell'auto. Ottant'anni dopo l'inaugurazione di Mirafiori, dovrebbe avvenire qualcosa che fino a qualche tempo non si considerava, cioè lo sviluppo di una piattaforma elettrica, di cui anche Fca ha deciso di dotarsi. Per questo sarà necessario riconvertire la fabbrica e i suoi lavoratori, che verranno posti in Cassa Integrazione almeno per l'intero 2019. L'avvio dell'elettrico è un passaggio per tanti aspetti drammatico. Se ne stanno accorgendo i lavoratori nordamericani della General Motors, che subiranno un taglio di 14.700 posti, con la chiusura - a quanto pare - di 7 fabbriche, proprio perché il maggior produttore Usa

ha deciso di concentrare tutte le risorse disponibili sulle auto elettriche. Come ha spiegato bene in un'intervista recente uno dei migliori industriali italiani, Alberto Bombassei, leader di un'impresa di punta come Brembo: «Si pensi per esempio che per produrre un motore a batteria ci vuole circa un terzo della forza lavoro necessaria per fabbricare una a combustione» (Milano Finanza, 1 dicembre). Già di per sé, ciò costituisce una sfida per il sistema dell'auto come lo abbiamo conosciuto. Ma poi c'è la questione del mercato che i veicoli elettrici frusciano a conquistarsi: nel nostro Paese non c'è ancora una presenza significativa delle infrastrutture indispensabili alla ricarica rapida o alla sostituzione delle batterie.

Qui c'è tutto da fare, se non vogliamo che le nuove auto restino appannaggio di qualche flotta o delle agenzie per il trasporto urbano. Comunque, prima che le cifre di mercato acquistino consistenza, ci vorranno tempo e risorse. È chiaro quindi che bisogna attrezzarsi per una complicata traversata nel deserto, prima di poter approdare sulla sponda delle nuove tecnologie della mobilità. Per giunta, si tratta di un percorso che Torino e le sue imprese devono affrontare in un momento

in cui gli indicatori economici sono in fase di rapido deterioramento, il che aumenta la difficoltà di una transizione già alquanto complessa.

Che fare, infine, della sterminata area di Mirafiori? Costruita in un'altra epoca dell'industria, essa ha dimensioni che non corrispondono più alle forme produttive odierne. Forse è arrivato il momento di intervenire sulla sua struttura. River Rouge, a Dearborn, nel Michigan, è stata la più grande fabbrica d'America, arrivando a sfiorare i centomila addetti. Ora in quest'impianto Ford lavorano 3.300 operai su tre turni.

Ma intanto River Rouge è diventata al contempo centro di riconversione ecologica e museo. Forse è un modello che si potrebbe cominciare a prendere in considerazione anche qui.

**Negli Stati Uniti
L'avvio dell'elettrico è un passaggio
per tanti aspetti drammatico
Se ne stanno accorgendo i lavoratori
nordamericani della General Motors**

Piemonte, si ferma la produzione industriale

Luglio con il segno meno, non succedeva dal 2015. Va bene solo l'alimentare

Quello che qualcuno temeva, alla fine si è verificato. E la notizia è arrivata, coincidenza singolare, il giorno in cui le associazioni imprenditoriali alle Ogr hanno chiesto al governo di fare di più per l'economia italiana. Il Piemonte ha perso fiato e ha ceduto nel settore pesante dell'industria: non succedeva da tredici trimestri consecutivi di crescita e così nel periodo luglio-settembre 2018 è tornato il segno negativo (-0,2%).

«In questo trimestre il Piemonte è tornato ad essere fragile: dopo più di tre anni di crescita, la manifattura torna ad avere un risultato negativo — ha ragionato il neopresidente di Unioncamere regionale, Vincenzo Ilotte —. Que-

sta inversione di tendenza ci preoccupa, anche perché è legata ad un più esteso senso di incertezza che sta minando la fiducia dei nostri imprenditori e consumatori. La crescita del settore manifatturiero risulta quindi essenziale per il mantenimento occupazionale e competitivo del nostro territorio. A tal proposito, guardiamo con favore alla volontà da parte di Fca di continuare ad investire sul nostro territorio».

A livello settoriale, le notizie peggiori arrivano dal comparto dei mezzi di trasporto che subisce un calo della produzione industriale del 6,1%, influenzando pesantemente il risultato medio complessivo. Osservando il dettaglio del settore emerge come sia la

produzione di autoveicoli a subire la flessione più importante (-21,9%), stabile l'output delle imprese della componentistica autoveicolare (+0,1%), mentre risulta positiva la variazione della produzione industriale dell'aerospaziale (+4,8%). L'unico dato veramente positivo appartiene alla filiera alimentare (+2,4%). La parte del tessuto manifatturiero che mostra la performance migliore è quella costituita dalle pmi, che registrano una variazione positiva rispettivamente pari a +0,8% e +0,7%. Guardando invece ai capoluoghi i risultati migliori appartengono a Biella (+2,0%), grazie al trend esibito dalle industrie tessili, e Ales-

sandria (+3,4%), sostenuta dall'andamento dell'alimentare e della chimica.

A. Rin.

3,4

Per cento
È la crescita
registrata
tra luglio e
settembre
ad Alessandria
grazie a food
e chimica

Peggior di tutti
Il comparto dei mezzi
di trasporto segna
un calo del 6,1%, le
automobili a -21,9%

Il caso

Arriva la 500 elettrica, cassa integrazione per tremila a Mirafiori

Lo ha comunicato Fca alle organizzazioni sindacali per poter procedere con la ristrutturazione delle linee e la formazione

Tremila lavoratori dello stabilimento Mirafiori entreranno in cassa integrazione per un anno, dal 31 dicembre 2018 al 29 dicembre del 2019. L'ha comunicato ieri l'azienda alle organizzazioni sindacali. Gli ammortizzatori sociali saranno utilizzati per l'avvio produttivo della 500 Elettrica e per la necessaria formazione dei lavoratori, oltre che per fronteggiare il calo delle commesse registrato nell'ultimo periodo per i tre modelli Maserati prodotti alle Carrozzerie di Mirafiori e all'Agap di Grugliasco (Levante, Ghibli e Quattroporte). Dal prossimo gennaio, inoltre, sono previsti dei trasferimenti di lavoratori dall'Agap di Grugliasco a Mirafiori per un massimo di 800 addetti complessivi.

La 500 elettrica è uno dei fiori

all'occhiello del nuovo piano di investimenti di Fca in Italia, pari a oltre 5 miliardi di euro al 2021, annunciato la scorsa settimana dal capo Emea, Pietro Gorlier, proprio alle storiche Carrozzerie torinesi. «L'organico interessato partirà con 2445 unità al 31 dicembre 2018 per arrivare a 3245 addetti al 4 marzo 2019», ha annunciato Claudio Chiarle, segretario generale Fim-Cisl Torino e Canavese. «Si tratta di un provvedimento per certi aspetti obbligato — ha commentato Dario Basso, segretario della Uilim di Torino — perché nei due impianti torinesi gli ammortizzatori sociali sono in esaurimento, ma che sarà utilizzato per l'avvio produttivo della 500 Elettrica. Il modello, secondo quanto dichiarato dall'azienda, consentirà di raggiungere l'obiettivo della piena occupazione nel Polo torinese. Sarà nostro compito vigilare affinché gli impegni assunti da Fca vengano concretizzati nei fatti».

«Ecco i primi effetti del piano

industriale: il ritorno della cassa integrazione alle carrozzerie di Mirafiori» hanno invece commentato Edi Lazzi, segretario provinciale della Fiom e Ugo Bolognesi responsabile della Lega di Mirafiori. «Inoltre 800 lavoratori e lavoratori, trasferiti la scorsa estate da Mirafiori allo stabilimento Agap di Grugliasco — osservano — verranno nuovamente rimandati indietro. Spostati da uno stabilimento all'altro non per poter lavorare ma per essere sospesi in cassa integrazione. La musica non sta cambiando e i lavoratori pagano la mancanza e i ritardi degli investimenti industriali. L'arrivo nel 2020 (in quale mese non è dato saperlo) della produzione della sola Fiat 500 elettrica ci fa dire che non sarà sufficiente per raggiungere la piena occupazione e il mantenimento dei posti di lavoro a Torino: è illusorio pensare diversamente».



La ristrutturazione
Tremila lavoratori dello stabilimento di Mirafiori saranno in cassa integrazione per un anno a partire dal 31 dicembre

L'analisi

Carlo PETRINI

OGNUNO FACCIA
LE SCELTE GIUSTE

Quello che in questi giorni si discuterà a Katowice è di un'importanza più che mai decisiva per ciò che concerne il nostro futuro e quello dei nostri figli. Appartengo alla generazione che nel '68 manifestava per un cambiamento nella società al grido di «Siate realisti, chiedete l'impossibile». A questa richiesta, a cinquant'anni di distanza e parafrendendo ciò che il fondatore dell'ecologia sociale Bookchin diceva, la generazione di oggi dovrebbe aggiungere una postilla: «se non farete l'impossibile, del resto, vi troverete di fronte all'impensabile». Difatti l'utopia, irraggiungibile per sua natura, serve proprio per protendersi verso un obiettivo alto, ricordandosi che ogni passo, per quanto piccolo, è necessario per far sì che il cammino prenda forma, che si abbia un orizzonte comune e una ragione per continuare a camminare. Se l'idea di un cambiamento radicale del sistema e della riduzione drastica delle sue externalità negative sembrano chimere inarrivabili, sono comunque gli obiettivi a cui dobbiamo tendere tutti noi e che dobbiamo avere sempre a mente. Diversamente, le conseguenze — che stiamo già iniziando a scontare — saranno di un'entità davvero impensabile. Per questo motivo, un percorso virtuoso deve necessariamente

avere inizio: dobbiamo cominciare a compiere passi nella giusta direzione. Dobbiamo farlo e in tempi brevi: non ci sono più scuse, abbiamo rimandato fin troppo. Il Club di Roma, fondato dal mio conterraneo Aurelio Peccei, lo aveva già capito negli anni '70, quando nel libro «Limits to growth», tanto criticato quanto rivalutato nell'ultimo periodo, aveva predetto l'odierna situazione critica. All'epoca, e forse ancora oggi in parte, preoccuparsi dell'ambiente veniva visto come un lusso che solo in pochi potevano permettersi: si credeva che i veri problemi fossero altri, che ci fossero questioni ben più difficili da risolvere e che, in particolare modo, porsi dei limiti oggi per tutelare la nostra Terra Madre domani, veniva vista come una qualcosa da "hippie e frickettoni". Se avessimo avuto ragione, però, oggi non assisteremo a queste anomalie ondulate di calore, allo scioglimento delle calotte polari, all'innalzamento del livello del mare e ad un rischio desertificazione altissimo; non avremmo fenomeni meteorologici estremi come quelli visti il mese scorso in Italia, e la concentrazione di CO2 in atmosfera non avrebbe raggiunto un nuovo record mondiale. Alla luce di tutto questo, dire che il cambiamento climatico non esiste o che non riguarda ciascun individuo, non solo è un negare le molteplici, tragiche e irrimediabili evidenze che stiamo vivendo quotidianamente ma è per di

più, un continuare a mettersi in pericolo senza assumersi alcuna responsabilità. Nella straordinaria enciclica Laudato si' di Papa Francesco, questo Bergoglio lo spiega molto bene: tutto è connesso, dice, e quindi nessuno è esente da ciò che sta accadendo. Anzi, qualsiasi azione compiuta dal singolo ha un'influenza sul mondo: questa è l'ecologia. Qui non si parla più di ambientalismo, che vede l'ambiente come un insieme passivo di risorse che l'uomo utilizza, ma di un'unica sintesi che vede l'uomo in connessione con l'ambiente, senza alcun tipo di gerarchia. E badate bene, l'ecologia — aggiunge Francesco, dev'essere integrale per essere davvero coerente: «Non c'è ecologia senza giustizia e non ci può essere equità in un ambiente degradato». I tre anni trascorsi dall'uscita dell'enciclica hanno reso ancora più evidente l'attualità e la profondità di quel messaggio: è arrivato il momento di fare squadra per dare una speranza al pianeta, promuovendo a livello locale buone pratiche. Non delegiamo solo ai grandi, che mi auguro in questi giorni faranno del loro meglio per essere realisti, ma impegniamoci singolarmente nel fare le scelte giuste. Il percorso da fare è lungo ma confido nella moltitudine e nell'ottimismo della volontà.

Fondatore di Slowfood



Inaugurazione dell'anno accademico: Sergio Chiamparino contestato per i tagli alle borse di studio

“Meno burocrazia sulla ricerca” La stoccata del Poli al governo

IL CASO

FEDERICO CALLEGARO

Un Politecnico che vuole essere vicino a chi si impegna per lo sviluppo, a chi vuole mettersi in discussione per il proprio territorio. All'inaugurazione dell'anno accademico, ingegneri e architetti parlano di futuro di fronte al presidente di Confindustria Vincenzo Boccia e al Capo Dipartimento per la Formazione Superiore e per la Ricerca del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Giuseppe Valditara. «Il territorio piemontese, e l'area metropolitana torinese, patiscono la crisi. Da vertice del triangolo industriale italiano, il Piemonte si trova oggi marginalizzato e in ritardo rispetto ad altri territori più dinamici», afferma nel suo discorso di presentazione il rettore Guido Saracco. «Benché Torino si stia caratterizzando sempre di più come polo universitario, la città offre scarse

opportunità di impiego».

Il dialogo è rivolto a Confindustria. «Il progetto di una laurea professionalizzante in ingegneria manifatturiera voluta dal Politecnico è fondamentale e riceverà tutto il nostro supporto», ha spiegato Boccia nel suo discorso. «Sapere che ad aprire questo nuovo percorso ci sono realtà come il Politecnico e gli Istituti Tecnici Superiori è per Confindustria una solida garanzia».

Al governo, il rettore chiede di alleggerire la burocrazia che vincola l'impiego dei fondi per la ricerca e l'assunzione di nuovi docenti. Valditara, incassa la stoccata e replica: «Abrogheremo l'impossibilità di iscriversi in più corsi di laurea per far nascere percorsi formativi ibridi a cavallo tra la Medicina e l'Ingegneria e permetteremo agli atenei virtuosi di ampliare il loro organico». Ma le novità non si fermano qui, perché il Politecnico ha anche presentato cinque «par-

chi» tematici che aprirà a Torino: tra di loro ci sono quello dell'aerospazio, da far atterrare in corso Marche e quello dell'economia circolare, da mettere all'Environment Park.

L'aula magna si è animata di contestazioni e cartelli di protesta quando ha preso la parola il presidente della Regione Sergio Chiamparino. Il suo discorso è stato interrotto dai rappresentanti degli studenti della sigla Alter.Polis in agitazione per il rischio di tagli alle borse di studio, anche per gli studenti che ne avrebbero diritto.

«Spero siate consapevoli del fatto che il sottoscritto, quando è stato chiamato a governare la Regione, veniva garantito meno del 50 per cento delle borse», ha replicato Chiamparino rivolgendosi agli studenti. «Vedo una notizia, anche quest'anno garantiremo la copertura totale. Nelle prossime ore l'assessore Reschigna presenterà un emendamento per ren-

dere la spesa in borse di studio obbligatoria». Marco Grimaldi di LeU, ha commentato: «Non esistono numeri definitivi? Non mi pare ci siano grandi misteri, perché solo dopo il 5 dicembre scopriremo quanti idonei avranno confermato l'iscrizione agli Atenei piemontesi. L'unico dato certo è che il numero generale di domande è in aumento».

© L'ESPRESSO/AGF/STUDIO/STUDIO

Torino si caratterizza sempre di più come polo universitario, ma in città scarseggiano le offerte di impiego

Abrogheremo il divieto di iscriversi a più corsi di laurea per far nascere percorsi formativi ibridi



Un momento della contestazione nell'Aula Magna

GUIDO SARACCO
RETTORE
DEL POLITECNICO

GIUSEPPE VALDITARA
CAPO DIPARTIMENTO
MINISTERO ISTRUZIONE



Tre piccoli Comuni in meno "rendono" 37 milioni

P. 48



Tre piccoli Comuni in meno, 37 milioni in più

A Saluzzo, Busca e S. Stefano Belbo nei prossimi 10 anni. I "minori" saranno frazioni con uffici municipali e un pro sindaco

LORENZO BORATTO
CUNEO

Da gennaio cambia, per la prima volta in oltre 70 anni, la «geografia amministrativa» della Granda. Dopo l'approvazione del Consiglio regionale attesa nei prossimi giorni e data per scontata, sarà ufficiale la fusione per incorporazione di tre piccoli Comuni (Valmala, Castellar e Camo) in tre più popolosi (rispettivamente Busca, Saluzzo, Santo Stefano Belbo). La scelta, approvata con tre referendum, comporterà ingenti vantaggi economici: oltre 37 milioni di euro, spalmati in dieci anni, garantiti soprattutto dallo Stato e dalla Regione.

Problemi di bilancio

Sono fusioni per incorporazione: i centri più piccoli hanno chiesto di unirsi, per contare di più e per i problemi di bilancio, avendo subito tagli dei trasferimenti ed entrate in diminuzione. I primi Comuni a muoversi sono stati Busca e Valmala, poi

Saluzzo e Castellar, ultimi Santo Stefano e Camo. Il vicepresidente della Regione Aldo Reschigna già in passato aveva spiegato questa «opportunità per le popolazioni» e che «la legge prevede che siano fusioni spontanee, si mantengono le identità delle comunità che si uniscono».

Regolamenti e Statuti

In questi mesi i Comuni hanno cambiato statuti e regolamenti, concordando che sarà garantita la presenza del Municipio dei comuni «incorporati», con servizi e orari di apertura, oltre a un «pro sindaco» che non farà parte di Consiglio e Giunta comunale ma che, eletto tra i residenti, porterà le istanze dei territori e difenderà «l'equa distribuzione delle risorse derivanti dalla fusione».

Prima delle scelte non erano mancate le polemiche. Valmala aveva ragionato per unirsi ai «vicini» in val Varaita, ma i vantaggi sarebbero stati minimi. Così ha optato per Busca, più

grande, con cui confina per una piccola porzione (il nuovo Comune passerà da 65 a oltre 76 km quadrati di territorio).

Brossasco aveva protestato: «I due centri sono a oltre 20 km di distanza, con una storia totalmente diversa». Anche Castellar in val Bronda, archiviata l'ipotesi di fusione con i paesi vicini, si fonderà con Saluzzo e resterà centro «montano» mantenendo vantaggi, come l'esenzione Imu per i terreni, agevolazioni fiscali, indennità. La legge garantisce la possibilità di mantenere queste differenze per i primi 5 anni.

Per Mauro Calderoni, sindaco di Saluzzo, la fusione «sarà utile per difendere e migliorare i servizi». Luigi Icardi, sindaco di Santo Stefano Belbo: «Camo ha sostenuto una scelta difficile e dolorosa, l'unica percorribile per tutelare al meglio la popolazione». Ieri il Consiglio provinciale ha approvato all'unanimità quest'ultima fu-

sione.

In altri casi non c'è stato l'accordo: ad esempio Piasco e Rossana avevano detto «no» alla proposta di fusione di Costigliole (sarebbero arrivati a quasi 7 mila residenti con 1,1 milioni in più di contributi in più ogni anno) e Roberto Pontè, sindaco di Piasco, aveva protestato: «Le fusioni portano i Comuni a diventare frazioni. Non baratto mille anni di storia per risorse che rischiano di non arrivare mai». Sulla certezza delle risorse aveva rassicurato Reschigna a maggio dopo un'interrogazione del consigliere Franco Graglia.

I Comuni dal 2009 a oggi in Piemonte sono passati da 1.206 a 1.197 con fusioni nelle province di Vercelli, Biella, Alessandria. Dal 2019 ci sarà anche la Granda. —

© L'ESPRESSO/AGF/STUDIO/STUDIO

Il sindaco di Piasco
«Non cambio
mille anni di storia
con risorse incerte»



Nella Granda

Comune	Popolazione (al 1/01/2018)	Data referendum	Percentuale affluenza e percentuale dei "si"	Vantaggio economico da Stato e Regione (in 10 anni)
Busca	10.110	24 giugno	25% - 94%	11 milioni
Valmala	49			
Saluzzo	16.958	15 luglio	8% - 79%	18 milioni
Castellar	300			
S. Stefano Belbo	3.913	14 ottobre	30% - 90%	7,3 milioni
Camo	189			

Un appello e un convegno I No Tav preparano il corteo

Intellettuali e professori mobilitati in vista di sabato

A ogni raduno, manifestazione o convention favorevoli alla realizzazione della Torino-Lione, i No Tav rispondono moltiplicando le iniziative per spiegare le loro ragioni e fare proseliti in vista del corteo in programma il prossimo 8 dicembre. Agli industriali e alle categorie produttive che ieri si sono dati appuntamento alle Ogr per rivendicare il ruolo strategico della linea ad alta velocità ferroviaria, replicano docenti universitari, giornalisti, ex magistrati, intellettuali e personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo. Ed è così che al manifesto del «Sis» fa il controcartello quello del «No».

Il Controservervatorio Valsusa — che in collaborazione con Pro Natura ha organizzato per il 5 dicembre un incontro alla Gam dal titolo «Tav No grazie. Torino merita di più» — ha annunciato la nascita di un manifesto realizzato da dieci cittadine e cittadini torinesi del mondo accademico, del lavoro, della cultura e delle scienze, che hanno promosso un appello in cui vengono «individuati le priorità e le scelte che possono risolvere la città e il Paese dal declino e dalla crisi». Il documento, inoltre, richiama «le ragioni dell'opposizione al progetto Tav Torino-Lione». «All'appello — spiegano dal Controservervatorio — hanno aderito in poche ore, insieme a centinaia di torinesi, personalità di rilievo nazionale, tra cui il sindaco di Riese Domenico Lucano, urbanisti e studiosi del patrimonio artistico (come Vezio De Lucia, Tomaso Montanari e Salvatore Settis), attori e personaggi dello spettacolo (come Jacopo Fo, Elio Germano, Sabina Guzzanti e Valerio Mastandrea)».

«La manifestazione Si Tav ha avuto un'attenzione spropositata, mentre i valsusini manifestano da anni. I 5 stelle hanno sempre cavalcato la lotta contro le grandi opere in maniera strumentale, al netto dei singoli esponenti», ha sottolineato Wu Ming 1, uno dei firmatari.

Il manifesto è solo una delle tante iniziative

di questi giorni contro la Torino-Lione. I No Tav intendono far sentire le proprie ragioni e anche ieri hanno voluto subito replicare alla convention del fronte del «Sis»: «La grande reunion alle Ogr è inedita, è vero, perché non abbiamo mai visto tante sigle riunirsi in altri momenti, dall'inizio della crisi globale, per rilanciare l'economia. Non commentiamo l'opportunità di questa mobilitazione, ci limitiamo a notare che ben poco attivismo imprenditoriale si è visto quando la disoccupazione giovanile ha toccato il 40% o quando le infrastrutture da nord a sud sono crollate facendo vittime e feriti. L'alzata di scudi c'è solo quando i ben poco intraprendenti imprenditori rischiano di perdere una ricca commessa di soldi pubblici». E ancora: «Facciamo fatica quindi ad accettare lezioni da chi vorrebbe far crescere il Pil solo con finanziamenti europei divisi tra le solite compagini a danno del Paese reale, che del Tav non se ne farà nulla».

Intanto, in vista della marcia, gli studenti No Tav hanno organizzato due appuntamenti al Campus Einaudi. «Ci sembra doveroso dare lo spazio, in Università, a una lettura critica della retorica "Per tutti i Sì" — spiegano i promotori —, anche alla luce del fatto che il dibattito sui modelli di sviluppo e sulla problematica ecologica costituisce un tema di grande rilevanza politica, scientifica e sociale, non solo nei nostri corsi di studio, ma anche per l'opinione pubblica». La prima sessione, in programma il 6 dicembre a partire dalle 15,30 s'intitola «Tav: una questione politica». Il giorno dopo dalle 14,30 l'appuntamento è dedicato a «Tav, ambiente e territorio».

Simona Lorenzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sezione VIABILITÀ TRASPORTI E INFRA...

il manifesto

Dir. Resp.: Norma Raggeri

Tiratura: 10.687 Diffusione: 33.979 Lettori: 8.008

Edizione del 04/12/18
Estratto da pag. 1, 5
Foglio 1/2

Verso l'8 dicembre Tav, no grazie. Un appello e centinaia di firme

La nuova linea ferroviaria Torino-Lione è stata progettata quasi 30 anni fa per far fronte a un aumento di traffici definiti insostenibili e rivelatosi, negli anni, in costante calo. Da allora tutto è cambiato (ambiente, economia, trasporti) ma oggi il progetto viene confermato con motivazioni ancora

più inconsistenti e sostenuto con slogan tanto suggestivi quanto impropri: viene imposto senza tenere in alcun conto la volontà e i diritti delle popolazioni interessate.

— segue a pagina 5 —

APPELLO DI ADESIONE ALLA MANIFESTAZIONE DELL'8 DICEMBRE

Tav 30 anni dopo: va sostituito il sistema che ha prodotto il declino

— segue dalla prima —

Ridotta di fatto al solo tunnel di 57 km sotto il Moncenisio, la Torino-Lione non aprirebbe nuovi orizzonti continentali di traffico ma sostituirebbe semplicemente l'attuale collegamento tra Italia e Francia, utilizzato per meno di un quarto delle sue potenzialità.

Non migliorerebbe la situazione ambientale ma, con uno scavo ventennale in una montagna a forte presenza di amianto e con i connessi ingenti consumi energetici produrrebbe un inquinamento certo, a fronte di un recupero successivo del tutto incerto (mentre gli obiettivi internazionali per contenere il mutamento climatico globale richiedono una drastica riduzione delle emissioni nell'immediato).

Inciderrebbe in maniera ridotta, date le brevi percorrenze dei traffici commerciali tra Italia e Francia, sulla riduzione del Tir in autostrada, che si otterrebbe invece, in tempi brevi e a costo pubblico zero, con politiche tariffarie mirate a incentivare lo spostamento su rotaia e a penalizzare quello su strada. Creerebbe lavoro

in misura modesta dato che le grandi opere sono investimenti ad alta intensità di capitale e a bassa intensità di mano d'opera (con pochi posti di lavoro per miliardo investito e per un tempo limitato) mentre gli interventi diffusi di riqualificazione del territorio e di aumento dell'efficienza energetica — di cui il Paese ha un disperato bisogno — producono un'alta intensità di manodopera a fronte di una relativamente bassa intensità di capitale (con creazione di più posti di lavoro per miliardo investito e per durata indeterminata).

La realizzazione della nuova linea avrebbe costi ingenti (per la costruzione di 10 metri occorrono 1.587.120 euro, oltre un milione e mezzo) che graverebbero sulla collettività a scapito del soddisfacimento di bisogni fondamentali (scuole, ospedali, welfare, trasporti pubblici efficienti e via elencando). Inoltre i lavori del tunnel sotto il Moncenisio non sono ancora iniziati (a differenza di quanto sostenuto da una martellante campagna di stampa che confonde il tunnel con

opere geognostiche finalizzate ad analizzare le caratteristiche della montagna eventualmente da scavare) e, in caso di rinuncia all'opera, non sono previste penali (come hanno infine riconosciuto gli stessi promotori).

Torino e il Paese hanno bisogno d'altro per risollevarsi dal declino e dalla crisi in atto (a Torino, ha distrutto, per insipienza e incapacità, un quarto della struttura industriale e della connessa occupazione). Hanno bisogno di una accurata messa in sicurezza del territorio, di una rete di trasporti pubblici efficienti, di un rilancio produttivo in settori strategici e mirati, consapevole che il progresso non si identifica con macchine, cemento, velocità, ponti e gallerie. Hanno bisogno di sostituire il sistema che ha prodotto il declino (e che propone, per uscirne, le stesse ricette che lo hanno determinato) con una stagione

fondata sull'innovazione, sulla creatività, sull'impegno di operatori capaci di investire sul futuro e sulle proprie capacità invece di pietre eventuate e opere quali che siano purché alimentino flussi di denaro concessi da Roma o dall'Europa. Le risorse non sono illimitate e occorre scegliere.

Il progetto sottostante al Tav Torino-Lione è parte della crisi, non la sua soluzione. Dire di no alla sua realizzazione significa tutelare l'ambiente e la salute e, insieme, aprire un nuovo capitolo di ripresa sobria, sostenibile e duratura.

Per questo aderiamo alla manifestazione No Tav di Torino dell'8 dicembre (Torino, 3 dicembre 2018).

Alessandra Argentino (costituzionalista, Università di Torino), Linda Cottino (giornalista di montagna e di viaggio), Elisabetta Grandi (giurista, Università del Piemonte orientale), Edi Lazzi (segretario provinciale Fiom Torino), Luca Mersalli (climatologo e giornalista scientifico), Valentina Pizzi (docente di filosofia politica, Università di Torino), Livio Pepino (già magistrato, direttore Edizioni Gruppo Abele), Teresa Piergiovanni (studentessa, presidente del Comi-

gio degli studenti, Università di Torino), Marco Revelli (storico e politologo), Ugo Zambarro (psichiatra, Caffè Rusaglia, Torino)
Le prime 100 firme su il-manifesto.it



Manifestazione delle donne No Tav foto LaPresse

Infrastrutture

E l'esecutivo apre
al fronte pro-Tav

Claudia Guasco

Il governo ora apre al fronte pro-Tav. Di maio si dice pronto a incontrare gli imprenditori insieme al premier.

A pag. 6

Primo Piano

L'Italia bloccata

Il grido delle imprese:
«Tav e infrastrutture,
la pazienza è finita»

► In oltre tremila al raduno di Torino. Di Maio: «Pronti a incontrarvi»
Boccia: Conte convinca i suoi vice a tagliare 2 miliardi ciascuno o lasci

LA GIORNATA

dal nostro inviato

TORINO L'immagine dell'Italia che viaggia veloce è quella dell'insalata prodotta in Puglia e spedita a Dubai. «Ma provate a spostarvi da Bari a Taranto e vedrete in che condizioni sono le strade», si indigna il presidente dell'Ance, l'associazione dei costruttori, Gabriele Bui.

IL MANIFESTO

C'è un Paese che va, produce, crea lavoro e benessere. E un'Italia che perde 70 miliardi di export per colpa del divario logistico con il resto d'Europa, una voragine per un'economia che trae più del

30% del pil dalle vendite all'estero. Così il 65% del prodotto interno lordo nostrano, e cioè tremila imprenditori di dodici associazioni che rappresentano tre milioni di aziende con 13,3 milioni di addetti, si sono riuniti ieri alle Officine grandi riparazioni per firmare il loro manifesto. Una protesta nazionale per dire «sì alla Tav, sì alle grandi infrastrutture europee, sì al futuro, allo sviluppo, alla crescita sostenibile». Nel manifesto uno slogan efficace: Milano-Parigi in quattro ore e mezza. Destinatario del messaggio è il governo. Avverte il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia: «La nostra pazienza è quasi limite. È un segnale importante che si vuole dare all'esecutivo: si parte dalla Tav ma si pone la questione infrastrutture in senso ampio, grandi e piccole». È un richiamo alla po-

litica, dice, «da parte dei corpi intermedi dello Stato: avere il senso del limite». Boccia fa notare che il governo ha convocato i vertici torinesi delle associazioni e non quelli nazionali. «Questo la dice lunga sul l'idea che ha della Torino-Lione, come se fosse un fatto locale». Invece è «una questione nazionale», affermano compatti gli imprenditori. A cominciare dai 9 miliardi di ricadute positive



Pe so:1-

in termini economici: un euro speso per l'opera equivale a 3,77 euro di pil italiano e i lavori creeranno occupazione per 55 mila addetti. Le infrastrutture sono le porte sul mondo: ogni anno 44 milioni di tonnellate di merci passano da Ventimiglia al Monte Bianco, 68 dal mar Ligure occidentale, 39 al confine con la Svizzera, l'anno scorso sono transitati dai valichi 619 milioni di tonnellate. «Abbiamo bisogno di una rete di trasporto multimodale collegata con l'Europa, non sappiamo come gestire questi imponenti flussi di merci», sostiene Roberto Zucchetti, docente di metodologie di valutazione delle infrastrutture alla Bocconi. Nel Vecchio continente esportiamo beni per 290 miliardi, verso la Cina per 51 e se è vero che il tasso di crescita dell'export asiatico viaggia a ritmi del 6% all'anno, il nostro business resta l'Europa. Altro ottimo motivo per dire sì alla Tav, come si legge nel manifesto degli imprenditori, è la quota di finanziamento a carico dell'Unione euro-

pea salita dal 40% al 50% e il fatto che «quella a carico dell'Italia è già stata tutta impegnata programmaticamente e non avrebbe impatti negativi sui saldi di finanza pubblica».

«PAGANO I DUE VICEPREMIER»

Non solo. A conti fatti, rimarca il documento, completare la Torino-Lione costerebbe meno che non realizzarla, e senza la nuova linea il trasporto di merci su tutto il versante ovest delle Alpi sarebbe più costoso. Costruendola, invece, al 2030 si ridurrebbe il transito stradale di quasi un milione di veicoli pesanti l'anno, tagliando emissioni inquinanti per tre milioni di tonnellate equivalenti di Co2. Boccia non va per il sottile: «La Tav non serve? Se dobbiamo restituire un miliardo alla Francia e all'Europa perché qualcuno ha deciso che l'opera è inutile, che sia lui a pagare e non gli italiani». E lancia una provocatoria proposta al premier Giuseppe Conte: «Se fossi in lui convocherei i due vicepremier e chiederei

loro di togliere due miliardi per uno, visto che per evitare la procedura d'infrazione bastano 4 miliardi. Se qualcuno rifiutasse mi dimetterei e denuncierei all'opinione pubblica chi non vuole arretrare». Poi una promessa a Di Maio: «Se ci convoca tutti e dodici non lo contamineremo». E a Salvini, «che ha preso molti voti al Nord, dico di preoccuparsi dello spread». In serata il ministro Di Maio si dice disponibile a incontrare gli imprenditori assieme al premier. Più polemico Salvini che intervistato a Bruxelles da Politico 28 dice: «Alcuni come Confindustria non so quanto rappresentino gli imprenditori veri».

Claudia Guasco
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ORGOGGIO
DELLE CATEGORIE
PRODUTTIVE
«RAPPRESENTIAMO
IL 65 PER CENTO
DEL PIL»**

**IL MANIFESTO:
POSSIBILE SVILUPPO
PER 11,3 MILIARDI
TRA IL 2020 E IL 2027
E MILANO-PARIGI
IN 4 ORE E MEZZA**



Un momento della convention «Infrastrutture per lo sviluppo»
A sinistra, la protesta del Sì Tav. Foto: ANSA/ANSA



Primo Piano

Torino-Lione, la Ue offre altri 795 milioni di cofinanziamento

► Bruxelles aumenta di 50% la propria quota per le opere transfrontaliere ► Ora, per completare la linea ferroviaria, all'Italia restano da stanziare solo 366 milioni

IL FOCUS

ROMA La notizia è chiarissima: i soldi per la ferrovia ad alta velocità Torino-Lione sono già pronti, praticamente sull'unguento. Dove "praticamente" vuol dire che oltre il 90% dei fondi sono in banca e all'Italia per chiudere la partita basterebbe stanziare appena - rispetto al valore dell'opera - altri 366 milioni per chiudere la partita e costruire assieme alla Francia il tunnel più lungo del mondo.

Da ieri questa cifra è praticamente ufficiale dopo la decisione della Commissione Europea di finanziare in misura ancora maggiore le grandi infrastrutture europee transfrontaliere dall'attuale 40% del costo dei lavori al 50%. Questo significa in soldoni che nel prossimo bilancio 2021-2027 Bruxelles aumenterà i finanziamenti europei in arrivo per la Torino-Lione e per il tunnel del Brennero di circa 1,1 miliardi di euro. Di conseguenza la quota residua che l'Italia deve ancora stanziare per le due opere scende da 1,2 miliardi ai soli 366 milioni. Ultima tranche che manca ai finanziamenti per la Tav.

CONTEGGI COMPLESSI

Per capirlo occorre armarsi di

pazienza e rassegnarsi a fare un po' di conto. Per le due nuove linee ferroviarie di valico, da ieri la cifra complessiva coperta dalla Ue è di 6.328 milioni dei quali 2.350 per il Brennero e 3.978 per la Tav, perché l'aumento dal 40 al 50% della quota di copertura delle spese si traduce in una maggiore disponibilità di fondi europei pari a 362 milioni in più per il Brennero e 795 milioni in più per la Torino-Lione.

Si tratta di cifre elaborate per il Sole 24 Ore dai tecnici di Rbt e Telt, ovvero delle società pubbliche incaricate dai governi di Italia-Austria e Italia-Francia di realizzare le due opere.

Per quanto riguarda invece la quota di costo a carico dell'Italia, l'aumento del cofinanziamento Ue dal 40 al 50% porterà 181 milioni in più per il Brennero (che ha meno spesa residua) e 463 milioni per la Torino-Lione, in tutto quindi un alleggerimento di 643 milioni. Questo significa che se nel vecchio quadro finanziario l'Italia per completare le due opere avrebbe dovuto stanziare, nelle prossime leggi di Bilancio, ancora 1.207 milioni di euro, ora ne basteranno 564 (cioè appunto 463 milioni in meno), 366 per la Torino-Lione e 196 per il Brennero. Ma nel caso del Brennero il recente abbassamento dei costi ufficiali (da 8,5 a 8,38 miliardi) azzerò di fatto il fabbisogno residuo a carico del bilancio italia-

no. Dunque di fatto per realizzare le due opere a questo punto all'Italia mancano solo i 366 milioni per la Torino-Lione, il resto è già tutto nel bilancio italiano o in arrivo dall'Unione europea.

La Rbt e la Telt, le due società coordinatrici delle due opere pubbliche, arrivano a questi conteggi sulla base di calcoli molto complicati. Questo perché parte dei costi (come ad esempio la progettazione e indagini geognostiche) è già stata finanziata dalla Ue al 50%, mentre sui lavori la quota è attualmente il 40% per il periodo 2014-2020 (e prima ancora era il 30%). E poi perché i finanziamenti europei non vengono concessi in anticipo non su tutto il costo delle opere ma solo sulla parte di spesa prevista nel periodo di bilancio europeo, dunque 2007-2013, 2014-2020, e ora 2021-2027.

Diodato Pirone
@PIRELLAGGIAZZI

SVOLTA ANCHE PER IL TUNNEL DEL BRENNERO: IL TESORO NON DOVRÀ SOSTENERE NUOVI ESBORSI

Il caso

Il manifesto delle imprese "Non bloccate lo sviluppo"

PAOLO GRISERI, TORINO

Il momento di massima tensione, quello in cui scatta forte l'applauso e i fari della regia illuminano improvvisamente la folla seduta in platea è quando Vincenzo Bocca lancia l'aut aut a Palazzo Chigi: «Tra pensioni e reddito di cittadinanza la manovra ci costa 18 miliardi. Per evitare la procedura di infrazione l'Europa ci chiede di tagliare 4. Conte convochi Salvini e Di Maio e dica loro: "tagliate due miliardi a testa". Se uno dei due non lo farà, secondo me il premier dovrebbe rivelare il nome e poi dimettersi immediatamente».

Era decenni che un presidente di Confindustria, sia pur al termine di una lunga serie di ipoteche, non chiedeva le dimissioni dell'esecutivo. Ed era molto tempo che l'assemblea degli industriali italiani non applaudiva in modo entusiasta. La scena è abbastanza surreale. La sala è quella immensa delle Officine delle Grandi Riparazioni ferroviarie, quando si dice il destino. Un edificio di fine Ottocento noto a Torino per essere stato la culla della rivolta del pane dell'agosto 1917. Sfidate fotografie in bianco e nero immortalano sotto i ponti di metallo le tute blu delle ferrovie, vera aristocrazia operaia novecentesca, arrigate dall'anarchico Pietro Ferrero.

Il salto dal bianco e nero di un secolo fa al colore di oggi è impressionante. Nelle prime file i vertici delle associazioni degli imprenditori italiani, delegazioni venute dal Veneto, dalla Campania, dalla Sicilia. Per dire si alla Torino-Lione «una metafora delle infrastrutture necessarie a questo Paese», spiega Paolo Pininfarina, erede di una famiglia che ha reso famoso il design italiano nel mondo.

Perché attraversare l'Italia e venire qui a firmare simbolicamente un manifesto che chiede «di non bloccare le grandi opere, necessa-

rie allo sviluppo del Paese?»

Tra i 12 presidenti delle associazioni imprenditoriali italiane, il più toccato dalla politica degli stadi è certamente il parmense Gabriele Buia, responsabile dell'Ance, l'associazione degli imprenditori delle costruzioni: «Non possiamo più proseguire con la politica dei blocchi. Abbiamo attualmente quasi 25 miliardi di lavori sospesi». Tutti appesi alla valutazione costi/benefici: «Diciamo, non se ne può più di queste valutazioni che bloccano tutto», sbotta la genovese Patrizia De Laise, presidente di Confesercenti. Buia ricorda che «ormai le imprese italiane sono costrette a cercare commesse principalmente all'estero». E cita il caso della Cme, costretta al concordato per le difficoltà in Italia.

Che cosa spera di ottenere la Pallacorda degli imprenditori italiani? Il messaggio implicito della sala è politico ed è rivolto naturalmente alla Lega, quella che soffre di più. Riservatamente molti dei presenti sperano che Salvini abbandoni la zavorra grillina, forte dei sondaggi. Ma in chiaro nessuno si azzarda a tanto. Dal palco Vincenzo Bocca avvisa però che «la nostra pazienza è ormai quasi al limite». Il 65 per cento del Pil italiano è presente in sala e non sembra molto disposto a farsi dare la linea sulle infrastrutture dai centri sociali torinesi che ormai hanno egemonizzato la battaglia del No Tav.

In sala ci sono imprenditori come Marco Lavazza vicepresidente della società del caffè. È favorevo-

Il manifesto delle imprese "Governo, la pazienza è finita"

Al meeting di Torino rappresentato il 65% del Pil italiano. «Non possiamo rompere con la Ue»

Paolo Griseri

Il momento di massima tensione è quando Vincenzo Bocca lancia l'aut aut a Palazzo Chigi: «Tra pensioni e reddito di cittadinanza la manovra ci costa 18 miliardi. Per evitare la

procedura di infrazione l'Europa ci chiede di tagliare 4. Conte convochi Salvini e Di Maio e dica loro: "tagliate due miliardi a testa". Se uno dei due non lo farà, il premier dovrebbe rivelare il nome e poi dimettersi immediatamente».

pagine 2 e 3

MATTEO PUCCIARELLI, pagina 3



«Conte deve costringere i due vicepremier a correggere la manovra. Altrimenti si dimetta»

«Fermare le infrastrutture significa condannare il paese 25 miliardi di cantieri bloccati»

«Concludere le grandi opere come la Tav costa meno che bloccarle: basta incompiute»

le alle infrastrutture «perché favoriscono gli investimenti e migliorano la nostra possibilità di esportazione. Prendi il nostro caso: abbiamo due stabilimenti in Piemonte e uno in Francia, a Montpellier. Esportare facilmente all'estero significa anche garantire il lavoro delle fabbriche italiane».

Il vicedirettore de La Stampa, Marco Zatterini, modera gli interventi e ricorda che «le associazioni presenti in questa sala rappresentano 3 milioni di imprese, 13 milioni di dipendenti e l'80 per cento dell'export italiano». Riuscirà la Lega a ignorarli per onorare il patto con Di Maio?

In teoria dovrebbe essere molto difficile tornare indietro sulla Torino-Lione perché, come ricorda Giancarlo Conella di Legacoop, «a questo punto costerebbe più fermarla che finirla». Ma le cose non

sono così semplici: «Incontreremo una delegazione di chi è favorevole alla Tav», dice Di Maio in serata. Si sapeva già. L'incontro è fissato per domani con Conte, lo stesso Di Maio e Toninelli. Bocca lamenta che «il governo continua a considerare la Tav un problema locale di Torino». In ogni caso l'incontro verrà prima della contro-manifestazione No Tav di sabato, indetta per rispondere alla mobilitazione torinese di un mese fa in piazza Castello, quella egemonizzata dalla «madammine» anche oggi alle Ogr.

Che cosa avranno da offrire i ministri grillini ai loro interlocutori domani? Le indiscrezioni delle ultime ore parlano di un tentativo di Toninelli di convincere Bruxelles a concedere una dilazione all'Italia senza far scattare le pene. Il ministro dei trasporti ne avrebbe

parlato ieri con la commissaria europea Violeta Bulc. Un modo per rinviare ancora alle calende greche, nella speranza di arrivare alle elezioni europee senza aver dovuto tranguinare il rosno della Tav dopo quello, già indigesto, del Tap. Bisognerà vedere che cosa risponderanno gli imprenditori e se anche la Francia è disposta ad accettare la nuova perdita di tempo. Ma il malumore, catalizzato dal no alla nuova linea ferroviaria, è molto più profondo. Bocca lo dice senza giri di parole: «Basta con la campagna elettorale permanente, basta con politiche che fanno salire lo spread e penalizzano la nostra capacità di investimento. Torniamo al senso di responsabilità. Su questo punto sarà arduo accontentare la Pallacorda di Torino. Più semplice fare la Tav».

A Torino dodici associazioni imprenditoriali avvertono il governo: la pazienza è al limite La richiesta di Bocca al premier: "Mettete i conti in ordine, sennò meglio le dimissioni"

● Confartigianato

Associa oltre 700.000 imprenditori dell'artigianato e delle piccole e micro imprese, raggruppate in dodici federazioni di categoria.

● Confindustria

Associa oltre 650.000 imprese del commercio e dei servizi, che danno lavoro ad oltre due milioni e mezzo di addetti.

● Confcooperative

Associa 19.000 imprese cooperative che danno lavoro a 525.000 persone e conta 3,2 milioni di soci.

● Confesercenti

Rappresenta oltre 350.000 piccole e medie imprese del commercio, turismo, servizi, artigianato e industria, riunite a loro volta in una settantina di organizzazioni, che danno lavoro a oltre un milione di persone.

● Confindustria

È la principale associazione di rappresentanza delle imprese manifatturiere e di servizi in Italia. Conta oltre 150.000 imprese di tutte le dimensioni, per un totale di 5.439.370 addetti. Associa 220 organizzazioni di imprese.

● Legacoop

Riunisce oltre 15.000 imprese cooperative che operano in tutti i settori, con circa 600.000 occupati.

Le frasi



Vincenzo Bocca
presidente
di Confindustria

Fossi in Conte chiamerei i due vicepremier e direi di togliere 2 miliardi ciascuno. In caso contrario mi dimetterei



Paolo Pininfarina
presidente
dell'azienda omonima

Direi sì alla Torino-Lione significa chiedere di non bloccare le grandi opere, necessarie al nostro sviluppo



Gabriele Buia
presidente
dell'Ance (costruttori)

Non possiamo più proseguire con la politica dei blocchi, abbiamo 25 miliardi di lavori fermi



Marco Lavazza
vice presidente
del gruppo di famiglia

Le infrastrutture favoriscono gli investimenti e migliorano le nostre capacità di esportazione

Chi c'era

In sala due terzi del Pil italiano e l'80% dell'export

Le dodici associazioni che hanno firmato il "Manifesto per il danno lavoro" 13 milioni di persone: 1300 associazioni rappresentano circa il 65% del Pil italiano e poco meno dell'80% dell'export.

● Agil
Associa poco più di 6.000 imprese cooperative che danno lavoro a 104.000 lavoratori e costano 400.000 soci.

● Ance
È l'associazione nazionale dei costruttori edili, della quale fanno parte circa 20.000 imprese. Adesione a Confindustria.

● Concostruttori
Rappresenta circa 200.000 piccole imprese dell'artigianato tradizionale, familiare e della micro impresa.

● Cna
È la confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, conta 670.000 associati.

● Confagricoltura
Raggruppa oltre 650.000 tra aziende agricole e lavoratori autonomi del settore, che danno lavoro a oltre 500.000 lavoratori.

● Confindustria
È la confederazione nazionale della piccola e media industria privata, alla quale aderiscono 38.000 imprese con più di 800.000 addetti.

L'intervista

Gallina: "Tutta l'impresa ora sa il valore della Tav"

STEFANO PAROLA, pagina III

Gallina, Unione Industriale
"Ora tutta l'impresa ha capito quanto è importante la Tav"

STEFANO PAROLA

«Oggi esce un messaggio fortissimo da 12 associazioni che rappresentano più di 3 milioni di imprese. Dicono di continuare a investire nelle grandi opere e sui grandi corridoi europei, non solo sulla Torino-Lione, perché sono gli assi portanti su cui fondare la competitività delle nostre aziende». L'evento alle Ogr è finito da pochi minuti e Dario Gallina, il presidente dell'Unione Industriale di Torino, non riesce a trattenere il sorriso: «Non c'era solo il mondo dell'industria, ma anche quelli del commercio, dell'artigianato, dell'agricoltura, delle cooperative. È venuto fuori in modo molto chiaro come il tema di questa protesta sia nazionale».

Presidente, e adesso che succede?

«Domani saremo a Roma a parlare con il premier Conte. Gli rappresenteremo di nuovo le nostre istanze. Lo faremo fino a quando non sarà chiara l'importanza della Torino-Lione».

In realtà oggi si è parlato di Tav, ma pure di manovra e altre questioni. Come mai?

«È emerso anche un messaggio forte che riguarda la mancanza di visione e di politica industriale nella manovra. Il

presidente Boccia è stato chiaro: dobbiamo evitare la procedura d'infrazione europea e che vengano bloccati i fondi Ue. Altrimenti subiremo ulteriori danni a causa di una politica che non riesce a guardare lontano».

Sabato pomeriggio sarà il popolo No Tav a scendere in piazza. Che ne pensa?

«Le manifestazioni sono tutte giuste e lecite. Il problema è andare dentro alla realtà delle cose. Oggi abbiamo portato fatti oggettivi: la realizzazione della Tav è in corso, costerebbe di più interrompere i lavori che terminarli con lo svantaggio di non avere una linea che porta occupazione e genera economia. Non basta una relazione sui costi-benefici su un'opera secolare e strategica come questa».

Perché il tema della Torino-Lione è così divisivo?

«Non lo capisco, così come non capisco la sindaca Appendino, che continua a dire che i posti di lavoro saranno creati in altri modi. Stiamo sfatando contro ideologie, che sono pericolose e vanno contrastate con i fatti e con il peso delle aziende che rappresentiamo. Per la prima volta a Torino 12 associazioni si sono trovate: sono persone che tutti i giorni lavorano, assumono, fanno investimenti, muovono le merci, fanno innovazione. Questo è un

messaggio reale».

Tra "Si Tav" e "No Tav" crede che si possa ancora dialogare?

«Io ho provato a incontrare la studentessa dell'Università che una settimana fa alla cerimonia di inaugurazione ha attaccato la Torino-Lione. Avrei voluto guardarla negli occhi, ma non ha accettato. Mi è dispiaciuto, speravo ci fosse disponibilità al confronto. Volevo capire cosa motivava una persona che studia e che probabilmente vuole lavorare a Torino a dire "no" a un'opera del genere».

Si sente spesso dire che a volere la Tav sono i "poteri forti". Chi sono?

«La Torino-Lione è un'esigenza trasversale, come dimostra il fatto che oggi non ci fosse solo l'industria ma anche le altre categorie. Gli artigiani, gli agricoltori e i commercianti hanno capito che anche l'economia di prossimità esportare se hai l'opportunità di esportare: queste categorie hanno compreso l'importanza di vivere in una città collegata con il resto del mondo».

Gli industriali

Dario Gallina presidente dell'Unione Industriale di Torino nella sala delle Ogr

"No, noi non siamo 'prenditori' situazione critica, vogliamo lottare"

In platea tutti d'accordo: "La Tav è un simbolo, il sistema va rivisto"
Dalle "madamin" agli agricoltori, volti e voci della mobilitazione

STEFANO PAROLA

La cosa che più li fa imbestialire è la parola "prenditori", che è stata usata, tra gli altri, pure dal vicepremier Di Maio: «L'hanno coniato dei leoni da tastiera che non hanno mai studiato un'ora nella loro vita», ringhia dal palco Daniele Vaccarino, il presidente degli artigiani di Cna. E la platea di imprenditori applaude convinta. Perché il tema cardine è l'alta velocità Torino-Lione, ma in realtà alle Ogr viene fuori tutta la frustrazione nei confronti della politica, proprio come era già avvenuto in piazza Castello il 10 novembre. Quindi sì, la ferrovia per la Francia è importante, ma i problemi sono tanti: «Non è che sono qui solo per la Tav. Io sostengo la lotta per darci da fare, perché qui la situazione è critica, il Paese è paralizzato», dice Nicola Falcone, amministratore di un ente di formazione e numero due di Confapi Salerno. È anche per questo motivo che tra i 3 mila in platea c'è gente che arriva un po' da tutte le parti. Marco Grancelli è un imprenditore edile di Parma ed è esponente di Confartigianato: «Le infrastrutture ferme non sono un problema soltanto di Torino ma dell'Italia. In ballo c'è la competitività dell'intero sistema Paese». Se dall'accento emiliano si passa a quello veneto, il risultato non cambia: «Siamo stanchi, è il momento di cambiare davvero. Il governo si dia un

obiettivo sui cinque anni, non per i prossimi cinque minuti», sbotta Luciano Vescovi, presidente di Confindustria Vicenza e imprenditore metalmeccanico. Eppure lui è abituato a essere governato dalla Lega: «In Veneto lavorano benissimo, ma a Roma è stato fatto un minestrone di due programmi totalmente diversi». Nell'ora e mezza di evento la Tav resta a volte sullo sfondo, come quando il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia attacca il governo su manovra. Ma per buona parte della manifestazione non si parla d'altro. La prima parte, anzi, è una sorta di "evangelizzazione" sulla Torino-Lione: «Torrò una breve lezione perché abbiamo un problema: le persone normali non riescono a collegare i grandi temi alle ripercussioni che generano sulla loro vita quotidiana», dice Roberto Zucchetti, docente della Bocconi. Che snocciola un lungo elenco di motivi per cui dire "sì" alla Tav (riassunto pure nel manifesto si Tav distribuito ai partecipanti). L'applauso più forte lo strappa quando dice che «non si tratta soltanto di una questione tecnica, ma anche politica e culturale: quanto ci interessano le nuove generazioni?». La platea è variegata. Ci sono i nomi della grande industria, anche se molti pigliano "assenti giustificati". Paolo Pininfarina dice di esserci anche in memoria di suo papà Sergio: «Anni fa la Tav

fu promossa da alcuni visionari, tra cui mio padre. È importante non solo per le merci ma anche per avvicinare di più l'Europa alle persone». Poi ci sono artigiani, agricoltori, commercianti, esponenti delle coop. Tutti lì per dare un messaggio che il presidente di Confapi Maurizio Casasco riassume così: «La Tav è un simbolo, ma è tutto il sistema che va rivisto». Tra il pubblico ci sono tre delle sette "madamin" che hanno organizzato la protesta di piazza del 40 mila: «C'è un filo rosso che lega quella manifestazione a questa di oggi. La Torino-Lione è una questione nazionale e non locale», dice Boccia dal palco. Ci sono pure alcuni politici, come i "dem" Stefano Esposito, Roberta Mco, Mauro Marino, Davide Ricca. E poi ci sono persone che apparentemente c'entrano meno, come il banchiere Camillo Venesio, timoniere di Banca del Piemonte: «Sono qui perché sono prima di tutto un imprenditore e mi rendo conto di quanto le infrastrutture siano importanti per la crescita lo sviluppo economico, ma anche per far star meglio le persone». C'è pure la collezionista d'arte Patrizia Sandretto: «Non potevo non esserci, condiviso le risposte che emergono da questo evento. La Tav è importante anche per il mondo della cultura».

In platea

Sopra, due "madamin" protagoniste della protesta in piazza e le ex Ogr gremitte. A sinistra, il banco di Confagricoltura



IL RAPPORTO ANCE

Firme o in bilico 27 grandi opere da 24 miliardi

ROMA

Sono 27 le grandi opere italiane di importo superiore a 100 milioni ferme, in bilico o congelate e valgono un investimento complessivo di 24,6 miliardi. Il monitoraggio stavolta lo ha fatto l'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori, con il proprio sito sbloccanti. Iti che ha per obiettivo centrale a tutto campo le opere bloccate. Si va dalla gronda di Genova, che vale 5 miliardi, al completamento dell'ospedale Morelli di Reggio Calabria che ne costa 114,9.

Le grandi opere ferme sono concentrate maggiormente al Nord (si veda la mappa pubblicata in alto): 16 opere per un totale di 16 miliardi di euro di investimento.

Questo spiega perché proprio dal Nord produttivo siano partite le contestazioni più dure al governo e la richiesta di un rilancio immediato dei cantieri bloccati. Il tema delle infrastrutture bloccate o a rilento non è certo una novità attribuibile solo a questo governo. E in effetti nella protesta delle imprese c'è un

allarme più generale, che va dalle leggi farraginose ai passaggi infiniti di approvazione delle opere dalla burocrazia infinita all'eterna riprogrammazione delle priorità a seconda del colore politico si scaglieranno ora le imprese unite. Il grande male che tutti promettono e nessuno riesce a risolvere.

Non c'è dubbio, però, che il bersaglio delle imprese sia anche il governo attuale in modo puntuale. L'accusa è quella di fare poco o nulla per la crescita, sia nella manovra, dove si tagliano gli incentivi per l'industria 4.0, sia proprio per le infrastrutture. Un governo che a parole vuole rilanciare gli investimenti pubblici ma poi si attarda nel fare per l'ennesima volta l'analisi alle singole opere. Con un conflitto interno fortissimo fra la Lega che le opere infrastrutturali vuole farle di corsa e i Cinque stelle che hanno nel proprio DNA costitutivo movimenti come i "No Tav" capaci di orientare pesantemente il consenso pro o contro il Movimento nelle regioni dove operano. Un conflitto che genera paralisi quando le stesse ricor-

te di politica economica del governo richiederebbero che sullo sblocco di grandi e piccole opere si corresse.

Le opere ferme, per altro, non si trovano soltanto al nord perché anche nel centro-sud il monitoraggio Ance ha individuato numerose opere: quattro al centro per un investimento di 5,3 miliardi e sette nel Mezzogiorno per 3,1 miliardi di euro. L'Ance calcola l'effetto che produrrebbe uno sblocco di tutte le opere ferme: impatto sull'economia (compreso l'indotto) per 86 miliardi e 38 mila posti di lavoro.

L'altro argomento che usa l'Ance riguarda i fondi Ue per le infrastrutture prioritarie. L'Italia si colloca al terzo posto, con un aiuto di 1,5 miliardi (su un investimento di 3,8), fra i paesi europei beneficiari dopo Germania e Francia. La Torino-Lione è la prima opera beneficiaria con 455 milioni. «Mettere in discussione il progetto - dice Ance - significa mettere a rischio i finanziamenti europei, oltre a rischiare una penale».

-G.Sa.

Nel documento l'allarme generale su opere bloccate burocrazia e ritardi infiniti



Giancarlo Giordetti il sottosegretario alla presidenza del Consiglio. «Non viviamo sulla Luna ma in mezzo alla gente e alle imprese. Sappiamo ascoltare chi ha voglia di lavorare».

Imprese unite su Tav e manovra
Boccia: la pazienza è al limite

La trattativa con l'Europa. Il presidente di Confindustria: «Conte chiami i due vicepremier per togliere 2 miliardi l'uno ed evitare la procedura d'infrazione. Se rifiutassero, mi dimetterei»

Nicola Picchio
Del nostro inviato
TORINO

Tremila imprenditori in sala, alle Officine Grandi Riparazioni, fabbrica storica torinese dove si riparavano i treni. E soprattutto per la prima volta 12 associazioni, insieme Confindustria, associazioni commercianti, artigiani e cooperative, che rappresentano circa 3 milioni di aziende, il 65 per cento della ricchezza nazionale. I 1800 dell'export, oltre 13 milioni di addetti. Da Torino arriva la protesta del mondo della produzione: bisogna aprire i cantieri, delle grandi e piccole opere, per far crescere l'Italia, collegarla all'Europa e al mondo, creare posti di lavoro. «Tre mesi fa si alla Tav, si alle infrastrutture, si alla crescita», ha detto Vincenzo Boccia, entrando alle Ogr. «Un segnale forte al governo perché recuperi senso del limite e della sostenibilità della manovra. Siamo contro questa manovra che non ha nulla per la crescita», ha continuato il presidente di Confindustria. La politica ieri non c'era a Torino, per mantenere neutralità dell'evento. E non si è formato un partito del Pil: «ce ne sono già troppi, non ci mettiamo anche noi. Siamo i protagonisti dell'economia reale, che aprono le imprese la mattina, con coraggio, e rischiano, pagano i mutui e si preoccupano dello spread», ha commentato Boccia. Una storia d'amore condiviso da tutto il mondo produttivo: la competitività - ha continuato il presidente di Confindustria - sta a significare che esiste una critica oggettiva, farebbe bene il governo a chiedersi perché. Se siamo qui, mettendo insieme 12 associazioni

alcune in concorrenza tra loro, è perché la nostra pazienza è al limite. Non ci interessa fare l'opposizione all'occulto, non è nostro compito. Il mondo della produzione sa che non può più stare zitto e lanciamo un'allarme: senza crescita rischiamo i finire dentro un'altra recessione». Si al confronto, ma la politica non deve cercare all'uscita, questa stagione è finita. Chi è contro l'industria è contro il paese».

Sono tutti seduti sul palco i 12 presidenti di Confindustria, Ance, Confindustria, Confcostruzioni, Confagricoltura, Legacoop, Agd, Confcooperative, Confartigianato. Alla fine del dibattito, la firma del Manifesto "Infrastrutture per lo sviluppo. Tav, Italia in Europa" sottoscritto anche da Confiera, Cna e Federazione del Mare. Per dire sì al rilancio delle grandi infrastrutture, strategiche e cooperative, allo sviluppo e alla crescita sostenibile. Obiettivi, scritti in maiuscolo, espliciti in una serie di punti, sostenuti dai numeri. Vanno realizzati i Corridoi europei, sarebbe «inconcepibile» fermare i cantieri, nell'integrazione Ue si sviluppa quasi il 60 per cento dell'export italiano, cioè quasi 500 miliardi di euro su 850 che attraversano le Alpi. In particolare sulla Tav: se l'opera non si realizzasse il trasporto merci, che quota 205 miliardi di euro, dice il solo conto la Francia, sarebbe più costoso: con la Tav il transito stradale si ridurrebbe di quasi un milione di veicoli pesanti al 2030: completa la costerebbe meno che fermarla, per la restrizione dei finanziamenti e rescissioni dei contratti.

La vera posta in gioco, sulla Tav, sulle altre grandi opere strategiche, su tutti

i cantieri è una grande opportunità di crescita del paese, una leva per la trasformazione economica e sociale per aumentare lo sviluppo e garantire benessere delle future generazioni». Applaudono spesso gli imprenditori in platea, per Confindustria il consiglio generale, i presidenti di territoriali e categorie, dei gruppi tecnici, l'Advisory Board, i comitati investimenti esteri. Domani ci sarà un incontro sulla Tav a Palazzo Chigi: «Il governo ha convocato i vertici locali. Questo la dice lunga sulla valutazione localistica che fanno di questa opera. Invece hanno portato a nazionale», sottolinea Boccia. Se la Tav si fermasse, ha aggiunto, bisognerebbe restituire i miliardi di finanziamenti, non si creerebbero 50 mila posti di lavoro: «Per gli scienziati, non hanno che fare con le ideologie». Il governo, ha continuato Boccia, ha davanti un'emergenza, che è la procedura d'infrazione europea, e una questione strategica che è la crescita. «Non si può crescere chiudendo i cantieri, depotenziando l'industria 4.0 e non pagando 65 miliardi di debiti della Pa alle imprese», ha continuato Boccia. Che ha aggiunto: «Ho una promessa a Di Maio: se ci convalida tutti e 12 non lo contatteremo: un consiglio per Salvini, che ha preso molti voti al Nord, di pensare allo spread che preoccupa le imprese: un contributo al premier: questa manovra vale 41 miliardi, con 2 miliardi evitiamo la procedura d'infrazione. Fossini Conte chiami i due vicepremier per togliere 2 miliardi l'uno. Se qualcuno rifiutasse mi dimetterei e/o denuncierei all'opinione pubblica».



Boccia (Confindustria), già renziano, ordina: sì al Tav e Conte a casa se non fa come dice lui. Nel 2016 prevede l'**Apocalisse** col No al referendum. Una prece

LA CARTOLINA UN PAESE VERO TI RIPORTA AL CORPO

» FRANCO ARMINIO



UN EXPAESE è ancora un paese. A Conza nuova ci puoi solo passare, è da attraversare. Se ti impiglia lo fa in modo superficiale: puoi dire che non ti piace la ricostruzione, che la chiesa in mezzo al paese non riesce a farsi centro, puoi entrare al bar, comprarti un panino al mini market, indagare una sorta di vita al minimo che ormai si è diffusa ovunque, a Conza nuova e a New York. La vita grande la senti a Conza vecchia, al campo sportivo



Incima al paese. Ho la fortuna di avere Conza vecchia a mezzogiorno da casa mia. Ogni volta che ci vado non entro nel paese ma nella mia anima e non so se sono un uomo o sono aria e sento che gli alberi e il respiro sono la stessa cosa e ogni nuvola nel cielo, ogni montagna lontana mi commuove. Un paese è vero e vivo quando ci riporta al corpo, ci fa venire voglia di baciare ed essere baciati, ci punge dolcemente col suo silenzio. Un paese lo vedi sentire sotto

la pianta dei piedi, deve tuffarsi in te mentre cammini, nascere ad ogni passo. Ogni volta che vengo qui è una piccola avventura anche se vedo sempre le stesse cose, polvere e rotte e abbandonate. A Conza il vento e il sole hanno asciugato il tutto, la pioggia ha cancellato nelle case squarciate ogni segno umano. Resta una cosa che ti incanta e non sai perché. Resta che hai passato un'ora tutta piena e tutta vuota. Puoi tornare alla vita minima e confusa dei piccoli paesi e delle grandicittà,

Confindustria alla guerra col governo in nome del Tav

A Torino la Leopolda degli industriali per dire sì all'opera. Boccia: "Pazienza finita. Sul deficit Conte convinca i vicepremier o si dimetta"

» ANDREA GIAMBARTOLOMEI

Il Partito del Pil a testa bassa contro il governo. Dal palco delle Officine grandi riparazioni di Torino, dove ieri sera si sono ritrovati circa tremila iscritti alle associazioni datoriali per dire sì alla Tav e firmare un manifesto a sostegno dell'opera (dopo la piazza dei 30 mila di novembre), il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia sferra un attacco all'esecutivo M5s-Lega. "La stagione degli alibi è finita oggi", ha detto al termine del suo intervento, aggiungendo che sta per finire è anche "la pazienza". Boccia ha voluto dare un consiglio al presidente del Consiglio Giuseppe Conte sul tema procedura d'infrazione Ue (e taglio di contributi comunitari): "Se fossi in Conte chiamerei i due vicepremier e direi loro di togliere due miliardi

Il (non) partito del Pil
L'incontro per dire sì alle grandi opere ha invece assunto i toni di un comizio politico

l'uno e due l'altro. Se nessuno dei due volesse arretrare mi dimetterei e denuncierei all'opinione pubblica chi non vuole arretrare".

Il rappresentante degli industriali si è tolto molti sassolini dalle scarpe, ha ricordato le richieste di incontro liquidate con l'invito a mandare una mail e anche la riunione di domenica tra Conte, Luigi Di Maio e Danilo Toninelli con i rappresentanti torinesi di associazioni di categoria e dei sindacati: "Noi non siamo stati convocati dal governo, sono stati convocati i vertici locali delle nostre associazioni" - ha detto -. Ma la Torino-Lione è un'opera nazionale e internazionale. Il fatto che siano stati convocati i vertici locali la dice lunga sulla visione localistica di questo governo".

A distanza ha replicato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio: "Noi non viviamo

sulla luna ma in mezzo alla gente, alle imprese - ha detto Giancarlo Giorgetti -. Conosciamo le esigenze e sappiamo ascoltare le necessità di coloro che hanno voglia di lavorare". Boccia critica anche la definizione che di "partito del Pil", sostiene che non ci sia niente che faccia di loro un partito, di essere solo "protagonisti del mondo dell'economia".

EPPURE doveva essere un incontro sulla Torino-Lione e sulle infrastrutture, ideato dopo il voto con cui il 28 ottobre scorso il consiglio comunale della città amministrata da Chiara Appendino ha ribadito la sua contrarietà alla grande opera. Quel voto, arrivato dopo le retromarcie del M5s su Ilva e Tapp, aveva scatenato la reazione dei cittadini torinesi (guidati dalle "madamini", alcune delle quali erano presenti ieri)



Non solo madamini ieri l'incontro per il sì alle infrastrutture. Foto: A. Zucchi

e quella delle organizzazioni imprenditoriali. "Il messaggio è un chiaro sì alla Torino-Lione, perché le infrastrutture sono un'idea di società, includono, sono un'idea di visione del Paese, centrale tra Europa e Mediterraneo, aperta a est e a ovest - ha ribadito Boccia -. Abbiamo chiaro che sulla Torino-Lione è già stato investito un miliardo e mezzo, e che se si blocca dobbiamo restituire un miliardo alla Francia e alla Ue, che li hanno spesi e vorranno essere indennizzati".

DI RICERCA E ANALISI

LA LETTERA

In piazza Professori, attori e intellettuali parteciperanno alla manifestazione di sabato

L'appello dei cento: "Serve un'altra cultura, non il Torino-Lione"

La Nuova Linea Ferroviaria Torino-Lione è stata progettata quasi trent'anni fa per far fronte a un aumento di traffico definito insostenibile e rivelatosi, poi, in costante calo. Da allora tutto è cambiato (sul piano delle conoscenze dei danni ambientali, della situazione economica, delle politiche dei trasporti, delle prospettive dello sviluppo) e oggi essa viene confermata con motivazioni ancora più inconsistenti, sostenute con slogan tanto suggestivi quanto impropri, imposta senza tenere in alcun conto la volontà e i diritti delle popolazioni interessate.

RIDOTTA di fatto al solo tunnel di 57 chilometri sotto il Moncenisio, la Torino-Lione non aprirebbe nuovi orizzonti continentali di traffico, ma sostituirebbe semplicemente l'attuale collegamento tra Italia e Francia, utilizzato per meno di un quarto delle sue potenzialità. Non migliorerebbe la situazione ambientale ma, con uno scavo ventennale in una montagna a forte presenza di amianto e con i connessi ingenti consumi energetici produrrebbe un inquinamento certo, a fronte di un recupero successivo del tutto incerto (mentre gli obiettivi internazionali per contenere il mutamento climatico globale richiedono una drastica riduzione delle emissioni nell'immediato). Inciderebbe in maniera ri-



Alcuni firmatari
Dall'alto: Salvatore Settis, Sandra Bonsanti, Luca Mercalli ed Elia Germano
Ansa/LoPresse

dotta, date le brevi percorrenze dei traffici commerciali tra Italia e Francia, sulla riduzione dei tir in autostrada, che si otterrebbe invece, in tempi brevi a costo pubblico zero, con politiche tariffarie mirate a incentivare lo spostamento su rotaia e a penalizzare quello su strada. Creerebbe lavoro in misura modesta dato che le grandi opere sono investimenti ad alta intensità di capitale e a bassa intensità di mano d'opera (con pochi posti di lavoro per miliardo investito e per un tempo limitato) mentre gli interventi diffusi di riqualificazione del territorio e di aumento dell'efficienza energetica - di cui il Paese ha un disperato bisogno - producono un'alta intensità di manodopera a fronte di una relativamente bassa intensità di capitale (con creazione di più posti di lavoro per miliardo investito e per durata indeterminata).

La realizzazione della nuova linea avrebbe costi ingenti (per la costruzione di 120 metri occorrono 1.587.120 euro, oltre un milione e mezzo) che graverebbero sulla collettività a scapito del sod-

dificamento di bisogni fondamentali (scuole, ospedali, welfare, trasporti pubblici efficienti e così via). Inoltre i lavori del tunnel sotto il Moncenisio non sono ancora iniziati (a differenza di quanto sostenuto da una martellante campagna di stampa che fonda il tunnel con opere geognostiche finalizzate ad analizzare le caratteristiche della montagna eventualmente da scavare) e, in caso di rinuncia all'opera, non sono previste penalità (come hanno infine riconosciuto gli stessi promotori).

TORINO e il Paese hanno bisogno di ben altro per risollevarsi dal declino e della crisi in atto (una crisi che, a Torino, ha distrutto per insipienza e incapacità, un quarto della struttura industriale della connessa occupazione). Hanno bisogno di una accurata messa in sicurezza del territorio, di una rete di tra-

sporti pubblici efficienti, di un rilancio produttivo in settori strategici e mirati, consapevole che il progresso non si identifica con macchine, cemento, velocità, ponti e gallerie. Hanno bisogno di sostituire il sistema che ha prodotto il declino (e che propone, per uscire, le stesse ricette che lo hanno determinato) con una stagione fondata sull'innovazione, sulla creatività, sull'impegno di operatori capaci di investire sul futuro e sulle proprie capacità invece di puntare a opere quali che siano purché alimentino flussi di denaro concessi da Roma o dall'Europa.

Le risorse non sono illimitate e occorre scegliere. Il progetto sottostante al Tav Torino-Lione è parte della crisi, non la sua soluzione. Dire di no alla sua realizzazione significa tutelare l'ambiente e la salute e, insieme, aprire un nuovo capitolo di ripresa

sobria, sostenibile e duratura. Per questo aderiamo alla manifestazione No Tav di Torino dell'8 dicembre.

Alessandra Algostino (costituzionalista, Università di Torino), **Linda Cottino** (giornalista), **Elisabetta Grande** (giurista, Università del Piemonte orientale), **Edi Lazzi** (segretario provinciale Fiom Torino), **Luca Mercalli** (climatologo e giornalista scientifico), **Salvatore Settis** (archeologo e storico dell'arte), **Valentina Pazé** (docente di Filosofia politica, Università di Torino), **Livio Pepino** (già magistrato, direttore Edizioni Gruppo Abele), **Teresa Piergiovanni** (studentessa, presidente del Consiglio degli studenti, Università di Torino), **Marco Revelli** (storico e politologo), **Ugo Zamburru** (psiciatra, Caffè Basaglia, Torino), **Elia Germano** (attore), **Jacopo Fo** (scrittore, attore e regista), **Tomaso Montanari** (storico dell'arte, presidente Libertà e giustizia), **Sandra Bonsanti** (giornalista e scrittrice) e altri cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Proteste
Una delle manifestazioni del movimento No Tav contro l'Alta velocità. LoPresse

Creerebbe lavoro in misura modesta: le grandi opere sono investimenti ad alta intensità di capitale e a bassa intensità di mano d'opera

Il progetto è parte della crisi, non la soluzione. Dire di no significa aprire un capitolo di ripresa sobria, sostenibile e duratura



Il partito dei Pirl

(Tommaso Merlo) – In Francia protestano i poveri cristi, in Italia i ricchi. Ottimo segno. Lo chiamano partito del Pil quello che si è radunato a Torino blaterando a favore della TAV e delle grandi opere. E cioè il partito dei ricchi, delle lobby, delle confederazioni di prenditori. Lorisignori piagnucolano col cappello in mano. Vogliono i soldi, già, i nostri soldi, come da tradizione. Vogliono la mammella dello stato da cui mungere come la vecchia politica gli aveva sempre garantito. È il partito dei Pirl, quelli che prima leccavano i piedi a Silvietto poi sono passati alle cene da mille Euro col Genio Fiorentino al motto di “Francia o Spagna basta che se magna”. È il partito dei Pirl, quelli che alla vigilia di ogni manovra economica usavano bussare alla porta dei politicanti di turno presentandogli la lista della spesa. Lo chiamavano “assalto alla diligenza” e ci ghignavano pure sopra. Appalti, garanzie, concessioni, trattamenti di favore e ovviamente fiumi di cemento. Poi è arrivato lo tsunami del 4 marzo e i Pirl sono rimasti senza agganci nei palazzi, senza amici, senza numeri di telefono da chiamare. E se non bastasse quei pazzi dei gialloverdi si sono messi in testa di fare una manovra economica che invece di dare soldi a loro, li dà ai poveri cristi per una volta. Roba da non credere. I Pirl ci hanno messo mesi per assorbire il colpo. Mesi in cui hanno sperato nel boicottaggio mediatico al governo, hanno sperato nelle burocrazie internazionali, hanno sperato in rovinose marce indietro e tentato di allacciare rapporti con la Lega, ma il tempo era poco e snasando la malparata – alla vigilia dell’approvazione della manovra in parlamento – hanno ceduto uscendo allo scoperto e mettendosi a piagnucolare in piazza come plebei qualsiasi. Roba mai vista. A sentire il partito dei Pirl la loro inedita mobilitazione è ovviamente nell’interesse del paese, nell’interesse generale dei cittadini. Ci mancherebbe altro. I Pirl vogliono la TAV e le grandi opere e quant’altro ma le vogliono per il nostro bene, le vogliono affinché il nostro futuro sia più roseo. Già, non vogliono la TAV e le grandi opere per specularci sopra come al solito e magari cambiare yacht e rinnovare la mega villa al mare, macché, i Pirl sono altruisti, sono persone dal cuore d’oro che si sacrificano per l’interesse della collettività. Come sempre del resto. Qualcuno gli ha chiesto perché non sono mai scesi in piazza per denunciare la storica e devastante corruzione intorno agli appalti pubblici. E perché non hanno mai protestato contro il fatto che le opere pubbliche in Italia costano una fortuna rispetto ad altri paesi e ci mettono il triplo del tempo. E perché l’Italia sia ricoperta di ecomostri e opere inutili che hanno devastato il paesaggio e l’ambiente. E perché in Italia i ponti crollano e i fiumi esondano e regioni intere hanno una rete stradale e ferroviaria da terzo mondo. Ma su questo i Pirl hanno fatto scena muta alla pagliacciata di Torino. Non possono dire che vogliono solo ricattare il governo per rientrare nei palazzi da padroni, non possono dire che vogliono la loro solita fetta di torta e barattare il loro silenzio con nuove mangiatoie in cui abbuffarsi alla faccia dei poveri cristi. Non possono dire che sono contro il cambiamento e vogliono tornare all’italietta marcia di sempre che gli ha permesso di arricchirsi coi soldi dei contribuenti. Non possono dire la verità. Poveri pirl.

Editto quarto: dell’arricchimento indebito a mezzo della cosa pubblica

dicembre 4, 2018

A far data dallo presente editto si divieta l’arricchimento a mezzo del praticar la politica, e retroattivamente, a far data dalla Costituente, si incarica Procura, Magistratura e Finanza, alle verifiche rapide de li patrimoni de li politici tutti, de li partiti , de le associazioni politiche e de li sindacati.

Se arricchimento palesato sarà a mezzo dell’attività politiche, lo Re decreta:

la confisca immediata e lo sequestro de li beni mobili ed immobili, ville, barche, auto, sedi di partiti, etc... e li dinari acquisiti;

lo invio ai lavori di pubblica utilità de li personaggi coinvolti a tariffa minima del valore del lavoro; alla decurtazione de le pensioni e l’annullamento de li privilegi acquisiti indebitamente.

Il valore dei privilegi stessi siano a restituirsi allo popolo in termini di lavoro e attività di tutti li coinvolti.

Li beni e li denari confiscati saran ridati allo popolo tutto per usi sociali e culturali.

Li arricchiti indebitamente a mezzo dell’esercizio della politica e delle cariche pubbliche acquisite son a vita interdetti all’incarichi nella cosa pubblica.

Lo Re Vostro così ha deciso e così si faccia!

<http://www.beppegrillo.it/editto-quarto-dellarricchimento-indebito-a-mezzo-della-cosa-pubblica/>



GRANDI OPERE

Cantone ferma
i costi gonfiati,
aziende nei guai

di BORZI
A PAG. 14

GRANDI AFFARI

Cmc & Co. Anche il gruppo di Ravenna chiede il concordato. Dietro i guai del settore, i controlli dell'Anac sulle varianti alle opere che gonfiavano i costi

Senza il giochino sui lavori i big del cemento affondano

di NICOLA BORZI

Dopo le crisi di Astaldi, Condotte, Grandi Lavori Fincosit e Tecnisil settore delle costruzioni registra un nuovo default, per ora "solo" tecnico: domenica 2 dicembre la Cooperativa muratori e cementieri (Cmc) di Ravenna, dopo 117 anni, ha chiesto l'ammissione al concordato preventivo "con riserva". Il gruppo aderente a Legacoop riconosce "l'attuale frangente di tensione finanziaria di cassa" e crede che questo sia il modo "più efficace per porre in sicurezza il patrimonio della società e tutelare tutti i portatori di interessi".

IL 9 NOVEMBRE Cmc aveva annunciato che non avrebbe pagato la rata da 10 milioni in scadenza al 15 novembre del suo bond emesso a novembre 2017, con rimborso febbraio 2023, da 325 milioni e cedola fissa al 6%. Cmc ha anche un altro bond, emesso nel luglio 2017, con rimborso ad agosto 2022, da 250 milioni di euro, con cedola al 6,875%. Entrambi i titoli, i cui corsi sono crollati alla Borsa del Lussemburgo, sono soprattutto in mano a investitori istituzionali che stanno già organizzando un comitato di creditori: ma tra gli "scottati" ci sono anche molti risparmiatori

tori che li avevano comprati per le loro alte cedole.

Mentre gli advisor finanziari (Mediobanca e studio

legale Trombone) analizzano le possibili mosse per risanare Cmc, il conto non tocca solo alle banche e agli azionisti: a tremare sono i suoi 6.900 dipendenti. Con i 10.500 di Astaldi, i 3 mila di Condotte, il migliaio di Grandi Lavori Fincosit e i 500 di Tecnisil la crisi colpisce 22 mila addetti diretti e altre decine di mi-

gliaia nell'indotto. Secondo un'inchiesta del Sole 24 Ore, le difficoltà dei cinque operatori mettono a rischio cantieri del valore di 10 miliardi.

ALLA BASE non ci sono tuttavia solo l'elevato rischio in Italia e in altri Paesi e l'indebitamento eccessivo: ci sono soprattutto le nuove regole.

Sebbene gli stanziamenti per opere pubbliche siano cresciuti l'anno scorso del 23% e del 72% nell'ultimo triennio, la spesa reale nel 2017 è però calata del 3%. Secondo il bilancio 2017 di Cmc "sul banco degli imputati c'è il nuovo codice degli appalti che secondo l'Ance (l'Associazione delle imprese del settore, ndr), invece di rendere più veloci e trasparenti le procedure di gara nei lavori pubblici, avrebbe introdotto nuovi pesanti obblighi e appesantito

quelli esistenti. Certo imporre che la gara sia la regola e la

Traballanti

Da Astaldi a Condotte a Fincosit: le difficoltà fanno tremare 22 mila dipendenti

procedura negoziata l'eccezione può sicuramente complicare le cose".

Matra le righe della richiesta di concordato preventivo di Grandi Lavori Fincosit emerge un'altra spiegazione: tra le cause della crisi della società è indicato "l'incremento dei tempi di definizione dei maggiori oneri sostenuti durante la fase produttiva per lavori aggiuntivi non contrattualizzati e altre cause, inseriti nei registri di contabilità quali riserve lavori, al sempre minor ricorso da parte degli enti appaltanti agli strumenti transattivi previsti dalla normativa inerente i lavori pubblici, con conseguente necessità di adire sempre più spesso le vie giudiziarie per ottenerne il riconoscimento".

UN TECNICO che chiede di restare anonimo spiega così il giro di parole: prima della riforma, le imprese di costruzioni facevano utili non tanto

Precedenti

Grandi costruttori in crisi

Astaldi

A ottobre, la multinazionale ha chiesto il concordato preventivo "con riserva", che precede il deposito di una proposta di concordato in continuità aziendale

Condotte

È in amministrazione straordinaria e ha in capo soprattutto commesse in consorzio come quella dell'Av Terzo Valico Genova-Milano

Voragini

La Cmc è la Cooperativa muratori e cementieri. Ha sede a Ravenna. LaPresse

sull'opera appaltata ma sulle varianti (i "lavori aggiuntivi non contrattualizzati"), che progettavano da sé perché alle amministrazioni toccava solo depositare progetti di massima mentre ora devono farli di dettaglio o demandarli alle stazioni appaltanti che non sono decollate. Con la riforma, le varianti vanno ora comunicate all'Autorità nazionale anticorruzione. Risultato: su questi lavori le imprese non guadagnano più "pronta cassa" e devono fare causa ai committenti, con tutti i rischi e i tempi biblici del caso.



MA IL VENETO RINGRAZIA DI MAIO

Massimo Villone

Luigi Di Maio, parlando a Treviso, si è impegnato per un rapido - anzi rapidissimo - accoglimento della richiesta di maggiore autonomia ai sensi dell'articolo 116 della Costituzione avanzata dal Veneto. Si ipotizza un voto in Consiglio dei ministri entro Natale.

pagina X

La polemica

MA IL VENETO RINGRAZIA DI MAIO

Massimo Villone



Massimo Villone è un costituzionalista, già senatore e docente universitario presso la facoltà di Giurisprudenza della Federico II

Luigi Di Maio, parlando a Treviso, si è impegnato per un rapido - anzi rapidissimo - accoglimento della richiesta di maggiore autonomia ai sensi dell'articolo 116 della Costituzione avanzata dal Veneto. Si ipotizza un voto in Consiglio dei ministri entro Natale per una legge di iniziativa governativa, da approvare - presumiamo - sotto uno stretto vincolo di maggioranza. Siamo alla conclusione della vicenda iniziata con i referendum leghisti nel lombardo-veneto del 2017.

Capiamo bene che Di Maio voglia arginare Salvini e la Lega. Ma sulla maggiore autonomia per alcune regioni ormai è stato sollevato il velo, da me su queste pagine, e da altri. Non si può fingere di non sapere o di non avere capito, come se si trattasse di spostare qualche faldone di carte dal centro alla periferia. Si punta a un disegno radicalmente diverso del rapporto tra Stato e regione, con l'assegnazione, insieme a più ampie competenze, di maggiori risorse. Il governatore Zaia vorrebbe addirittura parametrarle alla maggiore capacità fiscale. In breve, più risorse ai più ricchi, proprio perché più ricchi. Come? Tratteneo una maggior quota dei proventi tributari riferibili al territorio. La richiesta iniziale del Veneto giungeva al 90%, e si commenta da sé. Non sappiamo se sia stata ridotta, o quanto. È un ritorno - in forme nuove - della Lega seces-

sionista.

Per il governo Gentiloni - già dimissionario e nell'imminenza del voto - un sottosegretario allora Pd nato a Belluno ed eletto in Trentino, poi là rieletto e ora non più Pd, stipulò un accordo preliminare con

tre regioni richiedenti (Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna). Il contenuto non è mai stato pubblico. Tuttavia, l'accordo è entrato come priorità nel contratto di governo. Forse, chi ha scritto il contratto sapeva e ha capito, e chi ha solo letto o firmato senza leggere non sapeva o non ha capito. Perché accettando la richiesta del Veneto si creano cittadini di serie A e di serie B o C, e si cancella definitivamente il connotato nazionale e unitario di servizi essenziali come l'istruzione o la sanità.

Inoltre, si introducono disuguaglianze che diventerebbero di fatto irreversibili, perché sanabili solo attraverso una nuova legge che dovrebbe - per il dettato costituzionale - trovare l'iniziativa e il consenso della regione beneficiaria. E chi vorrebbe mai rinunciare a un vantaggio conquista-

to? La legge che si vorrebbe ora approvata dal Parlamento sarebbe persino sottratta - secondo la giurisprudenza Corte costituzionale - al referendum abrogativo ex articolo 75 della Costituzione. Se il resto del paese volesse cancellare per via referendaria l'errore fatto, non potrebbe.

Quanto e a chi costi tutto questo non è, al momento, di pubblica conoscenza. Ma Di Maio si è impegnato. Forse sapeva di cosa parlava, o forse no. Certo, non possiamo addebitargli tutte le colpe. Ne ha il centrosinistra, che forzò nel 2001 la riforma del titolo V della Costituzione, incluso il famigerato articolo 116. Lo stato maggio-

re sperava così di recuperare voti nelle regioni del Nord, dove nelle elezioni ormai vicine si profilava una pesante sconfitta, che poi venne comunque e fu devastante. Ne ha la Corte costituzionale, che nella sentenza 118/2015 si pronuncia sul referendum veneto per una maggiore autonomia. Afferma - come ha già fatto in passato - che l'unità della Repubblica è valore assolutamente intangibile, e che i referendum regionali, anche consultivi, non possono coinvolgere scelte di livello costituzionale. Ma rimane chiusa in una lettura formalistica, senza cogliere la portata e l'impatto sostanziale del referendum, né il rischio per l'unità. Perché non può esservi unità laddove non c'è una eguaglianza di diritti tra tutti i cittadini, o una solidarietà che renda quella eguaglianza almeno un obiettivo possibile.

La gente del Sud, protagonista assoluta nel portare M5S a Palazzo Chigi, lo ha impegnato a salvaguardare gli interessi della propria terra. È un debito d'onore contratto da M5S con i milioni di donne e uomini che nel Sud lo hanno votato. Di Maio lo dimentica quando mendica consensi in casa leghista, barattando un piatto di lenticchie - il reddito di cittadinanza - con un danno potenzialmente grave, permanente, irreversibile. Non basta certo richiamare il contratto di governo.

Per di più, il centrosinistra del 2001 ci fa pensare che non sarà questo baratto a risolvere le sorti declinanti di M5S. Marx diceva che la storia si ripete due volte: la prima come tragedia, la seconda come farsa. A noi del Sud tocca ora la seconda. Ma non ci fa ridere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

La bufala delle accise aumentate

Servizio a pagina 7

NESSUN AUMENTO

Il governo scivola anche sulle accise

■ La Liguria conferma le accise regionali sulla benzina per far fronte all'emergenza maltempo. Ma la decisione, presa da tempo in accordo con il governo all'indomani della devastante mareggiata di fine ottobre (in tutta la regione, non la sola Genova), viene strumentalizzata per annunciare un inesistente «aumento» delle accise. E chi cavalca la polemica senza ovviamente sapere di cosa parla è il ministro delle infrastrutture Danilo Toninelli, che neppure sa la destinazione di quei soldi, facendo credere che servano per ricostruire il ponte.

«Il ministro delle Infrastrutture dovrebbe sapere che quelle accise esistono dal 2011 e sono sempre state usate per intervenire sul dissesto idrogeologico della regione e per aiutare i territori in emergenza. - replica su Facebook Giovanni Toti -. Abbiamo chiesto che venissero confermate perché, se il governo intende dare un segnale sulle accise, può benissimo cancellare quelle sulla guerra di Abissinia, o quelle su vecchi disastri di decenni fa come i vari terremoti, alluvioni e crisi internazionali del secolo scorso, che servono a pagare sprechi vari, invece di fare cassa a spese dei territori colpiti dal maltempo».

Dura anche la replica alle accuse sulla gestione delle risorse e sulla possibilità di far fronte ai problemi. «Mi sembra che la città di Genova e la

regione Liguria abbiano dimostrato, a differenza di altri, la propria competenza nel gestire le emergenze - aggiunge Toti -. Quanto ai soldi del governo, ricordo al ministro che la Liguria ha avuto circa 150 milioni di euro di danni, che per ora il governo ne ha stanziati 6,5. Pregherei il ministro di occuparsi dei rimanenti fondi promessi e non ancora arrivati, assicurandolo che li spenderemo con efficienza per aiutare famiglie e imprese. Quanto alle accise, qualora vogliano tagliare le tasse, ne troveranno di ogni tipo e genere, vecchie di decine di anni, su cui il Governo del cambiamento potrà sbizzarrirsi».

Il governo alla ricerca di 4 miliardi di risparmi

ROMA La Commissione Bilancio della Camera prosegue nell'esame dei circa 600 emendamenti alla manovra 2019. I lavori procederanno a oltranza per arrivare nel pomeriggio di domani a consegnare il provvedimento all'Aula, dove il governo potrebbe mettere la questione di fiducia. Gli emendamenti decisivi per modificare la manovra e recepire un eventuale accordo con la Ue, così come quelli che introducono reddito di cittadinanza e quota 100 sulle pensioni arriveranno al Senato.

Mario Sensini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risparmio tradito

Crac bancari, il rimborso non esclude il giudice

Scoppia con una polemica furibonda, ma finisce con un accordo all'unanimità, per la soddisfazione dei risparmiatori rimasti vittime dei crac bancari. Che se anche otterranno un rimborso dal Fondo pubblico per il ristoro delle perdite, potranno comunque andare in tribunale per ottenere il risarcimento del danno residuo.

«Resta impregiudicato il diritto per i risparmiatori di agire in giudizio per il risarcimento per la parte eccedente il ristoro corrisposto» si legge nell'emendamento firmato ieri da tutti i capigruppo in Commissione Bilancio alla Camera, e subito approvato.

Tutto, però, era iniziato con uno scontro durissimo. A innescarlo l'annuncio di Riccardo Fraccaro, ministro dei Rapporti con il Parlamento, M5S, che a metà pomeriggio dava l'emendamento come già inserito nella manovra, intestando la vittoria politica al Movimento. Benché quell'emendamento non fosse stato ancora approvato, ma risultasse ancora tra quelli accantonati.

L'opposizione ha protestato e il presidente della Commissione, Claudio Borghi, Lega, ha sospeso la seduta. Riaperta nel segno della concordia con la sottoscrizione dell'emendamento bipartisan. Con la manovra i fondi per risarcire le vittime dei crack bancari salgono a 525 milioni di euro l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza

Requisiti e assegno, le ipotesi di correzione

Un ritocco ai requisiti di accesso per restringere la platea dei beneficiari e, per questa strada, ridurre un po' la spesa. Il governo continua a lavorare ai possibili aggiustamenti del reddito di cittadinanza e di quota 100 per le pensioni, i provvedimenti più costosi della manovra, a parte il disinnescamento dell'Iva. Costano, rispettivamente, 9 e 7 miliardi di euro (l'Iva ne vale 12) e da lì dovrebbero arrivare una parte dei 4 miliardi di euro che, al momento, separano l'Italia e la Ue da un'intesa sul bilancio del 2019.

Il lavoro è più avanzato sul fronte delle pensioni. Con il gioco delle finestre, e limitando il nuovo regime valido per un triennio solo a chi ha già maturato quota 100 tra età e contributi, la platea dei destinatari potrebbe ridursi sensibilmente. All'inizio si parlava di 450 mila possibili uscite dal lavoro nel 2019 con il nuovo sistema, ma nelle ultime configurazioni ipotizzate quota 100 interesserebbe circa 300 mila persone.

C'è meno disponibilità, nel Movimento 5 Stelle, a ritoccare il reddito di cittadinanza. Anche se sarebbe in corso una nuova verifica sui criteri patrimoniali e reddituali di accesso al sostegno destinato a chi cerca attivamente un lavoro. L'assegno per integrare il reddito fino a 780 euro potrebbe inoltre tener conto di tutte le altre prestazioni pubbliche statali o regionali erogate, che sarebbero scalate dall'importo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro

Sommerso, multe pesanti Cure ai migranti: è scontro

Una norma che rafforza le sanzioni contro il lavoro nero e nuove assunzioni in arrivo, grazie alla manovra, nel settore pubblico. Le multe per chi sfrutta il lavoro sommerso aumentano dal 10 al 20% e raddoppiano, prevede un emendamento del M5S, se l'imprenditore è recidivo negli ultimi tre anni. Scattano anche 100 assunzioni all'Ispettorato generale del lavoro per contrastare il sommerso. Con la legge di Bilancio potrebbe arrivare anche la stabilizzazione degli oltre 4 mila lavoratori socialmente utili della Calabria, mentre il governo assicura che al Senato arriverà un emendamento per la stabilizzazione di quelli dei Comuni.

Altri emendamenti approvati ieri riguardano la Sanità. E c'è polemica sul fondo per l'assistenza agli immigrati non iscritti al Ssn. Il governo ha eliminato il fondo di 30 milioni annui vincolato a questa spesa: il Pd parla di errore grave, il M5S dice che la norma serve alle Regioni per recuperare le somme non utilizzate. Arrivano in compenso i due miliardi aggiuntivi per l'edilizia sanitaria concordati con le Regioni, ma soprattutto scattano sanzioni contro la pubblicità «ingannevole» delle prestazioni di medici e strutture sanitarie. Non dovranno contenere, spiega l'emendamento approvato ieri, alcun «elemento di carattere promozionale o suggestionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CREDITI DELLE IMPRESE

Debiti Pa, si tenta l'accelerazione ma i pagamenti rallentano il passo

**Governo al lavoro sul dossier
Per il saldo delle fatture
tempi più lunghi a 39 giorni**

Gianni Trovati

ROMA

«Gran parte dei debiti della Pa verso i fornitori sarà pagata entro l'anno». Quella rilanciata ieri dal vicepremier Salvini entra nella lunga serie di promesse che i governi di questi anni hanno prodotto sul tema. Indica che l'esecutivo giallo-verde sta lavorando sul dossier (come anticipato sul Sole 24 Ore di venerdì scorso). Ma i tempi saranno più lunghi: l'anno di riferimento, se tutto va bene, sarà il prossimo. E intanto comincia a emergere anche qualche rallentamento nella macchina ordinaria dei pagamenti.

Il monitoraggio più aggiornato è quello del Mef. Gli ultimi dati, rilasciati a ottobre, mostrano che nei primi sei mesi dell'anno gli enti territoriali, titolari dell'ampia maggioranza dei debiti incagliati, registrano tempi medi ponderati di pagamento a 39 giorni. Il quadro è in leg-

gero peggioramento rispetto ai 37 giorni del primo trimestre. Ma a spiegare l'evoluzione è il fatto che il calcolo si è allargato ai Comuni (sopra i 60 mila abitanti), dove ci sono le difficoltà maggiori.

Ma le medie dicono poco. I giorni di ritardo nei Comuni sarebbero 5. Ma nessuna impresa ha emesso fatture a un astratto "Comune-tipo": c'è chi ha lavorato per quello di Alessandria, e aspetta in media 97 giorni, c'è chi è in fila a Reggio Calabria (82 giorni), chi a Caltanissetta (70 giorni), mentre a Bolzano bastano 13 giorni, a Sassari 14 e a Verona 16. Idem nelle Province: a La Spezia bisogna armarsi di pazienza per 153 giorni, cinque volte tanto i 30 di legge (nonostante le eccezioni alle norme che hanno già procurato all'Italia anche un deferimento alla Corte di giustizia), a Terni l'attesa è di 107 giorni mentre a Verona bastano 9 giorni per vedersi onorata la fattura. Nelle Regioni si oscilla invece fra i 73 giorni dell'Abruzzo, i 69 della Sicilia (seguita dalla Campania con 62) e i 14 della Lombardia, che guida sempre la classifica dei buoni pagatori. Ma anche i numeri per singolo ente vanno guardati con attenzione: perché ad alzarli è spesso un arretrato che

aspetta da da tempi molto più lunghi rispetto a quelli indicati dalle medie.

Ad aggravare il problema negli enti locali è anche la catena che parte dal centro, e che ritarda i trasferimenti dai ministeri. I tecnici del governo provano a lavorare su entrambi i fronti, supportati da Cdp: un ampliamento delle anticipazioni ordinarie agli enti locali, fino al raddoppio che potrebbe muovere 15 miliardi, e una riedizione dello sblocca-debiti. Mentre nel decreto semplificazioni si prova a dirottare alle Pmi in difficoltà per i crediti pubblici una quota da 50 milioni del fondo di garanzia. Ma il tutto potrà partire solo l'anno prossimo, mentre si moltiplicano gli ostacoli. Più di 33 mila imprese hanno presentato alla piattaforma Mef 169 mila domande per compensare 8 miliardi di debiti con altrettanti crediti fiscali. Ma la compensazione riguarda solo chi ha cartelle esattoriali, escludendo chi paga puntualmente le tasse: e la rottamazione-ter prevista dal Dl fiscale non può riguardare le migliaia di Comuni che non si servono dell'agenzia nazionale per la riscossione.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOWNGRADE

IL NUOVO FISCO DIMENTICATO

di **Salvatore Padula**

La promessa di avviare un percorso in grado di cambiare volto al sistema fiscale esce piuttosto ammaccata dai primi sei mesi di governo giallo-verde.

— Continua a pagina 7

IL DOWNGRADE

DALLA FLAT TAX ALL'EQUITÀ: NUOVO FISCO DIMENTICATO

di **Salvatore Padula**

— Continua da pagina 1

Laspinta verso il "nuovo fisco" — che aveva nella flat tax il suo pezzo di maggior pregio, giusta o sbagliata che fosse — è rimasta schiacciata tra i due pilastri delle politiche di M5S e Lega in campo economico, il reddito di cittadinanza e la riforma delle pensioni, entrambi ancora in cerca del loro punto di equilibrio.

In realtà, un primo colpo alle ambizioni di Salvini e Di Maio lo si era già visto nel contratto di governo, dove lo shock fiscale sbandierato in campagna elettorale finisce per diventare «l'adozione di coraggiose e rivoluzionarie misure di riforma», per ridurre il prelievo e migliorare il rapporto tra amministrazione e contribuenti. Il contratto, naturalmente, scommette sulla flat tax per tutti (a due aliquote), alla quale arrivare in più anni.

Con la manovra si realizza l'altro downgrade delle promesse fiscali di M5S e Lega e nei provvedimenti di Bilancio c'è meno di quel poco indicato nel contratto. C'è grande enfasi sul regime agevolato per le piccole partite Iva, che — al di là di limiti e pericoli segnalati da più parti — sembra pensato per far passare l'idea che il percorso della flat tax sia stato avviato. Non c'è dubbio che i destinatari ne trarranno benefici, ma nes-

suno può ignorare che sull'altare della "quasi flat tax" per le partite Iva vengano immolate alcune misure fiscali non proprio irrilevanti, con la finalità di trovare le risorse necessarie a finanziarla. A partire dalla doppia soppressione di Ace e Iri, che non sarà compensata dall'aliquota Ires-Irpef agevolata su investimenti e assunzioni incrementali (9 punti in meno) prevista dalla manovra. Tra bonus ricerca e bonus Sud che sfumano, minori benefici per Industria 4.0, mancato rinnovo del superammortamento, il sistema produttivo si ritrova penalizzato proprio nel momento in cui il rallentamento dell'economia richiederebbe coerenti misure di sostegno. Qualcosa è destinata a cambiare in queste ore in Parlamento — dal recupero parziale dei benefici per la formazione in chiave 4.0 all'aumento della deducibilità Imu sui capannoni fino allo sconto sul cuneo fiscale legato ai premi Inail — ma non al punto da invertire il segno delle misure fiscali, che resterà decisamente negativo.

Altro capitolo è quello dei condoni. Qui è diventata più visibile la distanza che separa i due azionisti di governo. L'esito, però, è sconcertante: tanto rumore per nulla, vien da dire. Tutto rischia di ridursi al prolungamento di misure più o meno già previste negli ultimi anni o poco più. L'idea portante — tramontata subito

l'illusione che il condono potesse accompagnare un'ampia riforma fiscale — era di fornire un aiuto concreto a quanti non avevano pagato le imposte perché in difficoltà a causa della crisi economica. Ipotesi assolutamente non verificata in nessuna delle nove sanatorie in arrivo, compresa l'ultima introdotta dal Parlamento, quella sugli errori formali, che molti considerano incomprensibile se non addirittura inutile (e anche sgradevolmente simile a una sorta di "tassa sulla tranquillità").

E il resto, di cui pure si parla nel contratto? Maggiore equità fiscale; semplificazioni; nuovo rapporto tra Stato e contribuenti; abolizione dell'inversione dell'onere della prova; riduzione dei tempi di accertamento. Non pervenuti. Sulle tasse, insomma, continua a prevalere la logica degli interventi spot.

Una politica fiscale efficace e lungimirante è il risultato di scelte ponderate, di strategie organiche. Esattamente ciò che il governo giallo-verde — ma spesso anche quelli che lo



hanno preceduto — non può fare. Perché in questo clima da campagna elettorale permanente è più facile promettere soluzioni di grande effetto mediatico — vedi una flat tax declinata come fa più comodo — che non sforzarsi di individuare le misure davvero necessarie per la crescita del sistema paese.

Pagamenti con vincoli per chi è fuori regione

BOLLO AUTO/2

Abilitati a riscuotere solo i punti di servizio connessi a PagoPA

Da gennaio chi deve pagare il bollo auto e si trova fuori dal territorio della regione in cui risiede dovrà trovare un punto di esazione collegato col nuovo sistema PagoPA ed effettuare il versamento con moneta elettronica. Con la conseguenza che spesso dovrà pagare anche il costo della transazione e, in caso di errori, non potrà più far annullare l'operazione in giornata.

Sono le conseguenze di quello che finora è un punto fermo del disegno di legge di Bilancio: lo stop alle compensazioni degli incassi tra le **Regioni**. La prassi seguita finora prevedeva che ogni sportello riversasse le somme riscosse alla propria Regione, che poi avrebbe tenuto conto della parte versata da non residenti e l'avrebbe compensata con i pagamenti effettuati altrove da propri residenti. Un meccanismo difficoltoso, tanto che a luglio la **Conferenza delle Regioni** ne ha deciso l'abolizione.

L'unico sistema per consentire di pagare anche a chi si trova "fuori casa" è aderire a PagoPA, il sistema costituito dall'Agenzia per l'Italia Digitale, che comprende vari operatori (tra cui banche ed esercizi commerciali) non sempre attrezzati per riscuotere i contanti. Ciò non implica che i punti di riscossione del bollo auto attualmente abilitati debbano passare a PagoPA: la normativa di settore (leggi 449/1997 e 448/1998 e Dm Finanze 418/1998) non è stata abrogata. Ma chi non aderisce non può incassare da soggetti fuori regione.

—M.Cap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DECRETO FISCALE

Il processo telematico penalizza i contribuenti

Ambrosi e Iorio
a pagina 23

Processo telematico, la copia certificata solo dal legale pubblico

DECRETO FISCALE

Dal 1° luglio 2019 modalità obbligatoria anche nelle cause tributarie

Status differente tra gli avvocati degli enti impositori e dei contribuenti

A cura di
Laura Ambrosi
Antonio Iorio

Con il nuovo processo telematico tributario solo i difensori degli enti impositori - non anche quelli dei contribuenti - potranno attestare la conformità dei documenti digitali.

Tra le principali novità introdotte dal D.l. 119/2018 sull'obbligatorietà del processo tributario telematico dal prossimo 1° luglio vi è il potere di certificazione della conformità, ossia il rilascio di un'attestazione di conformità all'originale di un documento presente nel fascicolo sia esso depositato da una parte, sia emesso dalla

lo telematico evita che le parti debbano personalmente recarsi presso la commissione tributaria, talvolta distante, per poter depositare o visionare un documento della causa.

In tale contesto si prevede che ai fini del deposito e della notifica della copia informatica, anche per immagine, di un atto processuale di parte, di un provvedimento del giudice o di un documento formato su supporto analogico e detenuto in originale o in copia conforme, il difensore e il dipendente di cui si avvalgono l'ente impositore, l'agente della riscossione ed i soggetti iscritti nell'Albo per la riscossione degli **enti locali** possano attestare la conformità della copia secondo le modalità previste dal Codice dell'amministrazione digitale di cui al decreto legislativo 82/2005.

La copia informatica o cartacea munita dell'attestazione di conformità equivale all'originale o alla copia conforme dell'atto o del provvedimento detenuto ovvero presente nel fascicolo informatico. Nel compimento dell'attestazione di conformità, per espressa previsione normativa, i difensori ed i dipendenti assumono ad ogni effetto la veste di pubblici ufficiali. In altre parole, solo i difensori degli enti impositori potranno attestare la conformità della sentenza da notificare al contribuente o di qualunque altro atto estratto dal fascicolo telematico.

In tale contesto mal si comprende la scelta del legislatore di escludere i difensori dei contribuenti, poiché ingiustificatamente viene così agevolata una sola parte del processo. Si pensi ad esempio alla necessità di una copia conforme di una sentenza per poterla notificare alla controparte: solo gli enti impositori possono estrarla dal fascicolo telematico, apporre l'attestazione di conformità all'originale e notificarla. Il contribuente, invece, per la medesima

finalità, dovrebbe recarsi presso la Commissione tributaria, richiedere copia conforme all'originale, pagare i diritti di copia e di bollo, attendere che sia predisposta dalla cancelleria di sezione, tornare presso la commissione per ritirarla e successivamente notificarla.

Peraltro, si creerebbe anche la paradossale situazione in cui se, ad esempio, un avvocato difendesse un **Comune** nella veste di ente impositore, potrebbe attestare la conformità di un qualunque documento presente nel fascicolo; se invece lo stesso avvocato difendesse lo stesso **Comune** ma in qualità di contribuente (si pensi ad un accertamento da parte dell'Agenzia delle entrate), non potrebbe attestare la conformità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DISPARITÀ
Il cittadino per un documento conforme dovrà fare istanza alla commissione tributaria



Intervista al sottosegretario Durigon

«Pensioni, realizzeremo quota 100 anche con due miliardi in meno»

Andrea Bassi

Realizzeremo quota 100 anche con due miliardi in meno». Il sottosegretario



al Lavoro Claudio Durigon, non ha dubbi. «La riforma delle pensioni si farà comunque e ad aprile ci saranno le prime uscite».

A pag. 4

Le misure in arrivo

L'intervista Claudio Durigon

«La riforma delle pensioni con due miliardi in meno»

► Il sottosegretario al Lavoro della Lega: ► «Allo studio l'uso dell'indicatore «Ad aprile le prime uscite con Quota 100» Isee anche per gli assegni sociali»

Claudio Durigon, lei è il sottosegretario al lavoro che ha in mano il dossier sulla riforma «Quota 100» delle pensioni, il provvedimento è pronto?

«Sostanzialmente sì. Possiamo fare chiarezza, allora, sui requisiti per l'uscita? Sono quelli che abbiamo sempre detto».

Ripetiamoli. «Il prossimo anno potrà lasciare il lavoro chi ha compiuto 62 anni di età e versato contributi per almeno 38 anni. La «Quota 100», appunto».

Quando andrà concretamente in pensione il primo lavoratore?

«Dipende se è un dipendente pubblico o privato».

Partiamo dai privati.

«Chi ha maturato i requisiti entro il 31 dicembre del 2018, rice-

verà la prima pensione ad aprile del prossimo anno. Per i dipendenti privati abbiamo previsto infatti delle finestre trimestrali di uscita».

Quando riceverà la prima pensione un dipendente pubblico invece?

«A ottobre. Per i dipendenti

pubblici, oltre alla finestra trimestrale, stiamo ragionando su un preavviso di sei mesi per consentire al ministro della Funzione pubblica, Giulia Bongiorno, di svolgere i concorsi pubblici necessari a sostituire il personale che lascerà il lavoro. Vanno evitate carenze di lavoratori nella Pubblica amministrazione».

Qual è la platea degli aventi di-

ritto al ritiro con «Quota 100» il prossimo anno?

«Circa 350 mila persone». **Quanto costerà esattamente mandarli in pensione anticipata?**

«116 miliardi del fondo stanziato per tre anni coprono abbondantemente sia la riforma delle pensioni che il reddito di cittadinanza».

Abbondantemente significa

- che i soldi sono anche più del necessario. Il governo sta trattando con l'Europa l'uso di questi risparmi. Quanto prevedete di spendere in meno sulle pensioni rispetto ai 6,7

Claudio Durigon



miliardi stanziati per il 2019?

«Nel primo anno per il meccanismo delle finestre ci sarà un minore aggravio che stimiamo attorno ai 2 miliardi di euro».

La misura resterà in vigore so-

lo per tre anni?

«Sì, poi si passerà a quota 41». **Ma la possibilità, a partire dal 2022 di lasciare il lavoro con 41 anni di contributi sarà inserita nel provvedimento?**

«No, sarà un provvedimento successivo. In questo modo avremo l'opportunità anche di vedere come si sono scaricate le platee di «Quota 100» per decidere se le due modalità di uscita possano coesistere. O magari limitare in futuro «Quota 100» solo alle categorie speciali».

Vi aspettate che non tutti gli aventi diritto aderiscano allo scivolo?

«Abbiamo sempre detto che è una opzione. Ricordo che tra le regole ci sarà anche il divieto di cumulo da uno a cinque anni per chi anticipa l'uscita. Un divieto che favorirà il ricambio generazionale, ma che inciderà anche sulla scelta di lasciare in anticipo il lavoro».

Il taglio delle pensioni alte sarà nel pacchetto di Quota 100?

«Non credo, andrà per altra strada».

Ma si è deciso come agirà il taglio? Sarà un contributo di solidarietà?

«La soluzione potrebbe essere questa».

Colpirà anche le pensioni interamente contributive?

«Stiamo ragionando su quelle retributive e miste».

L'Ocse dice che le pensioni di reversibilità pesano troppo e che negli altri Paesi, a differenza dell'Italia, vengono versate al superstita solo quando raggiunge l'età di vecchiaia. È un'ipotesi che avete preso in considerazione?

«Non l'abbiamo contemplata. Stiamo invece valutando se sul-

le pensioni sociali è possibile cambiare il criterio di scelta e introdurre l'Isee».

Con la prova dei mezzi qualcuno perderà la pensione sociale?

«Va bene, ma se per esempio hai un marito che guadagna 500 mila euro non vedo perché dovresti ricevere anche la pensione sociale. È un criterio di equità».

L'Isee verrebbe inserito soltanto per le pensioni sociali o per tutte le prestazioni assistenziali?

«No, per le invalidità sicuramente no. Sono persone già svantaggiate, non metteremo vincoli su questo».

La pace contributiva ci sarà?

«Sì, permetteremo di sanare periodi di buco. Daremo poi la possibilità alle imprese di allungare i termini di pagamento delle cartelle contributive».

Di quanto?

«Da 5 a 10 anni per le società pubbliche e da 3 a 5 anni per le aziende private. Non ci sarà però nessuno sconto, andranno pagate anche le sanzioni e gli interessi».

Andrea Bassi

3 RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SCIVOLO RESTERÀ IN VIGORE SOLTANTO PER UN TRIENNIO POI SI POTRÀ LASCIARE IL LAVORO CON 41 ANNI DI CONTRIBUTI

PER I DIPENDENTI PUBBLICI OLTRE ALLE FINESTRE DI TRE MESI SARÀ PREVISTO UN PREAVVISO DI ALTRI SEI MESI

Il caso del Tfr

Da marzo restituzioni per 1 dipendente su 20

Quasi quattromila euro a testa da restituire. Per la gioia del Campidoglio, che potrà rimettere nel suo malandato forziere oltre 3 milioni e mezzo di euro, e il cruccio dei dipendenti comunali che proprio sotto Natale hanno avuto notizia dell'imminente salasso. La Corte costituzionale ha deciso che la trattenuta in busta paga sul 2,5% degli stipendi dei dipendenti degli enti locali è legittima.

a pag. 36

I dipendenti e il caso Tfr: uno su 20 dovrà restituire quattromila euro da marzo

LO SCONTRO

Quasi 4mila euro a testa da restituire. Per la gioia del Campidoglio, che potrà rimettere nel suo malandato forziere oltre 3,5 milioni di euro, e il cruccio dei dipendenti comunali che proprio sotto Natale hanno avuto notizia dell'imminente salasso. È una querelle leguleia si trascina da anni e che ora, con un imprevisto rovescio di sentenza a favore dell'amministrazione comunale, è arrivata al tornante finale. La Corte costituzionale ha deciso che la trattenuta in busta paga sul 2,5% degli stipendi dei dipendenti degli enti locali è legittima. La Consulta si è mossa su ricorso della Provincia di Perugia e dell'Arpa dell'Umbria. Ma il responso, vale per tutto lo Stivale. E comprende quindi anche i 942 dipendenti del Comune di Roma che da diversi mesi avevano ottenuto, in due tranche, le vecchie trattenute. Eh sì, perché in primo grado, il Tribunale del Lavoro aveva dato loro ragione: quella quota del Trattamento di fine rapporto, secondo una sentenza di inizio 2017, non avrebbe dovuto essere incamerata da Palazzo Senatorio. Il ricorso lo avevano presentato 240 dipendenti, poi quando il giudice aveva acceso il semaforo verde ai

rimborsi, tutti gli altri si erano accordati. Quasi un addetto su 20 dell'esercito dei dipendenti capitolini aveva chiesto indietro i soldi. La Corte d'Appello, a cui si era rivolto il Campidoglio, deve ancora esprimersi e lo farà con buona probabilità a marzo, prendendo atto di quanto detto dagli ermellini della Consulta.

STANGATA DOPPIA

Ai "comunalisti" quindi tocca rifare i conti. E la stangata, pare di capire, sarà doppia. Perché oltre a restituire le vecchie trattenute rimborsate dal Comune ora dovranno tirar fuori dal salvadanaio anche le trattenute che l'amministrazione aveva sospeso dopo il verdetto del Tribunale del Lavoro, dalla primavera del 2017 a oggi. Considerando che, in media, la quota del Tfr oggetto del contenzioso si aggira intorno ai 35 euro al mese, ogni dipendente dovrebbe versare 600 euro e passa. Più le vecchie quote restituite dal Comune, in media 3.200 euro a dipendente, considerando che il totale dei rimborsi, secondo diverse stime, si aggirava attorno ai 3 milioni di euro. Il saldo finale quindi sarà di quasi 4mila euro a testa. Ricorsi, del resto, non se ne possono più fare. La Corte d'Appello, per parere degli stessi sindacati, a marzo non potrà che uniformarsi al dettato della Consulta, che fa giurisprudenza. «La verità - dice Giancarlo Cosentino, leader della Cisl Funzione Pubblica di Roma - è che in questi casi bisognerebbe sempre agire con cautela e aspettare che le sentenze passino in giudicato, prima di chiedere indietro i soldi. Altrimenti, come arrivano, c'è il rischio che vadano restituiti».

L. D. C.

DOPO LA SENTENZA DELLA CONSULTA, AL CAMPIDOGGIO TORNERANNO 3,5 MILIONI DI TRATTENUTE IN BUSTA PAGA CHE AVEVA RIMBORSATO

© RIPRODUCIBILE PERmessATA

Le 450 mila nuove assunzioni annunciate per la Pa nel prossimo triennio riusciranno a modernizzarla?

Dalla fine degli anni Novanta, si sono accavallati leggi e organismi di controllo e valutazione della performance della pubblica amministrazione per combattere l'inefficienza e l'assenteismo nel pubblico impiego. A fronte di un servizio amministrativo percepito, spesso a ragione, come inefficiente, ogni governo e ogni ministro (da **Brunetta** fino alla **Madia**) ha pensato di lasciare il suo segno nel migliorare la produttività della Pa creando ispettorati, piani di valutazione, valutazione dei piani, linee guida del ciclo della performance, cicli di valutazione, organismi di controllo, controlli dei controllori, obiettivi strategici, strategie di monitoraggio. Fiumi di parole e tattiche che, affiancati dai premi di produttività, avrebbero dovuto creare un settore amministrativo moderno e funzionale come un'azienda privata.

La proposta del ministro Bongiorno di istituire un «Nucleo della concretezza» come ennesimo ufficio di

valutazioni e raccomandazioni del buon funzionamento della Pa, con i suoi controlli, piani e programmi, sembrerebbe quindi una proposta inutile e ridondante. Come se non bastassero l'Ispettorato per la funzione pubblica, l'Unità per la semplificazione e qualità della regolazione, gli organismi indipendenti di valutazione e gli stessi dirigenti presso ogni amministrazione, a dover garantire che la Pa funzioni. L'Istituzione del Nucleo, che avrà un costo a decorrere dal 2019 di 4.153.160 euro, appare allora come una ammissione di fallimento delle misure del passato, basate su controlli e pianificazioni esterne e interne; ma, al tempo stesso, si dimostra l'ennesima replica di quelle misure. Inutile, pertanto, se la coerenza avesse un senso e l'esperienza insegnasse qualcosa.

Il fatto è che la Pa non potrà mai emulare le forme di incentivo tipiche del settore privato. I dirigenti non sono proprietari di un'azienda, non rischiano in proprio assumendo e mantenendo

personale inadeguato e non pagano con i loro soldi le inefficienze del sistema. I funzionari, dal canto loro, non hanno reali incentivi, posto che anche il sistema dei premi di produttività è stato di fatto completamente disatteso. La retorica della proposta di istituzione del Nucleo della concretezza, con i suoi ammenicoli linguistici e burocratici, farebbe quindi sorridere, se non contenesse, tra le sovrabbondanti disposizioni dedicate alla performance, un articolo, questo sì, molto concreto: lo sblocco del turnover a partire dal 2019.

Secondo le stime della Ragioneria sui pensionamenti prossimi, si tratta di un piano di assunzioni di 450 mila dipendenti nel prossimo triennio. Il disegno di legge Bongiorno, che ha appena iniziato l'esame in Senato, è tutto tranne che una proposta inutile: è un grande piano di assunzioni, una promessa sempre apprezzata dagli italiani. A buon rendere, naturalmente.

Istituto Bruno Leoni

FOCUS

DDL BILANCIO

**Crack credito:
niente scudo
a favore
delle banche**

Mobili e Rogari
— a pagina 5

MANOVRA IN PARLAMENTO

Sui crack del credito cade lo scudo per banche e Consob

**Salta il vincolo del fondo
dedicato all'assistenza
sanitaria dei migranti**

**Marco Mobili
Marco Rogari**
ROMA

Un emendamento trasversale alla manovra firmato da tutti i gruppi parlamentari per eliminare il freno a carico dei risparmiatori sul contenzioso legato ai crack bancari con l'impossibilità, una volta accettato il ristoro, di potersi rivolgere ai giudici. È questa la decisione che è stata presa da Lega, M5s e opposizioni in commissione Bilancio alla Camera, di comune accordo con il presidente Claudio Borghi, dopo non poche tensioni e un'interruzione dei lavori per l'annuncio del ministro Riccardo Fraccaro che dava per acquisito un correttivo della maggioranza sulle banche. Il testo bipartisan, che ha ottenuto in serata il "sì", elimina il cosiddetto "scudo" per le banche contro i ricorsi dei risparmiatori. «Resta impregiudicato - recita il correttivo - il diritto per i risparmiatori di agire in giudizio per il risarcimento della parte di danno eccedente il ristoro già corrisposto».

Tra i ritocchi approvati l'aumento di 2 miliardi della dote per l'edilizia sanitaria facendo così lievitare a 28 miliardi il finanziamento complessivo, come previsto nelle more della recente intesa tra Governo e Regioni sulla sanità. E il rafforzamento delle sanzioni, dal 10% al 20%, sul lavoro irregolare. Il correttivo del M5s, oltre a consentire 300 nuo-

ve assunzioni all'Ispettorato del lavoro, prevede che «se un datore di lavoro nei 3 anni precedenti è stato oggetto di sanzioni amministrative o penali per i medesimi illeciti, le maggiorazioni sono raddoppiate».

Anche ieri prima della maratona notturna le votazioni in Commissione

sono procedute a rilento. Tanto è vero che è ulteriormente slittato alle ore 14 di domani il termine per l'approdo in Aula del testo dove il ricorso alla fiducia appare ormai scontato. Tensioni ieri si sono consumate anche sull'emendamento che punta a aumentare il sostegno alle famiglie con figli disabili (primo firmatario il Cinquestelle Matteo Dall'Ossò) prima bloccato da maggioranza e Governo e poi nel pomeriggio rimesso di fatto tra i ritocchi "votabili" anche per il pressing dell'opposizione e in particolare di Salvatore Caiata ("Responsabili" del gruppo Misto). Anche su altri fronti il clima resta teso. Ci sono, ad esempio, dubbi della Lega sull'emendamento studiato dal ministero dello Sviluppo per mettere all'asta le frequenze tv che si libereranno in seguito al nuovo riparto tra emittenti nazionali e locali (norma criticata dai broadcaster, a partire da Mediaset).

A tenere banco ieri è stata la sanità. È saltato il vincolo sui fondi destinati all'assistenza sanitaria degli stranieri non iscritti al Ssn: le Regioni dal 2019 potranno spendere le risorse inutilizzate anche per altri scopi. Via libera pure ai 10 milioni da dividere tra gli Ircs della Rete oncologica e di quella cardiovascolare. Scatta poi lo stop alle pubblicità promozionali di ospedali e

dottori e in particolare degli spot con qualsiasi elemento di carattere promozionale e suggestionale.

Ok anche alla possibilità di assumere dal 1° gennaio per le Camere di commercio. Arriva un milione in più all'anno per le famiglie delle vittime di gravi infortuni sul lavoro e una detrazione forfettaria di mille euro per i cani guida dei non vedenti. Destinati 35 milioni all'aeroporto di Reggio Calabria e arriva un Fondo ad hoc per l'assistenza alle minoranze cristiane perseguitate nelle aree di crisi. Previsti controlli più facili per i Comuni sul rispetto degli orari di accensione di slot e videolottery.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



8 » POLITICA

IL FATTO QUOTIDIANO | Martedì 4 Dicembre 2018

MODIFICHE IN CORSO

**Retromarcie: le norme
per abolire gli "errori"
su peculato e banche**



VIA LO SCUDO per i furbetti delle "rimborsopoli" e pure quello per le banche contro i ricorsi dei risparmiatori truffati. Ieri la maggioranza ha presentato due emendamenti, uno alla manovra e uno al ddl Anticorruzione, per correggere due misure al centro di polemiche nei giorni scorsi. In commissione Bilancio alla Camera tutti i partiti - maggioranza e opposizione

- hanno firmato e approvato la modifica che non impedirà più ai risparmiatori truffati di fare ricorso contro le banche, anche nel caso abbiano beneficiato di un risarcimento dal fondo previsto dal governo. Al Senato il Movimento 5 Stelle ha invece presentato un emendamento per eliminare la norma che svuotava il peculato, ovvero il reato che punisce i pubblici ufficiali che, avendo a di-

sposizione un bene o denaro per la propria funzione, se ne appropriano per uso personale. Su questo tema, due settimane fa, la maggioranza era stata battuta alla Camera con il voto segreto. Il nuovo regime di peculato, così come è stato modificato, avrebbe salvato dal processo diversi esponenti della Lega, tra cui i capigruppo Riccardo Molinari e Massimiliano Romeo.

INCHIESTA

Dal deficit al reddito di cittadinanza i boomerang degli effetti annuncio

LA MANOVRA

Pensioni, **fisco**, reddito di cittadinanza: la manovra aspetta di cambiare pelle, tra una melina alla Camera e continui annunci, tra la girandola di contatti del leader e le schermaglie con la Ue («non sto lavorando a un deficit sotto al 2% del Pil» ha detto ieri il premier Conte). A tutto campo i dietrofront della maggioranza rispetto agli annunci del contratto di Governo e alle dichiarazioni delle ultime settimane.

Perrone e Trovati — pag. 5, 6, 7

2. Reddito di cittadinanza

TEMA	CONTRATTO DI GOVERNO	DISEGNO DI LEGGE MANOVRA	LE DICHIARAZIONI	STATO ATTUALE	GRADITO CONVERGENZA
L'ASSEGNO	Nel contratto è uno strumento di assegnazione del reddito per i nuclei familiari in condizioni di bisogno, l'importo è di 700 euro mensili per un single, parametrato in base alla scala delle per nuclei familiari numerati	Si attende ancora di conoscere il bene del provvedimento, ma si prevede che sarà di 700 euro mensili per i nuclei familiari con 2,3 o 4 membri, con un tetto di 7,1 miliardi di euro, meno dei benefici attualmente portati dal Ddl. Il tutto, dice, si presenterà in 1,5	Di Maio (M5S): «Dopo 5 mila di persone che hanno lavorato bene, non ci sono più i nuclei familiari che non hanno potuto accedere al reddito di lavoro». Di Maio (M5S): «Dopo 5 mila di persone che hanno lavorato bene, non ci sono più i nuclei familiari che non hanno potuto accedere al reddito di lavoro».	Il Governo, nella partita in mano non finisce, e la misura è stata di 700 euro mensili per un single, parametrato in base alla scala delle per nuclei familiari numerati	LIMITATO
I CENTRI PER L'IMPEGNO	Dote di 2 miliardi. Con un investimento di 2 miliardi di euro si riorganizzano e potenziano i centri per l'impiego per la riconversione lavorativa dei disoccupati.	Con un investimento di 2 miliardi di euro si riorganizzano e potenziano i centri per l'impiego per la riconversione lavorativa dei disoccupati.	Di Maio (M5S): «Dopo 5 mila di persone che hanno lavorato bene, non ci sono più i nuclei familiari che non hanno potuto accedere al reddito di lavoro».	Di Maio (M5S): «Dopo 5 mila di persone che hanno lavorato bene, non ci sono più i nuclei familiari che non hanno potuto accedere al reddito di lavoro».	BASE

Deficit, pensioni, fisco, reddito di cittadinanza: tutti i dietrofront

La manovra cambia. Per ora più dichiarazioni che emendamenti ma adesso si tratta di andare a cercare i 7 miliardi necessari per l'accordo con l'Europa



“Dopo anni di manovre economiche imposte dall'Europa che hanno fatto esplodere il debito pubblico, finalmente si cambia rotta.”

Matteo Salvini
Vicepremier

GLI
INDICATOR

TOTALE
ALTO
MEDIO
LIMITATO
BASSO
NULLO

Sel gradi di convergenza. Gli indicatori nelle schede misurano il grado di convergenza tra quanto previsto dal contratto di governo gialloverde e i singoli interventi della manovra.

Schede a cura di
Davide
Colombo,
Caroline
Fotina,
Marco Mobili,
Giovanni
Parente,
Giorgio
Pogliotti,
Marco Rogari,
Gianni Trovati,
Claudio Tucci

Manuela Perrone
Gianni Trovati

ROMA

Tra la melina alla Camera e la girandola di contatti tra leader, la manovra aspetta di cambiare pelle. L'immagine dei festeggiamenti del Cinque Stelle sul balcone di Palazzo Chigi per il deficit al 2,4%, scattata poco più di due mesi fa, si è parecchio ingiallita. Sostituita da quella dell'abbraccio tra il premier Giuseppe Conte e il presiden-

te della Commissione Ue Jean-Claude Juncker. Ma la nuova veste della legge di bilancio è ancora impantanata tra le aperture di Buenos Aires e le resistenze romane del due vicepremier. Alla esplicita richiesta europea di abbassare drasticamente il deficit, il numero uno della Lega Matteo Salvini ha replicato: «L'Europa deve chiedere come uso i soldi, non di fare l'Ue».

Il nodo restano le spese per la riforma della Fornero, con quota 100, e per il reddito di cittadinanza, che da sole valgono 16 dei 22 miliardi di deficit ag-

giuntivo previsto finora dalla legge di bilancio. Ed è qui che il confronto politico appare inceppato. Con Conte che adesso prova a spendere concreta-



mente sul piano interno la piena fiducia incassata domenica dai due vice. Aiutato dai "dialoganti" del Governo, a partire dal sottosegretario leghista Giancarlo Giorgetti, che ieri ha rassicurato: «La manovra cambierà il giusto e in meglio».

Ma a complicare ulteriormente le modifiche c'è il fatto che già le misure inserite nella versione originaria della legge di bilancio sono un compromesso rispetto alle ambizioni messe nero su bianco solo sei mesi fa nel contratto di governo. «Daremo fin da subito la possibilità di uscire dal lavoro con quota 100», prometteva il documento. Ma proprio sulle pensioni si è incendiato il confronto con l'Europa, moltiplicando le ipotesi di vincoli, limiti e alleggerimento della misura. Al momento, come anticipato dal Sole 24 Ore, si lavora su una quota 100 per tre anni, pensata come soluzione ponte per arrivare all'uscita generalizzata con 41 anni di anzianità. Ma nemmeno così i conti tornano. E le finestre (3 mesi per i lavoratori privati, 6 per i pubblici) possono offrire qualche aiuto sul 2019, ritardando di qualche mese l'avvio della spesa effettiva. Mai risparmi da 1,6 miliardi (0,1% del Pil) sui 6,7 stanziati in manovra non sono sufficienti a far quadrare i conti. E soprattutto non sono strutturali.

Parallela la partita su reddito e

miliardi, a cui l'Economia sta lavorando per mettere contenuti più precisi sul tavolo del confronto. Si giocherà dunque tutto nel passaggio al Senato, ma non prima di aver trovato la quadra sui nuovi «numerini». Quadra che sicuramente non potrà lasciare spazio a un allargamento della flat tax, tema su cui la legge di bilancio si limita al piccolo intervento sulle partite Iva senza nemmeno accennare alla riforma dell'Irpef che aveva dominato la campagna elettorale e che rappresentava «il punto di partenza» secondo il contratto di governo.

Non è presente nel patto ma era il fulcro delle coperture del programma elettorale M5S l'accoppiata di tagli di spesa e revisione delle tax expenditures che secondo i proclami avrebbero potuto portare fino a 70 miliardi complessivi a regime. L'aggressione alle detrazioni è caduta insieme alla riforma Irpef, mentre sulla spending gli obiettivi effettivi messi in campo dalla manovra si limitano a 2 miliardi. Ennesimo dietrofront passato sotto silenzio, anche se un po' più di ambizione sulla revisione della spesa pubblica potrebbe aiutare ad accorciare le distanze tra Roma e Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«La Commissione fa bene a essere meno rigida con l'Italia, ma il governo italiano ha fatto marcia indietro».

Antonio Tajani
Presidente del Parlamento europeo



«Stiamo lavorando a un progetto di abbassamento del costo del lavoro selettivo, rivolto a made in Italy e nuove tecnologie, settori che meritano una marcia in più».

Luigi Di Maio
Vicepremier

8. Lavoro

TEMA	CONTRATTO DI GOVERNO	DISEGNO DI LEGGE MANOVRA	LE DICHIARAZIONI	STATO ATTUALE	SPERANZE DI CONVERGENZA
TAGLIO AL CUNEO	A pagina 25 del contratto di governo è inserito, nero su bianco, l'impegno a porre in essere una riduzione strutturale del cuneo fiscale con l'obiettivo di favorire una pronta ripresa dell'occupazione	In manovra è contenuto solo un accenno che prevede, entro il secondo triennio, per i redditi assenti o ridotti, di essere pari al 50% del costo del lavoro. Il resto del cuneo, che è pari al 40%, è lasciato invariato.	A luglio, quando è stata presentata la legge di bilancio, Luigi Di Maio aveva annunciato che il governo lavorava a un progetto di abbassamento del costo del lavoro selettivo, rivolto in particolare a made in Italy e nuove tecnologie, settori che meritano una marcia in più. Di questo annuncio, al momento, non c'è traccia.	Il tema sembra essere sparito da radar. Aiori non c'è alcun accenno alla manovra che il governo prevede in modo strutturale e il costo del lavoro, che è pari al 40%, è lasciato invariato.	BASSO
ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO	A pagina 42 del contratto di governo si richiama la legge sul che, che, ampliato in maniera consistente le obbligazioni di alternanza. Si parla di strumento «adattato» se non bene controllato	La manovra di luglio oltre a introdurre la legge di bilancio, che prevede che il costo del lavoro per i redditi assenti o ridotti, di essere pari al 50% del costo del lavoro. Il resto del cuneo, che è pari al 40%, è lasciato invariato.	A difendere lo smantellamento del sistema di alternanza scuola-lavoro, che è stato introdotto da Marco Bisceglia, che ha dichiarato che il governo non ha intenzione di modificare la legge. Il governo ha detto: «Non è una politica di governo, ma di politica di governo».	Per ora la Camera non ha ancora approvato la legge di bilancio, che è stato introdotto da Marco Bisceglia, che ha dichiarato che il governo non ha intenzione di modificare la legge. Il governo ha detto: «Non è una politica di governo, ma di politica di governo».	ALTO

pensioni di cittadinanza. Anche in questo caso la griglia di condizionalità disegnata dai consulenti del vicepremier Luigi Di Maio ha puntato tutto sul calendario, arrivando a calcolare 2,25 miliardi di minori spese (su 9 complessivi) grazie alla partenza dal 1° aprile e 500 euro di importo medio mensile a nucleo familiare. Il contratto, prospettando 780 euro netti al mese per ogni disoccupato, contemplava anche 2 miliardi di euro (uno in manovra) per «la riorganizzazione e il potenziamento dei centri per l'impiego». E puntava a un «dialogo nelle sedi comunitarie» per finanziare il tutto con «l'utilizzo del 20% della dotazione complessiva del Fondo sociale europeo». La trattativa con Bruxelles, in realtà, si gioca solo sulla possibilità di attingere dal Fse per la riforma dei centri per l'impiego. Perché la commissaria Thyssen ha ribadito a Di Maio che quei fondi non sono utilizzabili per l'erogazione del reddito minimo.

Ma il balletto sui tempi è solo un palliativo: per arrivare ai circa 7 miliardi di riduzione del deficit chiesto dall'Ue occorre un ripensamento profondo della struttura della manovra, da consegnare a Bruxelles prima del 19 dicembre. Supportato da correttivi già approvati e da un maggiore dettaglio sul piano di privatizzazioni da 18

3. Quota 100

TEMA	CONTRATTO DI GOVERNO	DISEGNO DI LEGGE MANOVRA	LE DICHIARAZIONI	STATO ATTUALE	SPERANZE DI CONVERGENZA
SUPERAMENTO DELLA RIFORMA FORNIREO	Presidia fin da subito la possibilità di uscire dal lavoro quando la somma dell'età e degli anni di contributi del lavoratore è 100, con l'obiettivo poi di raggiungere l'età pensionabile con 42 anni di sola anzianità	Non è ancora stato presentato. Il governo ha detto che la manovra sarà presentata entro il 1° ottobre. A quel punto si saprà se il governo ha intenzione di modificare la legge di bilancio, che prevede che il costo del lavoro per i redditi assenti o ridotti, di essere pari al 50% del costo del lavoro. Il resto del cuneo, che è pari al 40%, è lasciato invariato.	Salvini e Gentiloni, a luglio, non hanno parlato di quota 100. A fine novembre, invece, il governo ha detto: «Non è una politica di governo, ma di politica di governo».	Il governo ha detto che il costo del lavoro per i redditi assenti o ridotti, di essere pari al 50% del costo del lavoro. Il resto del cuneo, che è pari al 40%, è lasciato invariato.	LIMITATO
BENEFICIO PER LE LAVORATRICI	Prorogheremo l'opzione donna che permette alle lavoratrici con 35 anni e 35 anni di contributi di andare in quiescenza subito, optando in toto per il regime contributivo	In una prima fase si era pensato di prorogare l'opzione donna per le lavoratrici con 35 anni e 35 anni di contributi. Successivamente la scelta si è formata su una proroga di un solo anno. Anche questa è stata prorogata.	Luigi Di Maio a ottobre: «Ho chiesto al governo di prorogare l'opzione donna per le lavoratrici con 35 anni e 35 anni di contributi. Il governo ha detto: «Non è una politica di governo, ma di politica di governo».	La misura è stata prorogata, consentendo l'uscita con 35 anni di contributi e 35 anni di contributi per le lavoratrici con 35 anni e 35 anni di contributi. Il governo ha detto: «Non è una politica di governo, ma di politica di governo».	NEUTRO

ILLECITO DISCIPLINARE

Toghe e politica:
Emiliano non
rinnova la tessera Pd

IL GOVERNATORE PUGLIESE Michele Emiliano non rinnoverà la tessera del Pd. Il motivo, però, non è politico ma è legato al processo disciplinare davanti al Csm, anche se il presidente, per spiegare la sua decisione, fa riferimento solo alla sentenza della Consulta del luglio scorso: "Per ragioni legate al mio ruolo di magistrato, sia pure in aspettativa per mandato elettorale,

devo comunicare la mia decisione, dolorosa ma inevitabile, di non rinnovare l'iscrizione al Pd, in ossequio alla recente sentenza della Corte costituzionale in materia". La Corte ha stabilito che è legittimo l'illecito disciplinare previsto per chi, magistrato, sia pure in aspettativa, si iscrive a un partito o partecipi in maniera sistematica e attiva alla vita di un partito. Ma Emiliano sostiene che continuerà



«a supportare il Pd e continuerò a frequentare il mio circolo». Prima della rinuncia alla tessera, aveva chiesto al Csm un rinvio dell'udienza, prevista per giovedì prossimo, per un impegno istituzionale. Rinvio concesso. In aspettativa da ben 14 anni, il governatore è finito sotto processo disciplinare dopo la sua partecipazione alle primarie del Pd.

A. DIAS

DIARIO DEL SALVIMAIO

L'intelligenza di sinistra
che ora dice: "Silvio, torna"

ANTONIO PADELLARO

Nella sua calpevole e superficialità, l'autore di questo diario si prepara al Natale ma non si accorge dell'Apocalisse prossima ventura. Segni molteplici di giorni di tribolazione che ci attendono erano già stati colti da un testo profetico presentato, anzi celebrato giorni fa a Roma: *Kerygma - Il Vangelo degli ultimi giorni*. Vaticinato da quel Cristiano Cerasari, stretto collaboratore, ieri di Maria Elena Boschi (Pd), e oggi del ministro della sacra famiglia e leghista, Lorenzo Fontana. Chiaro il riferimento biblico al lupo e all'agnello che giaceranno insieme (ma l'agnello non dormirà molto: Woody Allen).

DEL RESTO, accadimenti terribili fine stanno il novembre del nostro scintillante Parigi a ferro e fuoco, alluvioni, sottomovimenti tellurici, e soprattutto la catastrofe del Pd. "Sezioni che chiudono, militanti in fuga, elettori di spersa", annuncia l'Espresso con una copertina



triste come il Var di Roma-Inter. Un viaggio tra "le macerie democratiche" che è degnamente si accompagna al "ritratto di un Paese sull'orlo del caos". Che non è l'Italia ma il Regno Unito della Brexit, "d'epressa, sfiduciata, rabbiosa".

Così, rigenerati dal pessimismo dell'estate si tornano in mente le recenti affermazioni dello scrittore Sandro Veronesi, ingiustamente sot-

Scrittore
Sandro Veronesi, 59 anni, pubblica con la Nave di Tesoro Ansa

toluate da coloro che cullandosi nell'accezione si affannano a non cogliere il senso dell'eternabattaglia tra il Bene e il Male. Qu'este? Berlusconi? Meglioli di Salvini e Di Maio. Firmerei col sangue per riaverlo premier". Al di là dell'imprimario politico e esoterico (il sangue come sigillo, il patto col diavolo), coerente con i tempi gravi di oscuri presagi, non possiamo non interro-

garci sulla tempesta interiore che sconvolge le certezze e di uno scrittore di successo. Al punto da indurlo a rimpiangere il Belzebù di Arcore, che pure aveva ardentemente combattuto "s'appando dalla Mondadori il giorno dopo che era diventato presidente del Consiglio".

Quali forze primordiali della natura si stanno scontrando se le migliori intelligenze della sinistra smettono per il ritorno di colui, Silvio, che aveva trattato come criminale, puttaniere, vituperio delle genti, feccia umana? Pur di cancellare (con il proprio sangue) "questi quattro"? Pur di salutare con laolare la restaurazione e al governo di "Tremonti e di Brunetta" (Veronesi testuale)? Certo, la ruspa di Salvini e lo sguardo concentrato di Toninelli possono gettare chiunque e nello scorcio più profondo. Così come

una nazione che nella sua storia ha subito il terrorismo, la P2, Tangentopoli e la nipote di Mubarak, difficilmente può sopportare (e c'è un limite a tutto) la pisci netta abusiva di casa Di Maio e i balbettii dell'assottigliata Castelli.

Forse, questo clima tenebroso da si salvi chi può, da fine del mondo, da *Settimo Sigillo*, da "peggiori di questi non c'è nulla", lo avrebbe potuto spiegare compiutamente il grande Ennio Fantastichini, alias Ruggero Mazzalupi, il facoltoso bottogai romano di *Ferie d'Agosto* di

Paolo Virzì. Quando in risposta alla famiglia progressista democratica e antifascista di Silvio Orlando, argomenta: "Voi intellettuali vestite d'atteggi, d'critica, d'analisi. La verità è che non ce state a capi più un cazzo. Ma da me".

© RINO DUZZO NEI SERVATI

Berlusconi?
Meglio lui di Salvini e Di Maio
Firmerei col sangue per riaverlo premier

SANDRO VERONESI

04/12/2018
Pag. 1

ItaliaOggi

diffusione: 257
tiratura: 622Sorpresa: Toti divorzia da Salvini
e boccia il governo gialloverde

L'amore politico tra Giovanni Toti e Matteo Salvini, è svanito e si sta consumando un vero e proprio divorzio politico. E pensare che prima delle elezioni di marzo Toti si era addirittura posto nella scomoda posizione di contestatore di Silvio Berlusconi che voleva tenere la Lega Nord a distanza. Allora voleva il partito unico del centrodestra, oggi bocci il governo gialloverde perché il reddito di cittadinanza è un imbroglio e il decreto Genova è un grande regalo ad Autostrade. «Occorrono con urgenza», dice Toti, «più investimenti pubblici per sostenere la crescita interna, accelerare tutti i cantieri aperti, usare la spesa pubblica non per il reddito di cittadinanza ma per tagliare il cuneo fiscale, così da far accrescere il salario netto in busta paga».

Valentini a pag. 6

Il governatore boccia il governo gialloverde: il reddito di cittadinanza è un imbroglio
Sorpresa, Toti divorzia da Salvini
Non solo: il decreto Genova è un grande regalo ad Autostrade

DI CARLO VALENTINI

«Amici, se qualcuno non se ne fosse accorto, l'economia italiana sta rallentando. Non è tempo di stravaganti esperimenti. Servono misure urgenti e normali per evitare guai maggiori». C'eravamo tanto amici. Poi è arrivato il governo e l'amore politico, quello tra Giovanni Toti e Matteo Salvini, è svanito. «Occorrono con urgenza», dice Toti, «più investimenti pubblici per sostenere la crescita interna, accelerare tutti i cantieri aperti, usare la spesa pubblica non per il reddito di cittadinanza ma per tagliare il cuneo fiscale, così da far accrescere il salario netto in busta paga».

Prima delle elezioni di marzo Toti si era addirittura posto nella scomoda posizione di contestatore di Silvio Berlusconi, il quale voleva tenere la Lega a distanza e continuare a dare le carte mentre Toti andava a braccetto con Salvini e proponeva il partito unico del centrodestra. Ci furono non poche tensioni in Forza Italia per questo agitare il governatore della Liguria, tutto proteso

all'embrasson nous con la Lega salviniana. Poi è arrivato lo tsunami delle elezioni politiche, col trionfo di Salvini e dei FdI. E pensare che prima delle elezioni di marzo Toti si era addirittura posto nella scomoda posizione di contestatore di Silvio Berlusconi che voleva tenere la Lega a distanza. Allora voleva il partito unico del centrodestra, oggi bocci il governo gialloverde perché il reddito di cittadinanza è un imbroglio e il decreto Genova è un grande regalo ad Autostrade. «Occorrono con urgenza», dice Toti, «più investimenti pubblici per sostenere la crescita interna, accelerare tutti i cantieri aperti, usare la spesa pubblica non per il reddito di cittadinanza ma per tagliare il cuneo fiscale, così da far accrescere il salario netto in busta paga».

responsabile e quindi si tratta di uno dei tanti tradimenti attribuiti dal governatore della Liguria al leader della Lega: «L'Italia è un Paese che si sta sbriciolando, più che il reddito di cittadinanza servirebbe dare una pala ai tanti cittadini che oggi sono senza occupazione, bisognerebbe insegnargli un lavoro e aprire dei cantieri per ristrutturare i viadotti, le strade e le città. Inoltre pensare che da marzo i centri per l'impiego

possano coordinare l'offerta di lavoro, le richieste delle imprese e le domande dei cittadini, è un imbroglio alla gente. Dire che il reddito di cittadinanza verrebbe dato a tutte le persone che non rifiutano un lavoro per tre offerte a partire da marzo

prossimo è una cosa che non sta in cielo né in terra. Qualcuno è mai entrato in un centro per l'impiego? I centri sono arrivati prima dell'estate nella competenza delle Regioni e sono coordinati dal ministero dello Sviluppo economico. Tutte le volte che incontro le imprese



mi dicono che assumerebbero se trovassero ingegneri o periti tecnici. Però questi ruoli non vengono formati, non c'è una programmazione».

Poi annuncia la disubbidienza civile se sarà approvata la legge sulla chiusura festiva degli esercizi commerciali: «Se corrente non è un buon modo di usare quel denaro e i mercati ce lo faranno scostare».

La Lega di governo (coi FdI) non piace al forzista Toti, che però guida una giunta regionale dove i leghisti sono numerosi. Una delle tante contraddizioni di questa stagione della politica.

«Se erano poche cose di buon senso», avverte Toti, rivolto a Salvini, «Non scherziamo col fuoco perché i tempi rischiano di farsi duri. Bisogna arrivare a un grande piano energetico nazionale per modernizzare le strutture e abbassare i costi delle bollette, progettare e mettere in cantiere tutte le grandi opere per modernizzare la logistica, semplificare l'apertura di aziende industriali e commerciali liberalizzando il più possibile pratiche, regole e orari (altro che chiedere la domenica), defiscalizzare la contrattazione di secondo livello (più un'azienda dà utili e produce più guadagnano anche i suoi dipendenti) e poi investimenti in ricerca, sviluppo, formazione: l'unica vera strada per una nuova occupazione giovanile, altro che il reddito di cittadinanza».

Insomma, la sua è una boccatura senza appello e scottolina che «non c'è alcuna pregiudiziale politica ma essi non si va da nessuna parte». Spiega: «Una famiglia che si indebita per andare in vacanza assemblata a una città, un Paese che si indebita per costruire strade, autostrade, ferrovie,

elettrodotti, gasdotti e dare competitività al proprio sistema economico e sicurezza ai propri cittadini, assomiglia alla formula della nota storia. Le fornirò in questo caso vengono premiate, le ciale punte dai mercati. La legge di stabilità utilizza non al meglio delle possibilità l'indebitamento aggiuntivo che

ECCO 162 MILIONI Palazzo Chigi autorizza un aumento delle spese della sanità privata sarda per la clinica del Qatar e della Chiesa

Il regalo al Mater Olbia: il governo soccorre l'emiro

di CARLO TEOCE

Il governo gialloverde di Giuseppe Conte divide la passione per la sanità privata col centrosinistra e, soprattutto, per l'ospedale Mater Olbia. Con un emendamento alla legge di Bilancio, presentato in commissione dai deputati relatori Silvana Comaroli (Lega) e Raphael Raduzzi (M5S), il governo autorizza per un triennio la Regione Sardegna a incrementare del 20 per cento la spesa per la sanità privata proprio per incentivare l'apertura della struttura di Olbia, ancora sigillata coi suoi milioni del fondo sovrano del Qatar e sostenuta dal Vaticano attraverso il Policlinico Gemelli. I soldi spendono 270 milioni di euro all'anno per le cliniche convenzionate, vuol dire che la norma di Comaroli e Raduzzi vale 162 milioni dal 2019 al 2021 e non precisa, però, l'effettivo assorbimento delle risorse per gli ospedali pubblici in una Regione in cui i reparti si chiudono.

"AL FINE DI DARE certezza e attuare gli impegni in materia di investimenti stranieri", comincia così il testo di Comaroli e Raduzzi. Quelli impegnati? Il Mater Olbia è un'one-



cire a 200 posti letto. Tant'è che al momento è prevista soltanto l'inaugurazione dei laboratori di analisi entro dicembre o in gennaio, un anticipo per la Regione, senz'altro ingolosita dall'ipotesi di riannunciare l'occupazione a Olbia e dintorni.

Le poche righe di Comaroli e Raduzzi, dunque, sono provvidenziali e sanciscono il diritto di Qatar e Chiesa di usufruire di trattamenti speciali. Comaroli e Raduzzi, con improvvisa severità, hanno aggiunto in coda all'emendamento: "Il ministero della Salute e la regione Sardegna monitorano le attività del Mater Olbia e la qualità dell'offerta". Quanti scrupoli. A chi tocca valutarlo? Principalmente a Guido Carpani, il capo di gabinetto del ministro Giulia Grillo (M5S), nominato lo

Nello staff
Il capo di gabinetto Guido Carpani (di cui il Fatto ha evidenziato i conflitti di interessi il 28 novembre) e il ministro Grillo. Ansa



scorso ottobre. Qualche giorno prima di ritornare alla Salute dopo l'esperienza con Renato Balduzzi ai tempi dei tecnici di Mario Monti, come scritto dal Fatto, Carpani s'è dimesso dal Cda di Mater Olbia Spa, non ha rinunciato, però, all'incarico di vicepresidente del prestigioso Istituto Toniolo né a rappresentare il governo all'Università Cattolica, organismi entrambi legati al Gemelli. Per il ministero non c'era conflitto di interessi perché l'ospedale privato non



era in funzione, e adesso? Per esempio, Carpani sarà condizionato dai comuni trascorsi nelle da di Mater Olbia quando incontrerà l'amministratore delegato Giovanni Raimondi? Di certo non sarà disabitato a vedere Raimondi, consigliere nei cda di Toniolo e di Cattolica nonché presidente del Policlinico Gemelli. Il capo del Toniolo - "collega" di Raimondi e Carpani - è monsignor Mario Delpini, arcivescovo di Milano.

BEATRICE LORENZIN, ministro per la Salute in tre governi di seguito, cioè con Enrico Letta, Matteo Renzi e Paolo Gentiloni, ha riconosciuto il carattere scientifico della Fondazione Gemelli, costituita da Toniolo e Cattolica. Dal primo marzo, il Policlinico Gemelli è un Irccs, un istituto



Giro di boa
La nuova è alla testa della commissione Bilancio della Camera. Ansa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

04/12/2018
Pag. 8

il Fatto Quotidiano

diffusione: 368.14
tiratura: 821.22

Verzè e poi rilanciata - quattro anni fa - da Matteo Renzi che ha coinvolto la famiglia Al Thani, già presente in Sardegna per meriti e ragioni d'affari. I padroni del Qatar frequentano la zona perché hanno comprato un pezzo di Costa Smeralda dall'americano Tom Barrack e desiderano i soliti aumenti di cubatura per gli alberghi. Con una società fiduciaria con sede in Lussemburgo, il Qatar ha terminato i lavori dell'ospedale vistoso e stretto un'alleanza in Mater Olbia Spa con gli azionisti atollici, acui ha lasciato il 40 per cento del capitale: il Policlinico Gemelli (35%), che fornirà il supporto medico e la Fondazione Luigi Maria Monti (5%), che gestisce l'Istituto dermatologico Immacolata (Idi).

La propaganda dei politici ha raccontato la favola dell'emiro facoltoso che restituisce ciò che prende al mare sardo, ma la famiglia Al Thani non fa beneficenza e il Mater Olbia non parte finché lo Stato - tramite la Regione - non garantisce almeno 60 milioni di euro all'anno per remunerare

IL CASO

Regioni Salta la quota finora vincolata alle cure di chi è fuori dal sistema nazionale

Via il fondo sanitario per i migranti

di FERRUCCIO SANSA

Svincolati. Parliamo di 30,99 milioni che fino a oggi erano destinati anche all'assistenza sanitaria degli immigrati "non iscritti al sistema sanitario nazionale". Gli ultimi degli ultimi. Un emendamento alla legge di Bilancio presentato dalla maggioranza (Lega e M5S) dispone che i 30 milioni fino a oggi "vincolati" dal 2019 "confluiscono nella quota indistinta del fabbisogno sanitario standard nazionale" venendo così ripartiti tra le Regioni secondo criteri e modalità "in materia di costi standard".

L'EMENDAMENTO sarà votato oggi: "Parliamo di denari destinati a persone disperate. Che così perderanno quelle poche risorse che erano loro garantite", spiega Stefano Fassina (Commissione Bilancio della Camera, LeU). Aggiun-



30 milioni "Svincolati" Ansa

ge: "Si tagliano 30 milioni che sono tanti per questi migranti. Ma una goccia nei 120 miliardi del bilancio della sanità". A che cosa erano destinati i fondi vincolati? Alle cure mediche dei migranti, ma anche, si legge nell'emendamento, "alla riqualificazione dell'assistenza sanitaria e dell'attività libero-professionale".

Ma la norma, se approvata,

toglie cure ai migranti più indifesi? Sergio Venturi, assessore alla Sanità dell'Emilia Romagna (centrosinistra) non condivide l'allarme: "La richiesta delle regioni, di cui si fa carico l'emendamento, è motivata dalla necessità, più volte evidenziata, di disporre di tutte le risorse, sia indistinte che vincolate, nel momento del riparto del fondo sanitario, che in via ordinaria viene ripartito nella prima parte dell'anno. Le quote vincolate vengono invece ripartite in chiusura di esercizio finanziario e per cassa arrivavano anche con due anni di ritardo", sostiene Venturi. Ma i migranti sarebbero lo stesso tutelati? "Pur confluendo nella quota indistinta, le risorse mantengono la stessa finalizzazione, in quanto previste da specifiche normative di settore. Nel caso dell'assistenza sanitaria per gli stranieri non iscritti al Sistema Sanitario Nazionale, permane l'obbligo di

assistenza nelle forme previste dalla legge, e la partecipazione finanziaria dello Stato avviene ad inizio anno e non alla fine".

SONIA VIALE, assessore alla Sanità della Liguria (Lega), giura: "I migranti saranno curati sempre e comunque, è uno dei vanti del nostro sistema sanitario: assistere tutti". La stessa Viale aggiunge: "Certo, bisogna combattere gli eccessi. Come avviene, in altro ambito, nel decreto Salvini che non concede più la residenza anagrafica e quindi la carta di identità della Repubblica Italiana ai migranti residenti in Sprar e Cas".

Ma proprio questo collega-

mento allarma Fassina e fa sorgere, secondo l'opposizione, il dubbio che si tratti di un emendamento con un significato soprattutto politico anti-migranti: "Il combinato disposto del decreto Salvini e dell'emendamento rischia di avere effetti molto pesanti. Da una parte infatti si aumenta a dismisura il numero delle persone senza residenza anagrafica e dall'altra vengono svincolate le risorse che potevano curare queste persone escluse dal Sistema Sanitario. Quei milioni non risolvono i mali della sanità italiana, ma significavano molto per migranti che hanno bisogno di cure".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le reazioni

Emilia Romagna: "Non cambia nulla, assistenza garantita"
Liguria: "Evitare gli sprechi"

Il Consiglio Superiore di Sanità dell'era Lorenzin

IL MINISTRO della Salute Giulia Grillo, con un decreto e una lettera, ieri ha revocato la nomina dei componenti non di diritto del



B. Lorenzin *LaPresse*

Consiglio superiore di sanità (Ccs), 30 su 56. "È tempo di dare spazio al nuovo", ha detto. La decisione è arrivata improvvisamente, tanto che i membri - pur riconoscendo che gli incarichi, in quanto fiduciari, potevano essere sospesi - hanno fatto notare che un tale azzeramento

non si era mai registrato e che negli ultimi sei mesi la ministra non li aveva mai incontrati. "Ho deciso di dare un segnale di discontinuità - ha detto la Grillo -. Siamo il governo del cambiamento e, come ho già fatto per le nomine di mia competenza nei vari organi e comitati, ho scelto di aprire le porte ad altre personalità meritevoli". Alcuni membri potrebbero però essere confermati "di certo non i vertici, che devono avere la fiducia e la piena sintonia con il ministro", precisa. La decisione di revoca degli organismi collegiali andava presa entro il 5 dicembre, a sei mesi dalla fiducia al governo. L'attuale Consiglio si era insediato il 20 dicembre 2017, nominato dall'allora ministro Beatrice Lorenzin e sarebbe dovuto restare in carica per tre anni. È il massimo organo di consulenza tecnico scientifico del ministro della Salute. "Siamo stati colti alla sprovvista e avvertiti della revoca delle nomine solo ieri con una lettera - ha detto il presidente esterno Roberta Siliquini -. È nelle prerogative del ministro decidere la revoca delle nomine, ma non ne comprendo la ragione visto che a oggi il Ccs non ha neanche avuto modo di farsi conoscere né di incontrare il ministro Grillo".

st
st
lt
r:
b
s

IL CAFFÈ
di Massimo Gramellini

Lui c'è

Vorrei rispettosamente segnalare al ministro dell'Interno chi è il ministro dell'Interno. Lui. Se sapessi di esserlo, fermerebbe il maghetto merlino che gli prepara le pozioni d'odio da versare nel calderone fumante dei social. L'ultima riguarda la manifestazione di sabato prossimo. Invece di promuoverla con le facce, e magari le idee, di chi la pensa come lui, Salvini ha deciso di esporre al pubblico ludibrio il volto di chi lo critica. Da Asia Argento a Boschi, da Monti a Fabrizio Corona: più che una lista di «nemici», sembra una puntata del Costanzo Show. Tutti accanto alla scritta «Lui/Lei non ci sarà», immortalati in pose sgraziate per facilitare l'opera di dileggio. Sono i famosi «due minuti d'odio» profetizzati da George Orwell, che se fosse ancora vivo farebbe



parte della lista, pur essendo un anticomunista, o forse proprio per questo. Nell'euforia del momento è stato inserito addirittura Roberto Saviano, che come scrittore minacciato dalla camorra rientrerebbe in un altro elenco: quello delle persone che Salvini ha il dovere di proteggere.

Il ministro dell'Interno è il bersaglio preferito delle opposizioni fin dai tempi di Scelba. Ma in democrazia l'immenso potere conferitogli dal ruolo lo costringe ad abbozzare. Se una ragazzina ignorante gli augura di morire, non può metterla in Rete a volto scoperto, esponendola alla gogna. Adesso al governo non c'è Monti, non c'è Boschi, non c'è nemmeno Asia Argento. C'è Salvini. Noi ce ne siamo fatti una ragione. Se ne faccia una anche lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cattiveria

Nigeriano: "Sfruttato e poi cacciato da babbo Renzi". Come se lo schiavismo fosse nato con il Jobs Act

WWW.FORUM.SPINOZA.IT

04/12/2018
Pag. 13 Ed. Milano

CORRIERE DELLA SERA

diffusione: 22217
tiratura: 30862La lettera di **Giangiuseppe Schiavi**RITORNO DEI GIOVANI ALLA TERRA
LA REALTÀ E IL RISCHIO ILLUSIONI

Caro Schiavi, leggo spesso del continuo aumento dei nuovi giovani che entrano nel mondo dell'agricoltura in modo entusiastico e con tanto di trionfalismo. Sono reduce dalla 22esima Fiera zootecnica di Codogno, in provincia di Lodi, dove ho visto molti di loro (e non solo studenti) che mettono passione e impegno in quello che pensano sia il meglio per il loro futuro. Ci sono grandi opportunità per la nostra agricoltura, un settore che vive un momento molto positivo, con molte nuove imprese, un'exportazione fortissima, tanti aiuti con bandi, contributi a fondo perduto e mutui a tasso zero...

Peccato che la realtà attuale delle aziende agricole produttrici di latte sia molto diversa, anzi drammatica. C'è una percentuale di allevamenti (20 per cento circa) che non hanno problemi di bilancio, per eredità ricevute da parenti o vendite di terreni. Ce n'è un'altra (circa il 15 per cento) che fa biogas, fotovoltaico, eccetera, e sono aziende gestite spesso da società di cui non si conosce il padrone. E poi c'è il rimanente 65 per cento di aziende tutte sulla stessa barca, in forte difficoltà tanto che oggi stanno aspettando la Pac (pagamento anticipato contribuito) dalle banche per poter pagare qualche fornitore: la Pac è diventata per loro una vera e propria Caritas. Per questo motivo vorrei avvertire i giovani che entrano nel mondo dell'agricol-

tura che ben presto si troveranno alle prese con debiti, una burocrazia sempre più assfissante, controlli, divieti, false promesse e tante e troppe normative (nazionali ed europee).

In poche parole tutti questi soldi che vengono promessi a chi vuole iniziare, lo so per certo, se le cose non cambieranno velocemente, dovranno essere restituiti con gli interessi. Non vedo oggi, né a livello politico né sindacale né cooperativo, un interesse per questi giovani: d'altra parte a otto centesimi al chilogrammo i produttori, a 14 le elementine, a 38 centesimi un litro di latte alla stalla (lo stesso di 5-10-20 anni fa) mi sento di dire ai giovani nuovi agricoltori italiani: imparate bene l'inglese e scappate da questa Italia.

Filippo Boffelli

Caro Boffelli, Trovo positivo l'aumento dei giovani che vogliono tornare alla terra. C'è bisogno di un riequilibrio: la città è sempre più esosa e non offre opportunità a tutti. Il suo pessimismo (della ragione?) è un invito a riconsiderare il valore della nostra campagna e a non cadere nel lirismo. Ma non inviti i giovani a scappare: ne abbiamo troppo bisogno qui, per cambiare in meglio quello che oggi non va.

gschiavi@rcs.it

La difesa può essere legittima solo se si rischia la propria vita

Se la legittima difesa si trasformerà in legittimo omicidio, la tua vita cambierà per sempre. A patto che tu abbia una coscienza che ti induca a rimanere umano. Se per difendere un bene sopprimi una vita, non puoi restare indifferente. Se hai scelto di reagire a una violenza con una potenzialmente mortale, non posso condividere. E se sei umano, non potrai mai dartene pace. Se chi è venuto aveva intenzione di ucciderti, la legittima difesa può essere giustificata. Se è venuto, violando la tua proprietà, per rubare come puoi rubargli la vita? Non è la vita il bene più prezioso per ognuno? La difesa può essere legittima se cercano di rubare la tua vita. Lo è se in gioco sono soltanto le merci che vendi? Le puoi ricomprare. Prova a ricomprare la vita che hai soppresso.

MELQUIADES

Contro il decreto Sicurezza lo grido "Rimaniamo umani"

Sono una vostra assidua lettrice e mi rivolgo a voi perché non so come fare. Ho visto la manifestazione a Milano contro il decreto Sicurezza! Vengono tagliati i fondi, tolti i permessi umanitari e tanta povera gente dormirà per le strade in pieno inverno. Non possiamo rimanere in silenzio. Vorrei unirmi a Gino Strada per chiedere a Mattarella di fermare un decreto legge che non porterà sicurezza ma solo umiliazioni, sofferenze e disagi a chi già non ha nulla se non la propria povertà. Rimaniamo umani, facciamo sentire la nostra voce: Presidente Mattarella ridia dignità a questo Paese. Legalità non è sinonimo di inumanità!

ADRIANA RE

Di "Palazzo" si parla tanto in tv ma non interessa più a nessuno

Partecipo alla maggior parte dei dibattiti politici di sinistra nella mia città, Milano. Escludendo gli addetti e iscritti ai partiti, i cittadini che incontro ai vari dibattiti sono un numero irrisorio rispetto alla popolazione. Nessuno o quasi par-

LO DICO AL FATTO

Arbitri e Var L'errore di Rocchi domenica, "inconcepibile" come l'ipocrisia

ANCHE NELLA SCORSA GIORNATA di campionato, nella sfida all'Olimpico che ha visto la Roma affrontare l'Inter, abbiamo assistito a un uso, anzi un non uso, disinvoltato del Var. C'era un rigore nettissimo per la Roma, il fallo di D'Ambrosio sul giovane Zaniolo, che è scivolato via nell'indifferenza generale dell'arbitro, del guardalinee, di chi è addetto a monitorare il come capita (se va bene)? Rocchi in campo e i falbi davanti allo schermo non hanno visto niente e commentando un errore grosso come una casa e un'ingiustizia sportiva, l'ennesima, che colpisce di più le squadre sotto Torino e Milano... Pure il presidente degli arbitri Nicchi ha detto che è stato un errore inconcepibile, ma allora i nostri fischietti non hanno imparato nulla da Calciopoli? Che dovrebbero arbitrare bene anche per non far gridare al completo controllo le squadre e le solite note? Se il video della tecnologia è stata "importata" nel calcio proprio per ridurre al minimo gli sbagli pure sui calci di rigore - prenesso poi che l'ultima parola spetta all'arbitro la cui decisione è insindacabile - ma a che serve se si corrono così a caso (eufemismo)? Decidessero se vogliono mantenere l'errore umano o ridurre episodi come questo al minimo, ma lo facessero sul serio! Senza poi lamentarsi se certi tifosi certe squadre pensano che gli si remi contro.

GIANLUIGI MANCINELLI

CARO GIANLUIGI, la verità è che il calcio italiano è insalvabile. Ne vuole la prova? Rocchi, l'arbitro di Roma-Inter 2-2 che non ha visto il rigore per fallo su Zaniolo (e a dire il vero, anche un altro per fallo su Icardi) non è stato richiamato dall'addetto al Var Fabbri, è lo stesso Rocchi che il 15 settembre fingeva da addetto al Var di Inter-Parma 0-1 e di fronte agli scempi compiuti in campo da Manganiello (un rigore netto negato all'Inter, un gol irregolare convalidato al Parma e una mancata espulsione di Gagliardini) non ritenne mai di dover intervenire avallando tutti gli abbrobi del collega. E in quanto a Nicchi, il presidente Aia che ieri è



Rigore negato Il fallo di D'Ambrosio su Zaniolo. Ansa

uscito allo scoperto definendo "inconcepibile" il mancato utilizzo del Var sul rigore non concesso alla Roma, è lo stesso Nicchi che dopo Inter-Parma 0-1 - quel giorno c'era stato anche uno scandaloso gol regolare annullato a Berenguer in Udinese-Torino 1-1 - a chi gli chiedeva conto di tutte quelle nefandezze arbitrali risponde (citiamo dall'Ansa): "Usare di più il Var? C'è un protocollo chiaro e non è cambiato nulla rispetto allo scorso anno: se gli arbitri lo seguono è okay, se sbagliano non seguendolo è un errore". Dichiarazione alla camomilla: eppure il gol buono di Berenguer (Torino) e il marci clausurato di Di Marco (Parma) erano apparsi a tutti, per l'appunto, sbagli "inconcepibili" per non dire inauditi. A Nicchi, risvegliatosi dal torpore, chiediamo: ma davvero nel campionato scorso non vide mai niente di inconcepibile? Le dice niente, solo per fare un nome a caso, Orsato?

PAOLO ZILIANI

tecipa alla vita politica e soprattutto etica della società in cui viviamo. Alla defunta partecipazione dei cittadini ha corrisposto un aumento vertiginoso dei talk politici, e se fosse stato un progetto proprio per escludere i cittadini alla partecipazione politica-sociale-etica? I giornalisti in questo senso ne sono complici perché questo sarebbe

l'unico vero dibattito che ogni giorno dovrebbero affrontare: perché i cittadini non partecipano? Dovremmo comprendere le trasformazioni, ormai indipendenti dalla nostra volontà: in un certo senso la politica è in un vicolo cieco, ma ascoltando i talk show che demagogicamente contrappongono le idee di questo movimento o partito a

quelle di un altro, sembra che la politica sia ancora viva. Mentre la partecipazione è morta.

ENZO DI CAMPLI

Ancora tifosi che insultano: linea più dura con le società

Continuano negli stadi cori e frasi offensive verso la squadra ospite, a Firenze è stato esposto uno stri-

il Fatto
Quotidiano



Scontro sui migranti

La battaglia del presepe la Chiesa: ipocrita farlo Ma Salvini: non si tocca

►Dopo Avvenire anche un prete di Padova accusa: più coerente rinunciare
►Il dl sicurezza diventa tema natalizio E il ministro "arruola" Gesù Bambino

IL CASO

ROMA Il rosario sventolato in campagna elettorale da Matteo Salvini non è stata una delle sue migliori trovate. Tutt'altro. Odorava di strumentalizzazione. Ma buttare in politica il presepe in chiave anti-Lega, da parte di una parte del mondo cattolico contro il decreto Salvini sulla sicurezza, non appare a sua volta un'ideona.

APPELLI E IPOCRISIE

Don Luca Favarin, prete di strada di Padova, dalla sua pagina Facebook ha lanciato un appello contro le «ipocrisie» giallo-verdi: «Quest'anno non fare il presepio credo sia il più evangelico dei segni». E ancora: «Un Natale senza presepio è più coerente con questa pagina volgare e infame della storia del nostro Paese». Salvini, vero bersaglio del sacerdote ma anche del mondo cattolico in generale (l'altro giorno l'Avvenire, ieri la Caritas e l'associazione Papa Giovanni), contrattacca: «Giù le mani da Gesù Bambino e dal presepe! Viva il Natale».

E pensare che stavolta, men-

DELLE PARROCCHIE

tre Salvini litiga con la Chiesa sul presepe, i musulmani non protestano. Anzi, la Lega islamica del Veneto è molto aperturista: «Come ogni anno, in prossimità del Natale, spuntano le polemiche sul Presepe nelle scuole. Noi ribadiamo: vedere un Presepe, cantare il Natale o ascoltare il nome di Gesù e di Maria a noi non dispiace».

I MUSULMANI

Gli islamici salvinizzati? Avvenire dice che Salvini non può parlare di presepe e nemmeno di Dio, perché «prima bisogna

LA STORIA

Siamo in una scuola multietnica dove il cattolicesimo presiede prepara la recita di Natale mi-

a conoscerlo». E il decreto su sicurezza e immigrazione, al giornale dei vescovi, «viene voglia di chiamarla legge della strada. Che come si sa è dura, persino feroce, non sopporta i deboli e, darwinianamente, li elimina». E non c'è, agli occhi clericali, rosario leghista che tenga.

La Caritas Roma definisce questa legge una delle più «cattive della storia italiana (e per alcuni questo è il reale merito)!

nei confronti dei cittadini stranieri, in particolare richiedenti protezione. Una legge patogena, inutile e dannosa». Dunque chi l'ha firmata metta giù le mani da Gesù, dal bue e dall'asinello. Il problema però è che sta

creando qualche problema l'opa lanciata da Salvini sui cattolici tradizionalisti, e in gene-

rale sul mondo dei fedeli che nelle città e nelle periferie soffrono la presenza dell'immigrazione non controllata e considerano troppo buonisti molti parroci.

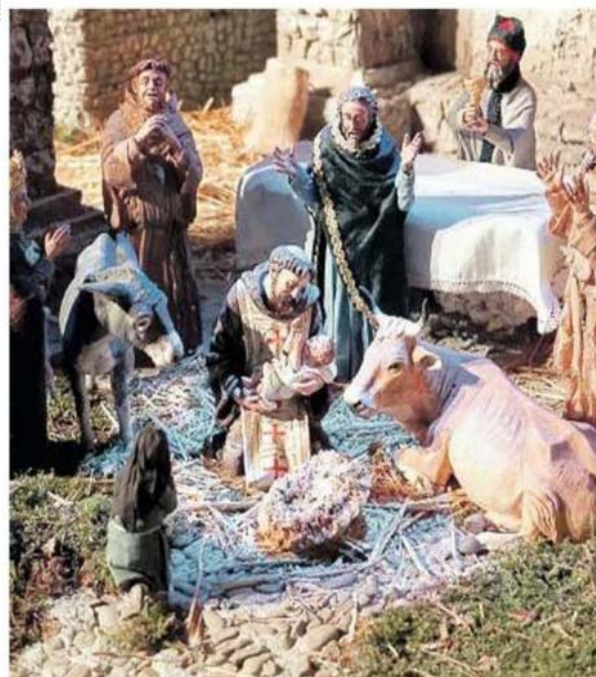
E perfino i re Magi - guai se Matteo atteggiandosi a San Matteo accarezza qualche loro statua - sono finiti in questa contesa politica fintamente natalizia.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLE SALE

Mentre infuria la polemica sul presepe e in qualche luogo pubblico si decide addirittura di abolirlo, esce dopodomani un film che affronta lo scontro fra culture e religioni con il tono indavolato della commedia: «La prima pietra», ispirato a un testo teatrale di Stefano Massini, diretto da Rolando Ravello e irresistibilmente interpretato da Corrado Guzzanti, Kasia Smutniak, Serra Yilmaz, Valerio Aprea, Lucia Mascino, Iaia Forte, Caterina Bertone.



**DAL ROSARIO BRANDITO
DALLA LEGA
IN CAMPAGNA
ELETTORALE AGLI
AFFONDI TUTTI POLITICI**

Pesi e misure

di MARCO TRAVAGLIO

Labuttoli, casomai qualcuno volesse riflettere seriamente sul ruolo dell'informazione nell'Italia del 2018, uscendo per un attimo dalle opposte trincee del giornalismo *embedded*: avete idea di quanti articoli di giornale, servizi di tg e dibattiti da *talk show* e da *social* sono stati dedicati ai guai del padre di Di Maio e alla sentenza sulla trattativa Stato-mafia? Da una parte abbiamo tre o quattro operai in nero, tre o quattro abusi edilizi, una betoniera, una carriola e un mucchietto di mattoni abbandonati nella microditta dei genitori di Di Maio (che per ora non risulta aver fatto un bel nulla). Dall'altra abbiamo la Corte d'assise di Palermo che condanna penalmente Marcello Dell'Utri, inventore di FI (il partito che ha dominato la scena politica dal 1994 all'altro ieri), e i massimi vertici del Ros dei Carabinieri del 1992-'96, per aver aiutato gli stragisti di Cosa Nostra a ricattare lo Stato a suon di stragi; e condanna politicamente i governi Amato (1992), Ciampi (1993), Berlusconi (1994) per aver subito quel ricatto mafioso senza mai né respingerlo né denunciarlo.

In quella sentenza si legge, fra l'altro, che: l'allora presidente Scalfaro menti sotto giuramento ai pm sostenendo di non sapere nulla dell'avvicendamento ai vertici del Dap fra il duro Nicolò Amato e il molle Adalberto Capriotti, mentre era stato proprio lui a imporlo per ammorbidente il 41-bis che un anno prima era costato la vita a Falcone; molti altissimi rappresentanti delle istituzioni mentirono o dimenticarono per anni il proprio ruolo in quel turpe negoziato, ostacolando l'accertamento della verità; l'allora premier Giuliano Amato fu informato nell'estate '92 della trattativa fra il Ros e il mafioso Ciancimino dalla sua capo-segretaria Fernanda Conti, ma non fece nulla per bloccarla e non ricordò un bel nulla dinanzi ai pm; Violante, presidente dell'Antimafia, fu avvicinato dal colonnello Mori, che gli caldeggiò invano un incontro riservato con Ciancimino, e non ne avvertì mai i pm di Palermo, né allora né quando seppe che indagavano sulla trattativa; mentre B. era al governo, Dell'Utri riceveva nella sua villa a Como il boss Mangano e gli spifferava in anteprima le leggi pro mafia; B. continuò – come faceva da 20 anni – a finanziare Cosa Nostra con versamenti semestrali in contanti almeno fino al dicembre '94, cioè mentre era premier; senza la trattativa Ros-Ciancimino-Riina-Provenzano, non ci sarebbe stata l'"accelerazione" che indusse Cosa Nostra a sterminare Borsellino e la sua scorta appena 57 giorni dopo aver assassinato Falcone, la moglie e la scorta.

Senza la trattativa – scrivono i giudici – le stragi mafiose si sarebbero interrotte con l'arresto di Riina il 15 gennaio '93, dunque fu la trattativa a causare gli eccidi della primavera-estate '93 a Roma, Firenze e Milano (10 morti e 30 feriti). Da due settimane il caso Di Maio (padre) occupa le prime pagine dei quotidiani, le homepage dei loro siti, i titoli dei tg, i dibattiti nei talk e sui social, i discorsi nei bar. Invece all'agghiacciante sentenza Trattativa, che chiude in primo grado uno dei processi più cruciali dell'ultimo cinquantennio, la Norimberga sulle classi dirigenti di sinistra e destra che hanno dominato, e ancora in parte dominano, il potere italiano, giornali e tg hanno dedicato un paio di servizi il primo giorno, e nemmeno fra i principali. Poi silenzio. Zero dibattiti, approfondimenti, inseguimenti modello Iene. Zero domande e dunque zero risposte, autocritiche, scuse al popolo italiano da chi collaborò a metterlo per 25 anni sotto il ricatto mafioso. Sui guai di suo padre, che non hanno prodotto non dico una sentenza, ma neppure un avviso di garanzia, il vicepremier Di Maio è stato intervistato quattro volte dalle Iene, e bene ha fatto a rispondere, anziché fuggire dal retro e far cacciare i cronisti dalla scorta, come facevano quelli di prima, o seppellirli sotto valanghe di cause civili o minacciare di spezzargli le gambe, come fanno i berluscones e i rignanos. E bene ha fatto suo padre ad ammettere le sue colpe e a mettersi a disposizione delle autorità in due video sul web e un'intervista al Corriere. Ma a voi pare normale che nessuno abbia mai chiesto nulla ad Amato, magari attendendolo sotto casa o davanti alla Consulta, su quel che gli disse la Conti sulla trattativa con la mafia che aveva appena ucciso Falcone e Borsellino? Che nessun politico di destra e di sinistra abbia dovuto scusarsi di aver promosso e coperto Mori&C., anziché degradarli sul campo per aver trattato con Cosa Nostra, o messo di perquisire e sorvegliare il covo di Riina, fatto fuggire Santapaola e Provenzano? Che non una sola domanda sia stata rivolta a B. sui soldi versati alla mafia anche dopo Capaci e via D'Amelio? E che dunque nessuno abbia mai dovuto spiegare o discolarsi per fatti lievemente più gravi di una vasca posticcia, tre ruderi e quattro laterizi? Quale devastazione intellettuale, quale tsunami culturale ha ridotto l'informazione in questo stato comatoso, impermeabile al senso della notizia e financo del ridicolo? Si dirà: le 5.252 pagine della sentenza Trattativa non le ha lette nessuno. Giovedì ne pubblicheremo con Paperfirst una sintesi di un decimo, nel libro Padri fondatori curato da Marco Lillo e dal sottoscritto. Ma sappiamo tutti che non è questo il punto. Dalla saga Spelacchio alla sitcom Casa Di Maio, quella che chiamiamo "informazione" non ha più nulla a che vedere col diritto-dovere di informare. Quanti pensano di usare il nulla per gettare discredito su chi ha l'unico torto di aver vinto le elezioni, non si accorgono che stanno sputtanando se stessi e l'intera categoria. Ormai la libertà di stampa è una cosa troppo seria per lasciarla in mano ai giornalisti.

"Pesi e misure", di Marco Travaglio sul Fatto Quotidiano del 4 dicembre 2011



il Fatto
Quotidiano

GLI IPOCRITI A CACCIA DI PISCINE MONTABILI

Noi che seguiamo febbrilmente le cronache dei più autorevoli mezzi d'informazione, ma anche gli scoop corsari delle tv del Biscione, ci aspettiamo da un momento all'altro che tra le costruzioni abusive riferibili al padre del ministro Di Maio spuntino anche il mausoleo, il labirinto, la grotta sottomarina con luci stroboscopiche e il vulcano artificiale. Questa Mari-gliandella si sta rivelando sempre più la Villa Certosa del nolano, altroché, aspettiamo che le *Tene* tirino fuori la foto di Topolaneck che si aggira nudo a bordo piscina in compagnia di una bionda e di una mora invitate da Antonio Di Maio, di professione imprenditore edile, cioè muratore, e il quadro è completo.

MA È GIÀ ELOQUENTE la foto che immortala Luigi Di Maio in modalità Giardini dei Finzi Contini, intento a godersi la vita appoggiato al bordo della "piscina" costruita nel "patio", come lo chiama *Repubblica*, della "villetta" paterna, dove sono stati rinvenuti anche "rifiuti inerti" e finanche "un campo da calcio", in una progressione pressoché intollerabile di condoni e stravizi, quando c'è gente che non arriva a fine mese. È una narrazione avvincente, questa cavalcata da giornali e da rimasugli del Pd (fa storia a sé la tattica di Renzi, che finge di diso-

ciarsene mentre ne parla, ovviamente *pro babbo suo*), densa di *pathos* e *hybris* e altre figure della tragedia greca, che rivela il populista Di Maio, vessillifero dell'onestà, nella veste di burino arricchito a spese della collettività. Ormai i presunti abusi edilizi del Di Maio, già datori di lavoro nero, hanno rimpiazzato le pacchianerie dei Casamonica, e qualche seme di questa epopea di furbizia e disfat-ta, tracotanza e caduta, insomma questo populismo di rovescio e di vendetta deve aver attecchito, se-
no come Claudio Petruccioli, ex Pd di simpatie renziane (è un eufemismo), su Twitter confessa: «A me la storia della famiglia Di Maio sem-
bra esemplare di un mondo che si arrangia, cerca scorciatoie furbe-
sche e non l'impietosa per trarre qualche vantaggio. Insomma, la palla al piede del Meridione e dell'Italia».

Così tutto va al suo posto: i barbari incompetenti che, per un disguido della democrazia o - diciamola tutta - un suo eccesso, sono ora al governo, sono rappresentanti antropologici dei parassiti d'Italia, della stessa pasta di quelli che li hanno votati per ottenere il reddito di cittadinanza, vivendo spaparanzati al sole sulle spalle dell'Italia onesta e industriosa. Il teorema funziona talmente bene che viene fatto proprio da tutti i twittatori compulsivi del Pd, specie quelli di scuola renziana che aspettano al varco la rovina dei grillini, anche se qualunque magagna questi possa-
no commettere l'hanno già fatta loro, ignari che sono stati proprio il loro razzismo, classismo e suppo-
nenza da arrivati, ad avergli fatto perdere milioni di voti. Il tutto mentre il senatore Renzi diffida chiunque anche solo dall'accosta-

re le sue note vicende genitoriali a quelle di Di Maio («Ogni accostamento dei guai del Di Maio alla mia famiglia fa fioccare leazioni civili per risarcimento danni», ha avvertito, e in quel verbo, «fioccare», c'è tutto il suo amore il suo rispetto per la libera stampa) e noi, hai visto mai, a questo punto ci asteniamo pure dall'accostarle alla famiglia Boschi, anche se non risulta che Luigi Di Maio si sia adoperato con le banche o pronunziato accorate ar-
ringhe in Parlamento

per evitare al papà perdite di soldi o di reputazione. Ma, insegna Freud, dove c'è mito c'è nevrosi, e la parabola sul vizioso levantino degli italiani del Sud incarnata dal Di Maio si scontra col principio di realtà: a guardarla bene, la "piscina" non è che un attonio in PVC, di quelle che si vedono esposte nei parcheggi lungo il Grande Raccordo Anulare a 500 euro (ma su Amazon 342 con scaletta inclusa); che i rifiuti sono mattonelle avanzate, più un frigorifero, pare, di *pora nonna*; che il "campo da calcio" è un rettangolo brulico di filo spinato; che il "patio" è un cortilaccio in terra battuta; che i confini della "proprietà" sono bandoni di lamiera, e dentro è complicato metterci, esteticamente più che logisticamente, una "villetta" per "bagni in piscina e conviviali serate estive" (*Repubblica*), villetta che Di Maio chiama "stalla" e che a guardarla, senza offesa per papà Antonio, pare più simile a questa che a un casino per baccanali.

COMUNQUE, tutta questa vicenda, che in un romanzo di Sciascia occuperebbe i registri del catasto e non le prime pagine dei giornali, insegna alcune cose. Dell'ipocrisia di chi ha tollerato ogni tipo di abuso, anche paesaggistico, da parte di Berlusconi, si sapeva; salutiamo invece l'entrata in scena del razzismo antimeridionale che prima era della Lega e adesso è fieramente rivendicato dal Pd, che del resto - ed è lungi da noi qualunque accostamento - tra voucher e Jobs Act si è sempre guardato bene dal fare una legge seria contro il lavoro nero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUMENTANO
PERICOLOSAMENTE
LE SPACCATURE
TRA LEGA E
5 STELLE

LE INCLUDANO
NEL DECRETO
GENOVA



Fusi-Renari

IDENTITÀ

Il senso di Moretti per il Pd: a sbagliare sono sempre gli altri

di ANDREA SCANZI

Nel giorni scorsi, La7 ha ritrasmesso *La messa è finita*. Rivista oggi, come molte altre opere di Nanni Moretti, l'opera è parsa invecchiata non benissimo. Accade, a volte, che quel che all'epoca ti era sembrato un capolavoro non lo sembri più trenta anni dopo. Al Pink Floyd non succede, a Ligabue sì. A Monicelli e Dino Risi non capita, a Nanni Moretti (a volte) sì. Sia come sia. Egli è tornato a parlarci. Era da un po' che non si faceva sentire. Il regista, che nelle sue ultime opere ha preferito (spesso benissimo) raccontare molto più il privato del pubblico, si era allontanato dalla mischia anche per problemi di salute. Per questo è stato doppiamente bello rivederlo in tivù domenica: ha tutta la mia vicinanza umana e gli auguro ogni fortuna. Moretti ha deciso di tornare nel salotto più consono a quelli che hanno ragione anche se hanno torto, ovvero quello di Fabio Fazio. La curiosità era grande, stante la sua rarefazione mediatica durante gli anni tremendissimi del renzismo. Non dico che ci si attendesse autocritica, che sta all'uomo come il bon ton a Borghese, ma qualcosa di vagamente simile sì. Anche solo un lasciare intendere che, se oggi abbiamo al Viminale Salvini, forse - ma forse, eh - è colpa pure di quegli intellettuali che con Berlusconi erano sulle barricate per poi avallare oscenamente il suo figlio politicamente irrisolto. Da Zucconi o Staino te lo aspetti che tifo per un partito come si tifa una squadra di calcio, ma dall'autore di *Palombella rossa* forse no. Appunto: forse. A *Repubblica*, pochi giorni prima, Moretti aveva detto: «Finite le riprese (di *Santiago, Italia, ndr*), è diventato ministro dell'Interno Matteo Salvini e allora ho capito perché avevo girato quel film. L'ho capito a posteriori». Chiaro il sottotesto: «Parlo di Pinochet ma in fondo sto parlando di Salvini, che son quasi la stessa cosa».



CASTRONERIA sesquipedale, ma esasperare il rischio-dittatura è l'alibi preferito dei sinistrorsi *à la page*, da quelli bravi come Moretti a quelli che non avranno mai granché da dire come Murgia. Moretti, a cui evidentemente andavano bene *Italicum*, riforme costituzionali Boschi-Verdini e leggi bavaglio pidine, non aveva mancato di descrivere la politica italiana attuale tipo Regno degli Imbecilli Grezzi: «Ci sono forze politiche che vengono votate non nonostante la loro violenza verbale, ma proprio perché ne fanno uso. La solidarietà, l'umanità, la curiosità e la compassione verso gli altri sembrano essere bandite». Siam sempre lì: lui è quello buono e tutti quelli che non la pensano come lui isterico. *Daje*. Seduto davanti a Fazio, d'un tratto, è però sembrato che Moretti stesse per ammettere (addirittura) la propria fallibilità. È stato quando ci ha detto di essere "incazzato" per il grande errore commesso dal Pd. Oh, finalmente. Era ora. Sì, ma quale errore? Forse avere tramutato un partito in una succursale caricaturale del berlusconismo? No. Forse avere sdoganato una classe dirigente saturata di Ascani e Marattin? No. Forse avere inseguito il Caimano (cit) pur di vincere a qualsiasi costo? No. Per il Messia Nanni, "l'errore vergognoso" è stato non fare lo *Ius Soli*. Certo: la vera e indiscutibile urgenza del Paese. Bravo Nanni. Quando si dice "avere il polso della situazione". Moretti, sempre da Fazio, ha poi esalato quanto segue: «Sono rimasto uno dei pochi elettori rimasti fedeli al Partito democratico». Proprio un approccio da intellettuale problematico. Ieri Nanni diceva: «Con questi leader non vinceremo mai». Oggi non si accorge di dire: «Con questi intellettuali qua, vincerà sempre Salvini». Peccato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per i mafiosi non c'è più spazio

46 arresti e uno in particolare, quello di Settimo Mineo, rappresentano uno dei più duri colpi inflitti dallo Stato alla mafia. Mineo era stato infatti eletto "erede" di Totò Riina dopo la sua morte. Per questa gentaglia in Italia non c'è più spazio. **Grazie ai Carabinieri e al pool di magistrati** che hanno portato a termine questa grande operazione!

da [ilfattoquotidiano.it](#)

Cosa Nostra era tornata all'antico per eleggere il nuovo capo dei capi. Dopo la morte di Totò Riina, i capi mandamento avevano rimesso in piedi la Commissione provinciale per stabilire chi sarebbe stato l'erede del padrino di Corleone, morto poco più di un anno fa. E avevano scelto Settimino Mineo, 80 anni, ufficialmente gioielliere, con un "curriculum" mafioso lungo decenni. Né Matteo Messina Denaro né nuove leve: la Cupola - mai convocata dall'arresto di Riina, l'unico che poteva riunire il gran summit del gotha mafioso siciliano, aveva deciso di ripartire da un ottuagenario che negli anni aveva mostrato fedeltà e discrezione. È quanto ricostruito dall'inchiesta della **Dda di Palermo** che ha portato al fermo di Mineo e di altre 45 persone. Dopo il decesso di Riina nel carcere di Parma il 17 novembre 2017, stando a quanto accertato dai magistrati guidati da Francesco Lo Voi, Mineo era stato designato al vertice della Commissione provinciale il 29 maggio scorso: segno che i clan avevano scelto di tornare alla struttura unitaria di un tempo. Secondo quanto accertato nell'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia del capoluogo siciliano, la commissione era tornata a vedersi e aveva scelto Mineo come nuova guida, probabilmente con cerimonia dei pizzini. A conferma di quanto sostenuto da diversi inquirenti, quindi, l'erede di Riina non è Matteo Messina Denaro, la cui influenza resterebbe confinata al mandamento di Trapani". Cosa Nostra aveva deciso di affidarsi piuttosto a un anziano padrino che - come è emerso dalle indagini dei carabinieri, guidati dal colonnello Antonio Di Stasio - aveva il terrore di essere intercettato. **Per questo non usava telefoni** e spesso si muoveva a piedi per le strade di Palermo.

Già condannato a 5 anni al maxi processo istruito da **Giovanni Falcone**, il gioielliere - di cui già il pentito **Tommaso Buscetta** fece il nome - fu riarrestato 12 anni fa per poi tornare in libertà dopo una condanna a 11 anni. L'inchiesta è stata coordinata dal procuratore Lo Voi, dall'aggiunto Salvatore De Luca e dal pm Francesca Mazzocco, Amelia Luise, Dario Scaletta, Gaspare Spedale e Bruno Brucoli e ricostruisce gli assetti dei clan palermitani di Porta Nuova, Poagliarelli, Bagheria, Villabate e Misilmeri. La Commissione provinciale di Cosa nostra sarebbe stata riconvocata il **29 maggio** scorso: un summit che riporta alla vecchia mafia. Come ispirata alla tradizione sembra essere l'organizzazione della nuova commissione provinciale guidata da Mineo. Gli investigatori sono riusciti, nel corso delle indagini, a "cogliere in presa diretta la fase di riorganizzazione in atto all'interno di Cosa nostra". Le accuse per gli indagati sono di associazione mafiosa, estorsione aggravata, intestazione fittizia di beni, porto abusivo di armi, danneggiamento a mezzo incendio, concorso esterno in associazione mafiosa. <https://www.ilblogdellestelle.it/2018/12/per-i-mafiosi-non-ce-piu-spazio.html>

Tuteliamo i risparmiatori traditi

I risparmiatori truffati dalle banche portavano addosso le ferite di un sistema che non era stato in grado di tutelare il risparmio e i sacrifici di una vita. Ecco perché il Governo del Cambiamento, finalmente, è in grado di dare una risposta grazie al lavoro preziosissimo del nostro vicepremier Luigi Di Maio e del sottosegretario Alessio Villarsa, che insieme hanno lavorato affinché quella promessa della campagna elettorale diventasse una realtà. Vediamo, brevemente, queste **promesse mantenute**, e scopriamo le caratteristiche di un risparmio che finalmente può essere riparato. Non ci sarà alcuna possibilità per soggetti terzi di **bloccare azioni risarcitorie** nei confronti di **Bankitalia**, di Consob o di altri enti. Si era parlato di uno scudo. Bene, questo scudo non c'è. I risparmiatori saranno liberi di adire le vie giudiziarie nei confronti dei soggetti che, secondo il loro punto di vista, sono stati i protagonisti del **risparmio tradito**. Quindi non c'è nessuno scudo. Altra cosa importante: non c'è più un **soggetto terzo** che deve giudicare il contenzioso. In altre parole non c'è un arbitro, non c'è un ente giudicante, non è necessario la ACF, non è necessario l'arbitro Consob o altro ente giudicante, con risparmi quindi di tempo e anche di risorse. Il risparmiatore farà una semplice richiesta di indennizzo al Ministero dell'Economia e delle Finanze, senza che nessuno debba provare nulla. Altra cosa importante: il privilegio previsto per i risparmiatori con ISEE inferiore a **35.000 euro**. Insomma, queste sono alcune delle caratteristiche importanti di un impegno che avevamo preso con i risparmiatori. Quindi un sentito ringraziamento a Luigi Di Maio, ad Alessio Villarsa e soprattutto è un gesto concreto che questo Governo, il Governo del **Cambiamento** e il **MoVimento 5 Stelle** sono in grado di dare ai risparmiatori traditi.

<https://www.ilblogdellestelle.it/2018/12/tuteliamo-i-risparmiatori-traditi.html>

REGGIO CALABRIA

Scajola, nuova accusa: "C'era un'associazione segreta per i latitanti"



AVREBBE AGEVOLATO non solo l'indagine ma anche un'associazione segreta che aveva lo scopo di garantire la latitanza di Amico Malacena e Marcello Dell'Utri. La Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria ha modificato l'accusa contestata all'ex ministro dell'Interno Claudio Scajola, imputato nel processo Breakfast. Nel giudizio dove essere sentito Dell'Utri che si

è avvalso della latitanza di non rispondere, il procuratore aggiunto Giuseppe Lombardo ha modificato il capo di imputazione per il sindaco di Imperia e per Chiara Rizzo, la moglie di Malacena. Per primi in sostanza, entrambi sono stati funzionali a una struttura segreta "collegata all'associazione di tipo mafioso da rapporti di interrelazione univoca, destinata a esercitare le potenzialità operative del sodalizio in

campi nazionali e internazionali". Oltre alle latitanze di Malacena e Dell'Utri, l'associazione segreta avrebbe fornito "un costante e qualificato contributo a favore del complessivo sistema corruttore, politico ed economico che risultava interessato a mantenere riservata la vera natura delle relazioni politiche, istituzionali e imprenditoriali" dei due politici.

L.M.

CORATO (BARD)

di MASSIMO PILLERA

Corato (Bari)

Nel Nord barese si vivono giornate di alta tensione per la lotta alla criminalità organizzata. Nella notte del 22 novembre viene intercettato a Trani un uomo con un ordigno di 3,5 chilogrammi di tritolo pronto a esplodere nei pressi di Palazzo Borsellino, un centro nevralgico in uso a un gruppo di interforze di polizia giudiziaria: a casa aveva altri sette chili di esplosivo. Alle 4 della notte tra domenica e lunedì scorsi a Corato (Bari) esplode un ordigno ad alto potenziale collocato ad arte sotto l'auto di un carabiniere in servizio ad Andria, in prima linea contro la criminalità locale. Nel mezzo ci sono i successi dei carabinieri nello sgombrare la temibile mafia foggiana, "la Società" che in questi ultimi anni ha terrorizzato l'intero territorio a ridosso del Gargano con omicidi, placenti, regolamenti di conti e condizionamenti in settori strategici quale quello dei rifiuti e perfino nei confronti del Foggia Calcio.

LA MAFIA PUGLIESE, che il giornalista Guido Ruotolo negli anni '90 definì "la quarta mafia", in questi anni ha elaborato strategie di collegamento che l'hanno resa potente, carica di armi e soldi provenienti dal traffico di droga, estorsioni, business dei rifiuti, rapine spettacolari ai forgi portavalori e ai Tir. La sua capacità di collegarsi a Nord Ovest con la Camorra e a Sud con 'ndrangheta e Cosa Nostra, assieme all'enorme perimetro esteso di cui dispone la Puglia, ha rappresentato il valore aggiunto che ha fatto crescere di importanza strategica le famiglie mafiose storiche del territorio. L'azione di contrasto delle forze dell'ordine dell'anti-



Precedenti Nella notte tra domenica e lunedì una bomba ha distrutto a Corato (Bari) l'auto di un carabiniere in servizio ad Andria che indagava sulla criminalità locale

Il tritolo a Trani Il 22 novembre un ordigno fabbricato con 3,5 kg di tritolo è stato sequestrato a un uomo: a casa ne aveva altri 7

La retata a Foggia Il 30 novembre 30 arresti della Dda di Bari e dei carabinieri nella Società foggiana: affari, estorsioni e omicidi

Una bomba alle 4 di notte Salta l'auto di un carabiniere

Potente ordigno contro un militare in prima linea nelle indagini sulla criminalità pugliese



CALTANISSETTA I poliziotti imputati di calunnia

Via D'Amelio, le difese contestano "Troppe tre udienze a settimana"

"QUANDO CHIESI perché mancava l'agenda rossa, mi risposero in maniera travolgente, quasi volessero dirmi che se non era stata trovata, era perché non c'era, e non perché fosse stata sottratta". I misteri dell'agenzia russa ieri al centro della deposizione di Lucia Borsellino, figlia di Paolo, nel processo per il depistaggio di via D'Amelio che vede imputati a Caltanissetta i tre poliziotti del gruppo Falcone-Borsellino. Il processo ha già visto i primi momenti di tensione, dopo che Fiammetta Borsellino aveva contestato il lungo rinvio tra la prima e la seconda udienza, fissata dopo 20 giorni di distanza. Così, sul presidente del Tribunale Francesco D'Amico ci fissare tre udienze a settimana con sette testimoni per volta, un ritmo tenuto troppo frenetico dai difensori, alcuni dei quali hanno minacciato di abbandonare il processo. Per il momento le udienze saranno due a settimana, il lunedì e giovedì.

G.L.B.



mafia è cresciuta parallelamente a questa mimesi strategica. Le reazioni rabbiose cui oggi assistiamo sembrano il tentativo di rispondere colpo su colpo ai successi che le forze dell'ordine stanno ottenendo quasi quotidianamente.

Tre grandi operazioni in quest'ultimo anno hanno riguardato tre territori distinti ma collegati da interessi convergenti. Nel Barese gli arresti e la decapitazione dei clan storici legati al sale da gioco e al saccheggio, con l'accarcerazione di Tommy il figlio di Savino Parisi, boss storico di Bari, nel Nord barese l'azzeramento delle bande deci-

Alta tensione Dall'esplosivo di Trani all'operazione contro la "Società foggiana": la quarta mafia ribolle

te all'estorsione di commercianti e nel Gargano il duro colpo alla Società dell'ultima settimana.

I carabinieri e i tribunali sembrano essere gli obiettivi di una stagione mafiosa che in Puglia cerca di riprodurre modelli cruenti del passato. Il ritrovamento di 11 chilogrammi di tritolo a Trani con

l'ordigno pronto a esplodere, la maciulla del carabiniere a Corato fatta saltare in modo da ricordare le immagini dell'epoca stragista in Italia, sono tutti segnali inquietanti. La sua presenza mafiosa da tempo si percepisce in tutti i campi dai lidi balneari alle imprese attive nel settore turistico, a quelle impegnate nel ciclo dei rifiuti.

IL SINDACO di Bitonto, Michele Abbaticchio, di Italia in Comune - gruppo guidato dal sindaco ex grillino di Parma Federico Pizzarotti - e vicepresidente nazionale di Avviso Pubblico, in prima linea a difesa della legalità, ha parla-

to di un vero e proprio clima militare: "A Trani e a Corato, il fatto che si volessero colpire luoghi o uomini di Stato ci mostra come parrebbero essere dinanzi a veri e propri attentati istituzionali messi a punto al fine di indovinare o peggio eliminare operatori nell'ambito della legalità e dell'ordine pubblico". A Bitonto proprio un anno fa a dicembre, fu uccisa durante una sparatoria una anziana, Anna Rosa Tarantino e a maggio di quest'anno sono stati arrestati i protagonisti della sparatoria grazie a una brillante operazione dell'antimafia.

L'attentato La Nissa Mica di un carabiniere sventata da un ordigno domenica notte a Corato (Bari)

Analisi

La sfida della riforma dell'euro nell'Europa delle anatre zoppe

Per il futuro della moneta unica serve mettere in comune dei rischi

di **Federico Fubini**

Un sintomo di quando il populismo diventa agenda di governo è che si fatica a pensare a qualunque altra cosa. Interi comunitari nazionali finiscono per concentrarsi su se stesse, sui propri leader e le loro azioni. A Washington con Donald Trump, a Londra con la Brexit, come in Italia con M5S e Lega, le conversazioni sono dominate ossessivamente da un unico tema. Paesi colpiti da questi fenomeni iniziano a interpretare il mondo solo in funzione di se stessi e a chiudere gli occhi sul resto.

Se invece noi italiani li apriamo, distogliendoli dalla saga della manovra, vedremo un'Europa alla quale di recente abbiamo pensato poco. È un'Europa dalla quale non ha senso isolarsi proprio ora. Al contrario: un governo di Roma potrebbe non aver mai avuto un momento migliore per far valere le sensibilità del Paese in un sistema eu-

L'Italia

L'Unione ha bisogno di un'Italia in grado di farsi ascoltare

ro in transizione. Se apriamo gli occhi, vedremo un'Europa popolata di anatre zoppe — a Berlino, a Parigi, Bruxelles, Madrid, persino a Stoccolma — che ha bisogno più che mai di un'Italia disposta a giocare il gioco europeo. Dunque in grado di essere ascoltata, se avesse qualcosa di costruttivo da dire.

Stanotte i ministri finanziari dell'area euro hanno fatto le ore piccole a parlare dell'architettura della moneta unica. Non è mai stato un tema sexy.

Gli elettori hanno diritto di andare a votare alle europee di maggio senza aver capito perché l'area euro potrebbe non essere in grado di affrontare la prossima recessione — verrà, prima o poi — senza un'assicurazione europea sui depositi bancari, senza un fondo di risoluzione che ammortizzi il fallimento di una banca o un fondo comune per stabilizzare i Paesi in crisi. Hanno anche diritto di non capire perché

non è loro interesse che la vigilanza sui conti si sposti, in parte, dalla Commissione di Bruxelles a un fondo salva-Stati (Esm) dominato dai governi in proporzione alla forza delle loro economie.

Il sistema dell'euro è talmente complesso che è diffi-

cile pretendere dai cittadini decisioni informate. Eppure la posta in gioco resta altissima. Scelte come un fondo unico di risoluzione (si farà), un'assicurazione comune sui depositi (rinviata) o un bilancio dell'area euro (passi avanti, ma timidi) avrebbero un solo signi-

ficato: gli Stati dell'area accettano di condividere le proprie risorse per proteggere i più deboli contro alcuni rischi. È una condizione perché la moneta unica alla lunga funzioni e i suoi aderenti non si trovino nella condizione simile — non uguale — a quella

di Paesi emergenti: vulnerabili perché indebitati in una valuta che non controllano.

In tutte le capitali, anche a Berlino, si è capito che per dare un futuro all'euro serve un po' di questa messa in comune dei rischi. Più che solidarietà, sarebbe riequilibrio di

un'area nella quale la politica monetaria finisce sempre per essere più accomodante per i Paesi forti e meno per i deboli: le garanzie presentate dalle banche di questi ultimi per ottenere liquidità sono infatti valutate di meno, perché meno solide. Da vent'anni questa asimmetria contribuisce — impercettibilmente, ma ogni giorno — ad alimentare le divergenze fra Paesi forti e deboli. Ora le capitali del Nord capiscono che certi rischi vanno condivisi per consolidare l'euro, però vogliono che prima vengano ridotti: meno debito pubblico, banche più sane. È una richiesta comprensibile, quando non diventa tanto radicale da destabilizzare le economie fragili (un esempio è l'Olanda, dove si crede di risolvere il problema dell'Italia con un default del debito a carico degli italiani stessi).

Questo negoziato ha però una peculiarità: si sta svolgendo fra leader ridotti sempre più al rango di anatre zoppe. A

Il bilancio

Il negoziato con i Paesi del Nord per un bilancio dell'area euro

Berlino Angela Merkel venerdì prossimo perderà anche formalmente il controllo del suo partito; a Parigi Emmanuel Macron è un presidente diminuito dalla rivolta dei gilet gialli e vi sta rispondendo; a Madrid il premier Pedro Sánchez ormai va verso elezioni anticipate per lui tutte in salita; a Bruxelles Jean-Claude Juncker tra sei mesi avrà di fronte un europarlamento diverso da quello che lo votò alla guida della Commissione; fuori dall'euro, ma coinvolta

2,4
per cento
La soglia del rapporto tra del-
pubblico e prodotto interno
lordo che è stata indicata dal
governo nella manovra
economica

nel negoziato, la Svezia è senza governo da tre mesi.

L'Italia invece un governo lo ha ed è popolare. Potrebbe usare questa forza per far pesare di più le posizioni di chi — Francia, Spagna, Portogallo — ha interessi allineati ai nostri per un riequilibrio dell'area euro. Sempre che alzi lo sguardo e si metta alle spalle, una volta per tutte, la saga di quel deficit di troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SVOLTA

DEFICIT, NON
BASTA LIMAREdi **Lorenzo Codogno**
e **Giampaolo Galli**

Per evitare la procedura d'infrazione Ue, sembra che il governo si stia accingendo a limare l'obiettivo di deficit per l'anno prossimo dal 2,4 al 2,2% o forse al 2%.

— Continua a pagina 7

REGOLE UE

PERCHÉ
UNA LIMATURA
DEL DEFICIT
NON BASTERÀdi **Lorenzo Codogno**
e **Giampaolo Galli**

— Continua da pagina 1

È improbabile che questa limatura possa bastare. Ricordiamo che, in base alle regole, nel 2019 il saldo di bilancio strutturale avrebbe dovuto essere ridotto di 0,6 punti percentuali. Sarebbe stato possibile un aggiustamento notevolmente inferiore e pari a solo 0,1 se si fosse operato sulla flessibilità restando dentro le regole.

Invece, secondo le stime della Commissione Ue che saranno prese a riferimento per le decisioni dell'Eurogruppo, l'Italia ha proposto una politica ultra espansiva per ben 1,2 punti di Pil. Quindi, con la riduzione ipotizzata, il governo non cambierebbe di molto la sua rotta. Potrebbe forse cercare di prendere tempo: il che vorrebbe dire evitare la richiesta di deposito infruttifero sin dall'avvio della procedura e l'imposizione di un percorso di rientro troppo severo, con tempistiche troppo strette per le cosiddette "azioni concrete" da adottare. Pochi decimi non possono fare la differenza, almeno per quattro motivi. Primo. Il governo adotterebbe un'azione espansiva in contraddizione con l'attuale fase ciclica e con la chiusura dell'output gap (il differenziale tra il livello della crescita potenziale e quella effettiva). È vero che l'economia sta rallentan-

do, e forse entrerà anche in recessione, ma questo è solo in parte dovuto alla debolezza comune a tutta l'area euro. Per lo più è dovuto proprio agli effetti della politica economica del governo, che ha prodotto l'allargamento degli spread di rendimento sui titoli di Stato e l'impatto negativo sulla fiducia delle imprese e sugli investimenti. La contrazione del Pil nel terzo trimestre ne è testimonianza. Secondo. Vengono mantenute le clausole di salvaguardia per il 2020-2021, al netto delle quali il deficit del 2020 salirà al 2,8% anziché scendere al 2,1% come previsto dal governo. Inoltre sono finanziate soltanto per il primo anno le due misure chiave: il reddito di cittadinanza e la revisione del sistema pensionistico. Che ne sarà di chi maturerà quota 100 nel 2020 e che giustamente vorrà lo stesso trattamento dei pensionandi del 2019? E il prospettato rinvio di qualche mese del reddito di cittadinanza può aiutare a rispettare lo stanziamento per il 2019, ma a scapito degli anni seguenti. Si cristallizzerebbe così un livello di spesa corrente più elevata di vari punti di Pil, con il rischio di far aumentare nuovamente il rapporto debito/Pil. Quale futuro governo avrebbe poi il coraggio politico di cancellare queste misure, senza la pressione di una nuova crisi finanziaria?

Terzo. La legge di bilancio fa ben poco per correggere le anomalie del-

la spesa in Italia. Anzi, le accentua. L'Italia ha una spesa pensionistica tra le più elevate d'Europa in rapporto al Pil, e la contro riforma dell'attuale governo la aumenterebbe ancora. Inoltre, dal 2008 ad oggi vi è stato un vero e proprio tracollo degli investimenti pubblici. Il governo stanziava solo delle briciole per cercare di correggere questa tendenza.

Quarto. Riformare le politiche attive sul mercato del lavoro richiede anni, e anche una modifica delle competenze regionali che in questa materia sono costituzionalmente garantite. Quindi, in gran parte del paese, i soldi del reddito di cittadinanza inevitabilmente verrebbero erogati con pochissime possibilità di controllo. Ma quello che più stupisce, e che stride con la visione che prevale in Europa, è l'idea che si possa far crescere attraverso il debito: «mettere i soldi in tasca agli italiani» potrebbe forse - se non ci fosse la reazione negativa dei mercati finanziari - dare una spinta temporanea al Pil, ma lascia del tutto invariate le condizioni di fondo che determinano il poten-



LA RIVOLTA IN FRANCIA

MACRON NEL MIRINO

I Gilet gialli chiedono
le dimissioni
del Governo Philippe

La crisi, ormai, è politica. Si punta alle dimissioni del Governo di Edouard Philippe. Le proteste dei Gilet Jaunes - come riconoscono i loro portavoce - sono sfuggite di mano ed è inevitabile che sia anche l'Esecutivo, oltre a Macron, al centro delle critiche.

Nell'immediato, il Governo - che ieri sera si è riunito in via straordinaria - ha affrontato i problemi di ordine pubblico. Ha fatto quadrato attorno alla polizia. «Chi attacca le forze dell'ordine, attacca la Repubblica, attacca padri e madri di famiglia», ha detto il ministro degli Affari Interni, Christophe Castaner, all'Assemblée Nationale, dove domani è previsto un dibattito sugli avvenimenti.

Sono inoltre già iniziati i processi per direttissima di alcuni manifestanti.

Il movimento è ancora attivo e riceve sostegno dall'esterno: continuano gli scontri con gli studenti, contrari alla riforma delle scuole, e lo sciopero degli infermieri delle ambulanze mentre 11 depositi di carburante Total restano occupati. Per sabato è prevista una nuova manifestazione, mentre per venerdì 14 il sindacato Cgt ha indetto una «grande giornata di azione».

Le richieste, a parte il taglio delle imposte, sono ormai strettamente politiche, più radicali di quelle delle opposizioni, ieri ricevute da Philippe, le quali però sembrano avere poca presa sui Gilet Jaunes, che vogliono le dimissioni del Governo: «È l'unica via di uscita per calmare le acque», ha spiegato all'Ansa una delle portavoce, Jacqueline Mouraud, mentre Christophe Chalençon proponeva Pierre de Villier, il capo delle forze armate che si dimise a febbraio 2017 in polemica con Macron, come nuovo premier "super partes" (anche se il fratello Philippe è da anni animatore del Movimento per la Francia, curoscoletico).

La natura del movimento - attivo soprattutto nell'ovest della Francia - è ancora informale. Il ministro Castaner si è rammaricato che i Gilet non siano riusciti a strutturarsi, ma ha aggiunto che il movimento ha abbandonato Facebook per spostarsi su messengerie criptate. La portavoce Mouraud ha ammesso che «il movimento iniziato pacificamente sta sfuggendo a ogni logica e ragionevolezza. Oggi non so come riusciremo a uscire da questo marasma». È la conferma dei racconti dei prefetti, secondo i quali le manifestazioni sono state raggiunte da persone «esterne ai Gilet Jaunes» - come ha detto il prefetto delle Ardèche - che hanno trasformato le proteste in scontri.

La violenza sembra agitare il movimento anche dall'interno. La stessa Mouraud ha ricevuto più volte, insieme al collega Benjamin Cauchy, minacce di morte per impedire un incontro con il Governo (che infatti non ci sarà): «Ormai non possiamo nemmeno più muoverci di casa». Uniti nel bersaglio polemico - Macron - i Gilet Jaunes sembrano divisi non solo tra moderati e radicali, ma anche tra gruppi vicini alla destra radicale - a una giovane musulmana è stato tolto il velo, sono state aggredite una coppia di omosessuali e una donna di colore - e gruppi di sinistra che cercano di prendere le distanze da questi episodi.

Riccardo Sorrentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In difficoltà.
Sale la polemica
contro il premier
francese
Edouard Philippe

ziale di crescita dell'economia. E per questo insieme di considerazioni, non solo da una valutazione quantitativa, che il giudizio tecnico rimane negativo.

✉ @lorenzocodogno
✉ @giampaol Galli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Deficit, trattativa a oltranza con l'Ue Goldman Sachs: "Il mercato vi punirà"

Il governo si è ormai convinto che in un modo o nell'altro dovrà trovare l'intesa con Bruxelles sulla manovra. La trattativa prosegue. "Nei prossimi giorni faremo un nuovo passaggio con la Commissione", ha spiegato ieri il premier Giuseppe Conte. È a lui che è stato affidato il compito di gestire il complesso negoziato.

La situazione è questa. Il governo punta a ridurre di circa 4 miliardi le spese delle misure in manovra, dal reddito di cittadinanza a Quota 100 e sposterà le spese "eccezionali" (infrastrutture e dissesto idrogeologico) e chiederne lo scorporo dal disavanzo, fissato dalla manovra al 2,4% del Pil per il 2019. Bruxelles vuole invece che sia anche ridotto formalmente, per essere portato sotto quota 2%, più o meno il livello previsto per il 2018. Servirebbero così 7 miliardi. A Palazzo Chigi si lavora a superare lo stallo, anche riducendo formalmente il disavanzo. "Non sto lavorando a un obiettivo

sotto il 2%", ha chiarito però Conte, confermando indirettamente che si può trattare. Di certo non c'è più una chiusura totale a uno scenario alternativo rispetto a quello pensato dall'esecutivo e considerato intoccabile fino a qualche giorno fa. L'unica certezza è che si vuole evitare la procedura di infrazione, il cui passo formale verrà aperto il 19 dicembre. "Non basta il cambio dei toni, serve una correzione consistente", ha avvisato ieri il vicepresidente della Commissione Valdis Dombrovskis, che ha incontrato ieri il ministro dell'Economia Giovanni Trilla all'Eurogruppo, la riunione dei ministri finanziari dell'eurozona.

I negoziati sono partiti al G20 di Buenos Aires e il mandato a trattare dato domenica a Conte da Di Maio e Salvini ha allentato le tensioni finanziarie (lo spread ci ha chiuso in



Anso

calo a 284). Restano due settimane per trovare l'intesa (il 13 Conte e Jean Claude Juncker si vedranno a Bruxelles). Intanto però aumentano le pressioni sull'Italia. Ieri ci ha pensato Goldman Sachs: "Il più probabile catalizzatore per un ritorno alla disciplina di bilancio - si legge in un report della banca Usa - sarà un'ulteriore pressione dei mercati". In questo momento "l'Italia getta una nube scura" sullo scenario europeo e "le cose potrebbero peggiorare prima di vedere un miglioramento". Secondo gli analisti di Goldman, dopo il calo del Pil nel terzo trimestre 2018 l'economia italiana all'inizio del prossimo anno "flirta con la recessione" e il Pil nel 2019 aumenterà solo dello 0,4 per cento, contro l'1,5% previsto dal governo.

CDF

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il Fatto
Quotidiano

Dati relativi agli Enti certificatori e autocertificati
 Tiratura 05/2017: 83.845
 Diffusione 06/2017: 45.978
 Lettori Ed. I 2017: 376.000
 Quotidiano - Ed. nazionale

il Fatto
Quotidiano

Dir. Resp.: Marco Travaglio

04-DIC-2018

da pag. 12

foglio 1

www.datastamp.a.it

QATAR

Il divorzio Dal 2019 il cartello dei Paesi produttori perde un pezzo

Al Thani lascia l'Opec, più che il petrolio c'entra il braccio di ferro con i sauditi e i loro alleati

» GIAMPIERO GRAMAGLIA

A forza di tirargli le pietre, il Qatar fa un atto di coraggio e getta il suo sasso nella pozza di petrolio della politica energetica mondiale: dal primo gennaio 2019 uscirà dall'Opec, il cartello che regola scelti e prezzi dei Paesi produttori (15 finora), al fine di garantire "una remunerazione adeguata a chi investe nel settore petrolifero", nel segno della stabilità di ricavi e approvvigionamenti. La decisione arriva a sorpresa tre giorni prima del vertice in cui, giovedì a Vienna, l'Organizzazione, insieme alla Russia e ad altri partner, dovrebbe decidere tagli alla produzione per tenere su i prezzi. L'annuncio del Qatar arriva mentre Trump è in crociata per fare ancora scendere i prezzi e Putin per tenerli su. Russia e Arabia Saudita intendono estendere fino al 2019 l'accordo per gestire il mercato petrolifero, noto come Opec+, ne hanno parlato Putin e il principe ereditario saudita bin Salman a margine del G20 di Buenos Aires. Il Qatar è dal giugno 2017 in aperto conflit-

to con quattro Stati arabi - Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrain ed Egitto -, che gli hanno posto un embargo commerciale, accusandolo di sostenere il terrorismo (e, soprattutto, di essere amico dell'Iran). Il comunicato che annuncia l'uscita dall'Opec non fa però cenno a queste tensioni: il ministro dell'Energia Saad al-Kaabi parla di decisione "tecnica e strategica", nega che la scelta sia funzione di questioni politiche o del boicottaggio economico e indica il "desiderio dell'Emirato di focalizzare gli sforzi nello sviluppo dell'industria del gas, implementando il piano per accrescere la produzione di Gnl da 77 a 110 milioni di tonnellate l'anno".

Il Qatar continuerà a produrre petrolio - è l'11° produttore dell'Opec, di cui fa parte dal 1961 -, ma punterà soprattutto sul gas naturale liquefatto, di cui è il primo produttore ed esportatore mondiale.



L'emiro Tamim al-Thani